

Maria Albanese

Mario Mineo e il caso della rivista *Praxis*

Introduzione

Praxis e Mario Mineo sono stati la medesima cosa. Quella che qui presentiamo è la seconda parte della ricerca già pubblicata nel precedente numero di “inTrasformazione” e che verteva essenzialmente sulla ricostruzione della vita politica e intellettuale di Mario Mineo. La rivista è il frutto del suo lungo percorso politico, del suo incessante tentativo di aggregare tutti i gruppi della sinistra rivoluzionaria per poter creare una forza reale e alternativa ai partiti della sinistra tradizionale. Per fare ciò Mineo si è sempre circondato di giovani, di intellettuali, di militanti. Dalle testimonianze raccolte si evince non solo il suo spessore intellettuale, ma anche quello umano. Viene descritto come un uomo sempre attento ai bisogni dell'altro, pronto ad ascoltare e a dispensare consigli, quest'immagine stempera la rigidità del militante e la rigidità del suo pensiero. Egli è stato un rappresentante di quella borghesia palermitana intellettuale e culturalmente raffinata, ma è stato anche totalmente devoto alla causa del comunismo. Sull'agone politico Mineo non risparmia i suoi avversari, mette a nudo le loro debolezze teoriche, si avvale dell'ironia “socratica” per tirar fuori errori e presunzioni altrui. Durante le interviste molti hanno ricordato la bellezza dell'uso di quel sarcasmo graffiante che spinge al muro il proprio avversario, che lo inchioda dinanzi alla “verità”. Ma Mineo è stato anche un eccelso economista che ha rinunciato all'insegnamento universitario e alla carriera personale per seguire il suo progetto politico. Da grande educatore ha preferito insegnare Diritto ed Economia negli Istituti Tecnici, avere un rapporto più diretto con gli allievi e soprattutto occuparsi della sua grande passione, la politica. Abbiamo ripercorso dettagliatamente tutte le sue scelte politiche, in questo percorso abbiamo incontrato diversi suoi compagni di viaggio. L'amico e grande intellettuale Enrico Guarneri, Sara Dipasquale che incessantemente, dal 1976 al 1984, ha provveduto tecnicamente all'uscita dei numeri della rivista, curando con devozione certissima le bozze da mandare in stampa e poi Frank Ferlisi, Giacomo Mulè. La testimonianza di Umberto Santino è stata preziosa e ci ha permesso di ricostruire il lavoro politico del Circolo Lenin poi diventato Manifesto. Piero Violante ci ha consegnato il peso e il valore del pensiero economico e politico di Mineo. Moffo Schimmenti ci ha raccontato dell'atmosfera culturale e politica che si respirava al Circolo Labriola. E poi i “giovani compagni” della Lega degli Studenti Rivoluzionari: il suo leader Corradino Mineo, allora studente di filosofia, Dario Castiglione, che proveniva dal mondo cattolico, l'abile organizzatore Massimo Florio. Il percorso ci ha condotto a conoscere i leader del gruppo politico romano Franco Mistretta e Massimo Scalia, quello di Genova, l'ingegnere dell'Ansaldo Mario Genco. Abbiamo rivissuto gli anni in cui Mineo si trasferisce a Perugia grazie al racconto dello storico Renato Covino. E l'apporto teorico e politico di Attilio Mangano e di Adelino Zanini. Abbiamo poi incontrato il gruppo operaio della ex Fatme, con Enrico Basilone e Salvatore Chinnici. Per finire abbiamo scelto anche di raccogliere la testimonianza di Mario Azzolini per poter avere anche il punto di vista di un quadro del Pci di quegli anni, e il racconto di Roberto Massari della IV Internazionale. Possiamo suddividere l'esperienza di Praxis rivista in due fasi: la prima riguarda il mensile che viene pubblicato dal marzo del 1976 al gennaio 1981, la seconda il trimestrale che va dal giugno 1981 al dicembre 1984. Molti testimoni hanno espresso la convinzione che la rivista sia nata troppo tardi rispetto ai fermenti della società italiana di quegli anni. Praxis nasce anticipando di poco il movimento del '77, che segnerà il definitivo declino delle avanguardie del '68. Si confronta, come abbiamo avuto modo di considerare, non più con la dirompenza e l'entusiasmo dei gruppi, ma con i litigiosi partitini che sono nati da essi, incapaci di trovare uno spazio, tra l'altro esiguo, alla sinistra del Pci. Se le elezioni politiche del '72 dovevano servire a misurare la forza istituzionale dei gruppi nati dal '68, quelle del '76 fungono da giro di boa definitivo per la sinistra rivoluzionaria, che registra fallimenti elettorali, senza conoscere mai la svolta tanto agognata. Mineo e Praxis si interrogano sul perché ad esempio i giovani continuano a votare il Pci che pure contestano nelle piazze e nelle università. Attraverso la rivista è stato possibile ripercorrere il sentire di quegli anni, capire come i gruppi terroristici stavano lentamente logorando ogni possibilità di cambiamento. Ciò che si evince è che, nonostante il riflusso, il ritorno al privato, denunciato dagli intellettuali di Praxis, abbandonare il campo di battaglia è stata per molti di loro una scelta difficile. Significa non solo ammettere d'aver fallito, di aver dedicato la maggior parte della loro

vita a conseguire un obiettivo sempre più remoto, ma cessare d'avere uno spazio teorico, pubblico, in cui mettere in gioco se stessi e la propria intelligenza. Probabilmente Praxis è stato soprattutto questo: un'agorà, un cenacolo, un salotto dove poter far "uso pubblico", per citare un concetto caro a Kant, della propria ragione. Questo mettere sulla pubblica piazza i propri pensieri, le proprie analisi, ospitare allo stesso tempo la diversità dell'altro, è stato un atto di grande democrazia e di libertà di pensiero. Mineo è stato capace di far crescere intellettualmente intere generazioni con la generosità di un padre, di un educatore, di un mecenate e di un grande pensatore. Ma, come accade ai grandi regni o alle piccole comunità che hanno conosciuto un leader tanto carismatico da aver cambiato il corso della loro esistenza, alla morte del "capo" essi vanno in frantumi trasformandosi in qualcos'altro. Ecco perché abbiamo iniziato le nostre conclusioni sostenendo che Mario Mineo e Praxis fossero la stessa cosa. La rivista chiude i battenti a dicembre del 1984, Mineo avrà giusto il tempo per lavorare al suo ultimo saggio e si spegnerà, stroncato da un infarto nel giugno del 1987. Mineo quindi si spegne con Praxis e Praxis con Mineo. Nell'ultimo numero della rivista trimestrale, la redazione, annunciando la chiusura, tra i motivi annovera anche le condizioni di salute del suo leader. Probabilmente Praxis non ha mai avuto l'ambizione di uscire fuori dalla cerchia ristretta del suo stesso gruppo, di fare quel salto che gli avrebbe consentito di sopravvivere ai suoi stessi fondatori, di trasformarsi in un progetto duraturo. Ecco perché la sua missione era essenzialmente politica: fallite le condizioni che permettevano ancora di credere alla costruzione della nuova sinistra, "lo strumento del rivoluzionario", come Sara Dipasquale lo definisce, non ha più ragione di esistere, né si può accettare di trasformarlo in testimonianza. Leggere e studiare i numeri di Praxis significa passeggiare attraverso i giardini privilegiati di un'élite di intellettuali che, come fa notare Piero Violante, rappresentano la classe dirigente di sinistra espressa dalla città, se vogliamo in contrapposizione a quella delle campagne, tipica espressione del Pci. Probabilmente è prevalsa nei gruppi dirigenti di sinistra una categoria politico-sociologica su un'altra: il dirigente/burocrate ha di gran lunga spiazzato l'intellettuale/revoluzionario. Mario Mineo è stato dimenticato dalle istituzioni, eppure ha contribuito alla stesura dello Statuto per l'autonomia siciliana ed è stato deputato regionale nella prima legislatura nel 1947. È stato obliato anche il suo contributo d'analisi sul fenomeno mafioso, si può dire che solo Umberto Santino oggi continui ad approfondire il concetto di "borghesia mafiosa". Eppure, come ci fa notare Corradino Mineo, il linguaggio di Mineo e le sue teorizzazioni sono entrate a far parte della cultura e del lessico di magistrati del calibro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Sono stati dimenticati anche i suoi contributi economici e teorici. Tutto questo forse non dovrebbe destare scandalo, la società degli anni 2000 è ben diversa da quella in cui hanno vissuto ed operato Mineo e il suo gruppo, e i temi da loro trattati sono ormai considerati obsoleti e del tutto anacronistici. Forse è vero, ma forse non lo è. Forse non è vero poiché conoscere la storia, le storie, i movimenti che hanno spinto alla ribellione intere generazioni, i mutamenti sociali di una società che poi è diventata quella in cui oggi viviamo, è di fondamentale importanza. A meno che non ci si voglia arrendere dinanzi all'imbarbarimento collettivo e all'appiattimento culturale che si afferma con tutta la sua volgare potenza in una società sempre più liquida, per dirla alla Baumann, in rapporti sempre più liquidi, in pensieri e saperi sempre più liquidi. Questa fluidità della ragione, del "tutto scorre e nulla rimane così com'è" di eraclea memoria, è pericolosa, perché non permette di fissare dei paletti, delle ancore a cui aggrapparsi per salvarsi dalle correnti. E in questa liquidità le generazioni passano senza lasciare nulla, senza apparire al pubblico per affermare il proprio diritto all'esistenza, precludendosi la possibilità di mettere in relazione i propri saperi, di far uso della propria ragione. L'agorà viene scambiata con le più bieche tribune televisive che propugnano modelli di qualunquismo e pressapochismo culturale. Ma forse è vero ed è giusto che non crei scandalo il silenzio che si è creato attorno a Mineo e a Praxis, perché, mancando il soggetto che desidera ricordare e conoscere la storia, le storie, i movimenti, l'oggetto va in frantumi, scompare, cessa d'esistere. Come ci ha fatto notare Corradino Mineo durante l'intervista, di Mario Mineo non se ne parla più perché non esiste la classe dirigente e politica che dovrebbe farlo, manca il soggetto. L'unica via da percorrere rimane allora la ricerca, la ricostruzione, la messa a fuoco di un oggetto di indagine, e la pazienza nel mettersi in ascolto di tante piccole storie inserite in un insieme più vasto che le comprende e le spiega. Ed è stato proprio questo il fine del nostro lavoro, la paziente ricostruzione della vita politica di un militante rivoluzionario che ha operato in un contesto sociale e politico con le sue specificità. Mineo non era avulso dal sistema sociale in

cui operava, al contrario ne è stato interprete intelligente e lungimirante, fondendo assieme la teoria e la prassi. La sua storia ci ha permesso di raccontare anche quella di un gruppo di intellettuali sublimi, consci d'essere tali e convinti dell'importanza della rivoluzione. Non stupisce infatti che fossero considerati dagli altri gruppi come una "truppa leninista" ben organizzata e presente in quasi tutte le città più importanti d'Italia. Ma, come ci ha raccontato Massimo Scalia, questa visione poco reale in alcuni momenti avrà solo un risvolto negativo. La rivista Praxis, pur essendo profondamente legata al suo fondatore, rappresenta l'incontro e il viaggio attraverso l'Italia degli anni '70 e '80, di una classe dirigente che rappresentava una minoranza della minoranza, che forse sapeva già d'aver perso, ma non ha smesso, fino a che le condizioni lo hanno permesso, di credere alla realizzazione del partito rivoluzionario. Praxis finisce perché non si è fatta la rivoluzione, in questo concordiamo con Scalia, ed è l'epilogo più romantico e struggente che si potesse prevedere.

1. Nasce la rivista Praxis

Il progetto della rivista nasce ancora prima della rottura del gruppo omonimo con il Pdup per il Comunismo. È Dario Castiglione, all'epoca giovane redattore della rivista Praxis, a delineare un'attenta analisi del sentire politico del gruppo vicino a Mineo:

«L'impostazione della casa editrice era stata correntizia, lo scopo della rivista invece era quello di poter divenire punto di riferimento. Infatti nel '76 ci furono le elezioni e lui era a favore del programma delle sinistre. Per Mineo c'era la crisi di regime e questa non poteva durare a lungo perché rischiava di incancrenirsi, quindi c'era bisogno di un'avanguardia capace di farla scoppiare. Se nel '76 il Pci si fosse convinto a fare un governo delle sinistre, anche minoritario, se Democrazia Proletaria avesse avuto un po' più di impatto, poteva esserci un'uscita più a sinistra. Qui c'era tutto il leninismo di Mineo».

Nelle bozze di stampa datate gennaio 1976, che rappresentano il numero 0, si ribadisce che la rivista non nasce come organo di un nuovo gruppo extraparlamentare. Mineo si pone da subito un obiettivo più ambizioso, riuscire a creare una rivista capace di colmare il vuoto teorico della sinistra a sinistra del Pci, che miri ad una discussione aperta e non accademicamente chiusa. Come fa notare Mangano: *"La rivista è in realtà solo l'ultima tappa di un percorso iniziato nel '63 da parte di militanti palermitani del Pci che, uscendo dal partito, cercarono di unificare i gruppi alla sua sinistra. (...) Mario Mineo – noto studioso di economia – risultava essere la figura di spicco del gruppo che avrebbe dato origine a Praxis (...)"*. Piero Violante sostiene che la rivista:

«Era un'idea che Mineo aveva ancor prima della rottura con il Pdup: quando questa si consumò in maniera definitiva, si occupò solo della rivista Praxis, alla quale io non partecipai molto, nonostante avessi preso parte ai dibattiti iniziali per la fondazione, perché nel '76 e fino all'81 andai via da Palermo, prima a New York e poi a Vienna. Nell'82, quando tornai a Palermo, fondai una rivista che si chiamava 'Cronache', e allora chiesi a Mario di scrivere un pezzo per il primo numero, perché ricorreva l'anniversario di Marx, e lui scrisse un articolo molto ironico e graffiante come sapeva fare lui. Mineo seguì con molta attenzione la nostra esperienza, si trattava di una rivista vicina ai socialisti in epoca craxiana, anche se noi avevamo una posizione critica».

Anche Renato Covino ci riferisce che:

¹ A. MANGANO, *le riviste degli anni Settanta*, a cura di G. Lima, Massari Editori, Bolsena, 1998, p. 215.

«La proposta è precedente all'espulsione dal Pdup di Mineo ed era la presa d'atto che l'esperienza organizzativa con il 'Manifesto' era praticamente chiusa. Il numero zero uscì a gennaio del 1976. L'ipotesi fondante era quella della precipitazione della 'crisi di regime', e della necessità di costruire in tempi rapidi una concentrazione di forze in grado di rappresentare un contraltare alla politica di compromesso storico che costituiva l'asse strategico del Pci. La convinzione era che ci fossero in campo forze politiche e sociali sufficienti per rappresentare il brodo di cultura di un progetto di questo genere. In realtà i fatti si incaricheranno di smentire l'ipotesi di partenza. D'altro canto 'Praxis' era un gruppo piccolo, di un centinaio di compagni, non copriva il territorio nazionale, e pensare di invertire la tendenza alla frammentazione era un esercizio di 'ottimismo della volontà'. Il movimento del 1977, in cui il gruppo si impegnò, dimostrò che stavano avanzando processi degenerativi (dalla droga alla lotta armata) a cui non potevamo certo noi far fronte».

Il numero 00, ovvero le seconde bozze, fungono da overture all'uscita del primo numero ufficiale. Viene scelto come titolo: *Praxis*, che coniuga perfettamente l'idea di una riflessione teorica seguita dalla pratica, e come sottotitolo: *Una rivista politica per una nuova sinistra*. *Praxis* sarà una rivista longeva: nata a metà degli anni '70, riuscirà a sopravvivere fino al 1984: n.1 (marzo 1976) – n. 53 (gennaio 1981); nuova serie n.1 (giugno 1981) – n. 14/15 (settembre/dicembre 1984).

Palermo: *Praxis*, 1976 – 1984, formato 28 cm. Prima mensile e poi trimestrale. Il sottotitolo cambia in rivista trimestrale dal n. 1 nuova serie (giugno 1981). Direttore responsabile: Corradino Mineo (marzo 1976-settembre 1976), poi Gabriella Emiliani (ottobre 1976-giugno 1980), poi Mario Mineo (settembre 1980-dicembre 1984). Il n. 1 è preceduto da due numeri di prova: n. 0 (gennaio 1976), n. 00 (febbraio 1976). Il formato varia.

Piero Violante ci racconta che: *"Mario Mineo era stato deputato all'Assemblea regionale, ma non aveva mai voluto usufruire della pensione che gli spettava di diritto. Dovendo fare Praxis pensò di chiederne l'incasso per finanziare la rivista. Con i soldi della sua pensione sono state finanziati in seguito anche tutti i suoi scritti, raccolti e pubblicati dopo la sua morte: Scritti Politici, Scritti sulla Sicilia, Scritti Teorici e Scritti Economici"*. Nel numero 00 di *Praxis* del febbraio 1976 vengono pubblicati i due dibattiti che si sono tenuti, uno a Palermo e l'altro a Roma, sul come organizzare la rivista, quali i temi da trattare, il linguaggio da utilizzare e soprattutto a quali lettori rivolgerla. Al dibattito di Palermo partecipano, oltre Mineo, Dario Castiglione, Giacomo Mulè, Giovanni Serravalle, Piero Violante, Peppino Di Lello. A quello di Roma sono presenti Massimo Florio, Carlo Donolo, Gianni Mattioli, Mariella Gramaglia, Paolo Petta. Giacomo Mulè ci racconta dell'organizzazione dei gruppi *Praxis* sparsi in alcune delle maggiori città italiane e della gestione della rivista:

«Si mise in piedi un gruppo nazionale con sedi a Torino, Milano, Roma, Perugia, in Sicilia. Noi ci autofinanziavamo, ricordo con quale grande passione e con che moralità si gestiva tutto questo: c'erano insegnanti, impiegati, studenti, qualche tecnico, insomma non avevamo alle spalle che noi stessi. La rivista la stampavamo da Salvatore Lazzara alla Stass, la rivista veniva curata e revisionata sostanzialmente da Ania Calderaro, da Sara Dipasquale e da Letizia Scola. Ma molto prezioso, prima che si trasferisse in Inghilterra, è stato il lavoro di Dario Castiglione, che peraltro aveva fatto una breve esperienza di collaborazione al giornale 'L'Ora'. Queste persone sono state di grande qualità e di grande spessore. Per noi era scontato che la politica fosse una modalità per cambiare la vita nostra e degli altri. Mario ovviamente dava il meglio di sé indirizzando, organizzando i materiali, stimolando i contributi, che arrivavano da tutta Italia. In particolare ricordo il contributo di Gabriella Emiliani e di Roberto Bruno da Milano, ai quali si affiancava Massimo Florio. A Torino c'erano Corradino, Marco e Tiziana. A Genova avevamo l'ottimo Mario Genco. Sul piano personale, in quegli anni ho cominciato il mio lavoro universitario alla Facoltà di Lettere di Palermo, e grosso modo per circa un decennio ero convinto che alla crisi italiana potesse dare uno sbocco una sinistra italiana ristrutturata. Cambiai opinione e convincimenti, sia pure gradualmente, a seguito del rapimento e dell'assassinio del Presidente Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse».

Ferlisi ci riferisce che:

«La rivista nasce come bisogno di trovare uno spazio politico dopo l'allontanamento dal Manifesto. Mineo puntava alla centralità della rivista, non voleva fondare l'ennesimo gruppetto politico, anche se spesso ci muovevamo come tale. C'erano diversi compagni sparsi in tutta Italia, a Torino Corradino Mineo, a Roma Mistretta, Florio ed altri. La rivista fungeva da collante del gruppo. Ricordo le bellissime copertine, per altro sempre azzeccatissime. Io scelsi la linea di Praxis e, come altri compagni, uscii dal Manifesto. Avevamo allora diversi avversari politici, tra i più feroci ricordo Emilio Arcuri e Gianni Riotta».

Castiglione ci racconta particolari molto interessanti che riguardano gli aspetti tecnici della creazione della rivista:

«La creazione dei numeri zero era stata molto divertente, ma mancava qualcosa, la rivista non ci sembrava abbastanza attraente. Avemmo una riunione a Roma con un amico grafico e discutemmo le bozze, e fu così che la veste grafica cambiò totalmente. Tutta l'impostazione era abbastanza tradizionale, ma a fare la differenza erano le copertine. Fino al '77 mi occupai io della scelta della copertina e della rivista, poi, dopo la mia partenza per il servizio militare, se ne occupò Sara Dipasquale. Ricordo ancora il primo numero e la copertina di Bosch, e il secondo con la bandiera americana e la striscia che un vietnamita tirava giù. Mi ricordo che discutevamo con il grafico dove inserire l'immagine, lui sosteneva al centro ed io in fondo a destra, insomma queste scelte mi divertivano parecchio²».

La Dipasquale ci riferisce delle sue ore trascorse in tipografia a occuparsi dell'uscita del mensile:

«A quei tempi si stampava ancora con il piombo e quindi si stava in tipografia tutto il giorno a correggere le bozze. Si può dire che la rivista, da un punto di vista tecnico, è stata retta da noi donne del gruppo, non in quanto donne, ma perché eravamo insegnanti e quindi più grandi e più costanti rispetto ai tanti ragazzi di Praxis. Per fare uscire la rivista c'era dietro un lavoraccio, dapprima bisognava raccogliere tutto il materiale, portarlo in tipografia e già passava qualche giorno. Era importante che non ci fossero ulteriori perdite di tempo, io in particolare stavo ore ed ore dal tipografo per sincerarmi che tutto procedesse bene. Ogni cosa doveva combaciare con i tempi della spedizione ai vari gruppi che avevamo in altre città italiane, perché facevamo per lo più diffusione militante. Quindi da quando si chiudeva il numero a quando poi arrivava a destinazione passavano necessariamente un po' di giorni, e se si perdeva troppo tempo alcuni articoli politici magari diventavano già obsoleti».

Anche Guarneri ci parla della costruzione tecnica di Praxis e delle scelte editoriali:

«Il materiale arrivava da tutti i gruppi vicini alle posizioni mineiane, ma la redazione era esclusivamente a Palermo, direttamente gestita dal punto di vista esclusivamente politico da Mineo, mentre i gravosissimi aspetti editoriali e tipografici erano curati dalle compagne Dipasquale, Calderaro e Lo Cascio. Stranamente non ricordo chi provvedesse alla scelta delle bellissime copertine. Non c'erano riunioni formali di redazione, i criteri di formazione di ogni fascicolo erano dettati dalla situazione politica del mese. In generale si pubblicava tutto quello che arrivava dai vari gruppi, il che costituiva già una certa selezione. Gli editoriali tiravano le somme di ciò che era accaduto nel mese».

Nel marzo 1976 vede dunque la luce il primo numero di Praxis, direttore responsabile Corradino Mineo, editore le Edizioni Praxis, soc. coop. r. l., con sede a Palermo, via Valdemone 36, e a Roma, piazza dei Sanniti 30. La stampa è affidata alla Stass di Palermo, con registrazione del Tribunale di Palermo n. 7 del 20 febbraio 1976. Già nel secondo numero, dell'aprile del 1976, si indica la redazione e l'amministrazione in via Segesta 9 a Palermo, e in via dei Sabelli 187 a Roma. Scalia ci racconta della

redazione romana, dei tanti intellettuali che collaborano alla rivista e ci spiega la specificità politica del gruppo Praxis di Roma:

«Quella che lei chiama 'redazione di Roma' era il più forte gruppo politico espresso da Praxis. Alla Sapienza, sull'onda delle '150 ore' lanciate dall'Flm, costituimmo i comitati 'tecnico-politici'; misi su quello di Fisica, che con Gianni Mattioli e Ermete Realacci fu lo start up del movimento antinucleare e del suo 'gruppo dirigente'. C'era lo storico 'collettivo di Giurisprudenza', capitanato da Massimo Florio, uno dei cocchi di Mario Mineo, con Antonella Capria (poi a Milano nello studio legale di Tiziano Treu), Luisa Torchia (discepolo di Sabino Cassese, da tempo ormai consulente di alto livello della Pa), l'avvocato Costanza Pomarici. I veri 'reclutatori' fummo però Franco Mistretta, un insegnante di rara intelligenza che si era trasferito a Roma da Palermo e che, essendo un po' più grande di noi (aveva allora più di 40 anni), era quello che conosceva meglio Mario, Cesare Donnhauser, morto con grande strazio per me e Franco l'anno scorso, ed io. Luciano Zani, lucido intellettuale, fino a ieri preside di Sociologia alla Sapienza, era uno degli animatori della rivista. Ari Derecin, per il quale non era fuor di luogo l'appellativo di genio, nei suoi articoli teorici stemperava con sapienza la 'fretta' tipica di Mario. Ari era in grado di passare un paio d'ore in libreria leggendo di straforo più libri, e utilizzarne poi gli aspetti trovati più interessanti. E' morto parecchi anni fa di un tumore al sistema nervoso centrale, e forse uno dei primissimi sintomi fu il non voler scrivere. Doveva preparare una relazione sulla politica internazionale per il circolo di Roma, e Franco Mistretta, erano oltre tutto colleghi al liceo Croce, si accollò l'onere di seguirlo per fargli mettere giù le pagine della relazione. Ari si presentò con vari fogli in mano, che lesse per oltre tre quarti d'ora, di argomentazioni complesse esposte con chiarezza e con ammirevoli concatenazioni logiche, oltre alle battute ironiche, ma su quei fogli, come ci accorgemmo poi, non c'era scritto niente».

Anche Florio, prima di trasferirsi a Milano, farà parte della redazione romana e ci riferisce del ruolo che ha rivestito al suo interno e dei temi di cui si è occupato:

«Dapprima mi occupavo di politica estera. La fase Praxis a Roma è stata una fase molto intensa, eravamo un gruppo numeroso, siamo usciti dal Manifesto in 80/100 persone circa, tutte inserite in contesti molto importanti. A quei tempi io, che già mi ero trasferito nella capitale, ero nel collettivo di Giurisprudenza che a sua volta era una struttura molto ampia. La rivista a Roma vendeva molte centinaia di copie, circa 600, che sono tante, soprattutto per una rivista di quel tipo, per così dire molto seriosa. Vivevamo però in una posizione di stallo, eravamo poco numerosi per essere un gruppo come gli altri, anche se partecipavamo alle riunioni intergruppo con Lotta Continua, Potere Operaio e con il Manifesto. Eravamo pochi e un po' particolari, nello specifico il gruppo di Roma non voleva creare un gruppo per così dire politico, pensavamo che da Praxis non potesse nascere un'organizzazione autosufficiente».

Nel primo numero si ribadisce che la neonata rivista non desidera seguire le orme di altre esperienze simili della sinistra extraparlamentare, come ad esempio i "Quaderni Piacentini". Praxis si pone come occasione di dibattito politico e di confronto tra le varie correnti politiche nate in seno al '68, a tal proposito si annuncia che dopo il terzo numero, e cioè a maggio, nascerà un comitato di redazione più ampio che possa accogliere esperienze diverse dal gruppo promotore. Florio ci racconta cosa rappresentava la rivista nel panorama nazionale, rispetto ad altre esperienze simili, e il loro lavoro redazionale e di coordinamento:

«Praxis era francamente superiore a riviste più pasticciate come i 'Quaderni Piacentini', che non avevano una linea editoriale precisa, ma dove c'erano tante strizzate d'occhio di qua e di là, e quindi, dal punto di vista editoriale, un po' più visibili. Praxis aveva dalla sua la qualità della discussione, questo anche grazie all'influenza specifica di Mineo che concedeva ben poco alla retorica. Noi facevamo riunioni di redazione, c'erano gruppi a Roma, a Palermo e a Milano, gruppo sicuramente più piccolo, ma molto attivo. La rivista faceva un po' da collante e comunicavamo benissimo con le lettere. Riuscivamo a coordinarci nonostante le distanze».

Anche Mistretta ci parla della rivista e di come tutta la sua linea politica e teorica sia stata influenzata da Mineo:

«La rivista Praxis ha risentito della grande personalità di Mineo, che era un marxista colto, intelligente e a modo suo anticonformista: invece di ripetere giaculatorie marxiste classiche (i cosiddetti filocinesi dell'epoca erano specialisti), o radicali innovazioni teoriche che (secondo il mio modesto parere di allora e di oggi) più che innovazioni erano invenzioni (gli 'operaisti' di Negri e Piperno, Lotta Continua), Mineo coniugava una grande conoscenza dei maggiori marxisti e di tutti gli economisti moderni con la ricerca di 'possibilità' rivoluzionarie concrete. Il gruppo romano ha risentito dell'influenza di Mineo e di un'altra persona, intelligentissima, un professore di filosofia del liceo Tasso, Ari Derecin, ora scomparso, che apprezzava e stimolava le analisi di Mineo. Le riunioni e i dibattiti fra Mineo e Derecin sono ancora oggi ricordati da chi vi assistette come le esperienze più ricche e stimolanti».

In Mineo è ancora presente la convinzione che sia possibile aggregare le forze politiche a sinistra del Pci per costituire una nuova sinistra, però non crede più che questa operazione possa essere attuata "attingendo" alla galassia dei gruppettini presenti ancora su scala nazionale, ma rivolgendosi piuttosto ai gruppi politicamente più importanti. La Dipasquale ci riferisce come alla nascita del mensile fosse ancora molto forte il desiderio di superare la frammentazione tra i vari gruppi, che secondo loro impediva la costruzione della sinistra rivoluzionaria: *"Concentrammo tutte le nostre forze sulla rivista con la speranza che attraverso questa, che non era una rivista solo teorica né solo politica, potessimo aggregare i vari gruppi presenti in tutta Italia. C'era il movimentismo di Lotta Continua, la rigidità dei marxisti-leninisti, l'obiettivo era quello di avvicinarli e cominciare ad invertire la tendenza, ma purtroppo non ci siamo riusciti"*

Enrico Guarneri, riflettendo sull'importanza che Praxis ha avuto nel panorama nazionale di quegli anni afferma: *"Sarei tentato di dire drasticamente 'nessuna'. Nel senso che non ha influito sulla determinazione dello svolgimento delle vicende politiche italiane. Probabilmente era considerata dagli avversari (Pci) un fenomeno ideologico estremo, e dalle altre aree della sinistra con tutto l'astio che caratterizzava l'atmosfera dei gruppi del tempo"*.

Mangano ci racconta quali, secondo lui, siano stati i meriti maggiori di Mineo e di Praxis:

«Il merito e l'intelligenza politica di Mario fu proprio di costruire con la rivista una rete di collaboratori e studiosi, di promuovere fin da subito un progetto di ampio respiro (non a caso mi ci ritrovai anche io, che pure ero un dirigente di Avanguardia Operaia, non tanto come adesione a una logica correntizia ma come studioso, storico, collaboratore culturale, come del resto accadde anche con altri, fra cui la grande e bella figura del filosofo marxista Tito Perlini, un vero marxista critico indipendente). In questo senso compito dei redattori era anche quello di individuare e contattare elementi di valore non necessariamente vicini o legati al gruppo Praxis, che comunque non esisteva in modo organizzato, ma esisteva in piena fluidità come area».

La Dipasquale ci racconta la mission di Praxis e il perché la sua linea è rimasta minoritaria:

«Ci scrissero un po' tutti, anche persone colte con tagli politici diversi. La serietà della rivista spingeva a leggerla o a collaborare. Per noi era uno strumento importante. Praxis si può suddividere in due fasi: la prima coincide con il mensile e ci si rivolge idealmente ai gruppi come Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup. Nella seconda fase, che coincide con il trimestrale, ci si rivolge più al Pci o al sindacato, insomma a quelle organizzazioni che reggevano, sempre nella speranza di poterne cavare qualcosa. Io ritengo che la nostra linea fosse giusta, ma rimase minoritaria, forse a causa dell'influenza molto forte del Pci, che senz'altro ha avuto molti meriti nell'organizzazione iniziale delle masse popolari e che però era un elefante impossibile da spostare, e quando si è spostato l'ha fatto totalmente dall'altra parte. Il Pci si è svuotato dall'interno divenendo una chiesa nella quale stai finché hai la fede, altrimenti vai via. Come il discorso del re nudo, una volta aperti gli occhi non puoi non andartene».

Renato Covino ci riferisce sia dei limiti che dell'importanza della rivista Praxis, e del gruppo che ruotava attorno ad essa:

«So che i lettori nella prima fase erano alcune migliaia. C'è da tenere conto che la rivista veniva distribuita in modo militante, eravamo noi che la portavamo in libreria. Poi, specie dopo il 1977, la quota di quelli che la leggevano scese. Eravamo fuori moda, l'ipotesi iniziale di un raggruppamento di sinistra alla sinistra del Pci divenne irreali: i gruppi erano in crisi, Lotta continua addirittura si sciolse, la repressione dovuta alle leggi Reale colpì duramente la sinistra, l'Autonomia prima e la lotta armata poi rappresentarono un ulteriore momento di messa in crisi di una ipotesi che si basava su un calcolo razionale. D'altro canto si corrodevano i tessuti sociali e conosceva un momento di caduta la lotta operaia, mentre i governi del Caf, manovrando sulla spesa pubblica, provocavano fenomeni di corruzione di interi ceti e gruppi sociali. Era naturale che in questo quadro il rischio della irrilevanza fosse più di un rischio e si dovesse trasformare in una dura realtà».

Senza dubbio il grande merito di Praxis-rivista è stato quello di riuscire ad aggregare molti giovani intellettuali e studiosi in tutta Italia. Basta leggere gli autori degli articoli per rendersi conto delle personalità che hanno contribuito alla crescita della rivista. Molte delle firme sono poi diventate organiche al mondo accademico. Mineo ha avuto il merito di far crescere e dare spazio a diversi giovani, studiosi di economia, filosofia e di politica. Molte intelligenze italiane della generazione post sessantottina e non solo sono passate dalla rivista. Corradino Mineo ci consegna un'analisi accurata del perché il gruppo Praxis, fuoriuscito dal Pdup per il Comunismo, concentra tutte le sue energie intellettuali e politiche nella creazione del mensile:

«La rottura era stata molto dolorosa per Mario, e lì non sapeva proprio cosa fare. Gli chiedo di esprimersi, di dire cosa pensa, e lui dice che non resta altro da fare se non investire su un certo numero di persone vicine a noi, inserite in movimenti o realtà anche nazionali, che però nulla hanno a che fare con lui. Noi in realtà costruiamo Praxis che viene molto letta e apprezzata ma che è del tutto estranea a ciò che sta accadendo in Italia. Ad ogni sollecitazione lui risponde che non è un bordighista, il che è giusto, ci sta, ma resta il fatto che così non vai da nessuna parte. La rivista è molto bella, si può leggere, ma non riesce ad organizzare nulla».

Inoltre ci racconta quale era il suo ruolo all'interno della rivista:

«Io sono stato dall'inizio e per un breve periodo il direttore responsabile, in seguito assieme ad altri mi sono occupato della redazione di Torino. Ho scritto di politica nazionale, occupandomi del Pci e dei partiti alla sua sinistra. Vivendo a Torino e avendo un buon insediamento alla Fiat, non potevo non occuparmi delle battaglie dei suoi operai, per altro in momenti di lotta e rivendicazioni molto importanti. Inoltre il mio ruolo era quello di individuare intelligenze che potessero dare il loro contributo intellettuale alla rivista».

Tra i giovani intellettuali destinati a fare la storia della sinistra italiana c'è anche il fisico Massimo Scalia che ci racconta il suo avvicinamento a Praxis: *“Non ho partecipato alla prima fase di Praxis. Cominciai a frequentarla nella primavera del '74, attirato dall'intelligenza politica di Franco Mistretta che era il punto di riferimento romano di Praxis. Mario mi sembrò autorevole, bonariamente burbero, lucido e sintetico. Queste doti facevano dimenticare la piccola corte di autonominati 'custodi della ortodossia', peraltro brava gente”*. Scalia sottolinea l'importanza, ma anche i limiti del gruppo che si era formato attorno alla rivista: *“Un gruppo vivace di intellettuali di buona qualità media, con alcune eccellenze, decisamente più sveglie di quelli sorti in analoghe esperienze, che però non raggiunse mai la 'massa critica' per rappresentare, se non quello che era il suo obiettivo dichiarato, almeno un interlocutore determinante nella sinistra che oggi definiremo antagonista e che allora si autodefiniva 'rivoluzionaria”*. Scalia ci riferisce in maniera puntuale del ruolo che ricopriva all'interno della redazione romana e dei temi che trattava nei suoi articoli:

«Sono stato sempre un 'coordinatore nazionale' (mi pare che fossimo tre), giravo un po' l'Italia e mi occupavo della sede di Roma che era la più grossa che avevamo, circa 60 iscritti e un pari numero di simpatizzanti più o meno saltuari. Poi aprimmo anche una radio. Per un periodo non breve riuscimmo a garantire – direttamente noi – la presenza della rivista in circa 50 edicole romane. Ero un fisico, quindi percepito come lontano dai problemi 'che contano'. Figurarsi poi, ero molto impegnato nella battaglia antinucleare e nella costruzione del movimento che portò alla vittoria nel 1° referendum (1987). La cosa era vista con sospetto da alcuni 'ortodossi', Mario la guardava con interesse, ma tutto sommato la riteneva anche lui marginale rispetto al 'core business' di Praxis. Occasione di sollazzo e argute polemiche col vero genio di Praxis, Ari Derecin».

Ci narra delle riunioni organizzative di Praxis sostenendo che: *“Era un po' uno dei limiti della cultura di tutta la sinistra rivoluzionaria. Riunioni su riunioni, ore su ore assai più del necessario. Forse anche perché davano a parecchi, anche tra i colti e gli intelligenti, l'idea che fosse quello il lavoro del 'rivoluzionario'.*

Un altro giovane studioso che si avvicina e collabora assiduamente alla rivista Praxis è Adelino Zanini, come ci racconta Mangano nella sua intervista:

«Altro nome che voglio ricordare è quello di Adelino Zanini, teorico e filosofo dell'economia, identificabile come modello culturale con aree di Autonomia alla Toni Negri, un vero e grande acquisto anche per la rivista. Come definire tutto ciò? Certamente come una vera e propria rivista 'in progress', un luogo di passaggio e di transizione, reso opportuno e necessario dal fatto che si stava ormai aprendo, tra il 1976 e il 1977, una nuova crisi-trasformazione della nuova sinistra con le vicende di Lotta Continua, l'esplosione dell'area della Autonomia, il problema crescente del terrorismo di sinistra. Quanto fosse consapevole lo stesso Mineo del processo in corso e quanto lo subisse o ne prendesse atto è difficile a dirsi, sta di fatto che, pur nascendo con pochi mezzi e collegamenti, e pur essendo una 'piccola' rivista, il suo prestigio veniva crescendo ed essa veniva occupando un suo spazio».

Zanini durante l'intervista ci racconta innanzitutto del suo rapporto con Mineo:

«Vivendo al Nord, non ebbi molte occasioni di incontrare Mineo di persona. Molte furono però le lettere e le telefonate nel corso di un quinquennio, grazie alle quali si ragionava di politica e di teoria. Mineo era un personaggio che sapeva suscitare notevole interesse. I suoi giudizi, spesso taglienti, interrotti da potenti colpi di tosse, evocavano altrettanta franchezza. Nonostante la notevole differenza d'età, mai ebbi la sensazione di un rapporto 'squilibrato'. Sia chiaro: non potevo che manifestare un sincero rispetto a fronte di un personaggio dal quale avevo molto da imparare e la cui passata esperienza, la cui 'aura' eretica suscitavano grande interesse; tuttavia – forse anche per il fatto che la mia storia non era riconducibile a quella del gruppo di Praxis – godevo, per così dire, del vantaggio del battitore libero. Poi, Mineo era un intellettuale raffinato, con il quale era piacevole discutere di Lenin e di Schumpeter, di Marx e di Keynes».

Zanini continua riferendoci come è iniziata la sua esperienza in Praxis e di quali temi si occupava nei suoi articoli:

«Ero a Legnago (dove vivevo), a casa di un compagno siciliano, che lavorava da anni come medico nella mia città. Era giunta da Torino, per una visita, una sua coetanea, anch'ella di Palermo, militante nel gruppo di Praxis. In quell'occasione, chiacchierando, fui invitato a prendere contatto con Mineo. Gli scrissi proponendomi come collaboratore. Ricevetti immediata risposta, nella quale mi si chiedevano le 'credenziali': a partire dalle lingue conosciute ... Dopo di che fui invitato (o lo proposi io stesso, non lo ricordo, esattamente) a scrivere il primo di tre articoli dedicati al rapporto tra lavoro produttivo e improduttivo. Ebbe così inizio una collaborazione che durò sino al termine delle pubblicazioni. Non avevo un ruolo, ero un collaboratore assiduo: di norma proponevo un tema di intervento, che veniva discusso, Mineo mi comunicava l'accettazione della proposta e io scrivevo. Mi occupavo sia di questioni più strettamente teoriche – ricordo ad esempio un articolo sul Convegno modenese dedicato al valore-lavoro e alla teoria di Sraffa – sia di altro, di inchiesta operaia nel Veneto, di recensioni di libri, di attualità politica».

Leggendo le riviste ci si può rendere subito conto dell'alto livello teorico e politico che si propone ai lettori. Gli argomenti sono suddivisi, soprattutto nei primi numeri, in: politica interna, politica estera, note teoriche, cultura e interventi, il tutto anticipato da un'editoriale che non viene mai firmato poiché esprime il punto di vista della cooperativa editrice. Come ci riferisce Castiglione: *“L'80% degli editoriali non firmati sono di Mineo, l'altro 20% sono rielaborazioni su bozze mie o di Corradino Mineo. Avevano un'importanza fondamentale per la rivista poiché ne dettavano la linea generale condivisa dal gruppo”*.

Anche le note teoriche sono sotto la responsabilità degli aderenti a Praxis, tutti gli altri articoli vengono firmati dagli autori spesso esterni a Praxis, che collaborano al fine di arricchire il dibattito teorico e politico della rivista e che possono variare da numero a numero. Scalia ci riferisce i nomi dei collaboratori delle redazioni di Praxis, presenti in molte città italiane:

«Facendo torto a molti, per gli altri centri citerò i cari amici che mi ricordo come 'capofila'. Ma badi, non erano davvero 'redazioni' della rivista, che si faceva a Palermo e Roma (e mi sembra che l'Umbria c'entrasse per il miglior servizio e i minori costi di spedizione). Erano persone, quasi tutte coinvolte marginalmente nel lavoro della rivista, che ritenevano di fare politica e qualche volta ci riuscivano pure. A Vicenza l'anima era Laura Bevilacqua, operaia e sindacalista. A Genova Mario Genco, ingegnere all'Ansaldo, e Franco Gaggero, operaio dell'Ansaldo. A Milano Roberto Bruno, un medico, poi anche Antonella Capria. In Umbria Renato Covino, un intellettuale 'old fashion'. A Torino c'erano anche Marco Gazzano e Tiziana Aristarco (figlia di Aristarco e moglie di Corradino). Di Palermo saprà tutto. I tre 'giovani leoni' del circolo erano Corradino, Massimo Florio e Dario Castiglione. Corradino e Massimo si trasferirono rispettivamente a Torino e Roma, fine anni '60 primissimi anni '70. Dario rimase invece a Palermo – oggi vive in Inghilterra – e, anche se non mi riconoscevo in varie sue posizioni, mi sembrava in ogni caso una testa di prim'ordine, il più profondo dei tre. Come non ricordare poi, a parte Mario ed Elena, Enrico Guarneri e Sara Dipasquale. Un ruolo rilevante per la rivista l'ebbe Gabriella Emiliani, persona squisita e fortunatamente scanzonata, giornalista affermata in grado di richiamare sulla rivista firme di rilievo. David Meghnagi, un intellettuale a tutto tondo, era anche psicanalista, di grande cultura. Molti anni dopo ci incontrammo alla Camera, dove era stato invitato a tenere una relazione in un'occasione molto istituzionale (presiedevano i presidenti di Camera e Senato) insieme a Claudio Magris e a un altro che non ricordo. La relazione di David fu sicuramente la più bella e la più profonda. Cristina Costantini, allora giovane e iperdeterminata militante, è da tempo ordinario di Calcolo delle Probabilità all'università dell'Aquila. Roberto Cetera, alunno di Franco Mistretta al mitico liceo Croce, un 'eterodosso' del Collettivo di Giurisprudenza, fino a pochi anni fa dirigente di Ecolog, la società delle Fs che smaltiva i rifiuti in Germania (proprio per questo ha passato, molto ingiustamente, dei guai). Francesco Biscione, ordinario non mi ricordo più bene di quale disciplina, che vedo ogni tanto invitato in trasmissioni TV di approfondimento».

Corradino Mineo ci racconta come da un punto di vista intellettuale e creativo la rivista funge da stimolo per Mario Mineo:

«La rivista semina, ma raccoglie ben poco, perché ormai i tempi sono cambiati. Mineo, così più prudente di noi giovani, si chiude in questo gruppo di fedeli palermitani, ma Praxis è un periodo di grande creatività perché lui scrive e quando scrive è eccezionale. E poi la rivista ha avuto collaboratori eccelsi come Ciafaloni e Ari Derecin, da un punto di vista intellettuale tutto è stato molto interessante e creativo, però eravamo su un'altra lunghezza d'onda rispetto alla storia. Probabilmente se non avessero ucciso Moro il processo politico non si sarebbe cristallizzato, ma si sarebbe rimesso a fibrillare e allora magari si poteva rientrare in gioco. Ma la storia non si fa con i "se" e con la morte di Moro il processo si è irrigidito inesorabilmente».

2. Il primo anno di vita: dal n. uno di marzo al n. nove – dieci di novembre – dicembre 1976

I mensili del 1976 sono otto, di cui due doppi numeri: n. uno (marzo), n. due (aprile), n. tre (maggio), n. quattro (giugno), n. cinque (luglio), n. sei/sette (agosto/settembre), n. otto (ottobre), n. nove/dieci

(novembre/dicembre). C'è molta cura per l'aspetto estetico della rivista, che attrae immediatamente per la bellezza e l'intelligenza delle sue copertine.

Nel primo numero di marzo si legge che il mensile non costituisce la nascita di un nuovo gruppo politico, ma un'occasione di dibattito tra le correnti a sinistra del Pci³. L'editoriale si intitola: *Cade, non cade* e analizza puntualmente la crisi di governo in cui ci si trova a vivere in Italia. La presenza di una Dc ancora molto forte, ma messa in crisi dal Psi che decide di aprire la crisi di governo, e il ruolo del Pci che può ipotizzare così un governo delle sinistre. L'editoriale palesa la convinzione che in seguito al referendum sull'aborto la Dc cadrà, e teorizza il ruolo che l'estrema sinistra dovrebbe avere per non farsi trovare impreparata. Questa deve presentarsi unita e per quanto possibile con un programma comune, nonostante le diversità oggettive, pena il rimanere fuori dall'assetto istituzionale. Nel secondo numero di aprile viene ricordata la vittoria dell'anno precedente in Vietnam, e viene scelto il "Manifesto per il Vietnam" come copertina. L'editoriale dal titolo: *Basta una spinta. E poi?* riprende quello del numero precedente, in cui si chiedeva l'unione delle forze a sinistra del Pci a favore delle elezioni anticipate. Come si legge dalle colonne di Praxis, Luigi Vinci risponde il 24 marzo sul "Quotidiano dei Lavoratori", apprezzando la rivista e la sua proposta di unità della sinistra rivoluzionaria, che ritiene però molto difficile da attuare. Resta il problema dell'estremismo di Lotta Continua e le divisioni del Pdup dopo il congresso, che per altro non vuole affatto confrontarsi con Lc. Avanguardia Operaia secondo Vinci si trova in una posizione difficile da gestire e da mediare. Sara Dipasquale ci racconta come Mineo vedeva il ruolo e l'atteggiamento politico di Lotta Continua:

«Mineo criticò aspramente Lotta Continua che combatteva duramente il Pci e il sindacato, e poi alle elezioni dava indicazione di voto proprio per il Partito Comunista. Egli sosteneva che in questo modo il Pci non si sarebbe mai spostato a sinistra, perché avrebbe dovuto farlo se i suoi voti non diminuivano? Erano dei modi diversi di vedere la lotta politica, diversi dal movimentismo-populismo di Lotta Continua e dei marxist-leninisti. Apprezzavamo un po' di più Avanguardia Operaia e in particolare Vinci. Mineo non aveva posizioni preconcepite o di chiusura, diceva che le posizioni teoriche potevano rimanere differenti, la cosa importante era trovare una convergenza politica, e con ciò intendeva che la cosa più importante era trovarsi d'accordo su quello che bisognava fare in 'quel' momento. Le riviste, i libri, i partiti per un rivoluzionario sono strumenti, non rappresentano il fine, ma il mezzo per attuare quel cambiamento nella società che qui e ora si ritiene possibile».

L'editoriale si conclude auspicando ancora una volta l'unione dei tre gruppi più importanti alla sinistra del Pci, per evitare o arginare la deriva riformista e centrista.

Nel numero tre di maggio, l'editoriale dal titolo: *Governo di sinistra* prende atto delle imminenti elezioni anticipate. Il gruppo Praxis crede fermamente alla fine del "regime Dc", con la logica conseguenza dell'apertura di uno spiraglio per l'avvento di un processo rivoluzionario. Come abbiamo già visto, anche gli altri gruppi alla sinistra del Pci sono convinti che la svolta sia imminente e che porterà la sinistra al governo. Tuttavia il gruppo Praxis non si fa illusioni, il Pci al governo non muterà le sue posizioni per "(...) andare rapidamente verso la formazione di un governo che in termini di schieramento e di programma possa essere considerato realmente un governo 'delle sinistre', cioè un governo 'antiborghese'. (...) il pericolo principale per la sinistra rivoluzionaria (...) è (...) quello di non riuscire ad acquistare una precisa identità a livello di massa, di ridursi a figurare come la sinistra dello schieramento riformista nel movimento ed il suo ostaggio nelle istituzioni"⁴. L'editoriale continua attaccando la linea dei dirigenti dell'ex Manifesto che portano avanti l'idea di un partito in termini togliattiani, anche se nella sua variante di sinistra di tipo ingraiano. La rivoluzione deve essere anzitutto una rivoluzione culturale capace di investire tutta la società e naturalmente la classe operaia. C'è poi l'interessante articolo di Dario Castiglione che è capace di evocare, anche in chi legge a distanza di tanti anni, il sentire di quegli anni, il rapporto dei media con i gruppi extraparlamentari, la confusione presente nella sinistra e nei veicoli di informazione:

³ Cfr. "Praxis", n. 1 1976.

⁴ *Governo di sinistra*, in "Praxis" n. 3, maggio 1976, p.2.

«Il dossier, che il tiggidue ci ha ammannito con tono un po' ammiccante e a tratti con ironia e sufficienza, è la prova di vecchi e nuovi miti, stratificatisi nella figura dell'extraparlamentare. (...) Il vizio sta più su: innanzitutto, nel riproporre una categoria frusta come quella di 'gruppi extraparlamentari', dove la realtà, invece, presenta una complessità di atteggiamenti e posizioni (...) Pensate un po', dice ad un tratto lo speaker, questi giovani vogliono fare la rivoluzione! Svalutando l'idea col solo fatto di presentarla come un'opinione, e anche un po' eccentrica.(...) Non serve però nascondersi dietro un dito. La sinistra extra ha fatto di tutto, negli ultimi tempi, per creare confusione attorno a sé, soprattutto perché lei stessa non ha le idee chiare»⁵.

Il numero quattro di giugno si apre con l'editoriale dal titolo: *Dopo il 20 giugno*, la redazione si mostra ancora ottimista rispetto all'esito delle prossime elezioni. In copertina c'è una vignetta di Punto Final, in alto si legge, quasi fosse dipinto su uno striscione: "DEMO-CRAC-IA CRISTIANA". Al gruppo Praxis interessa la situazione della sinistra rivoluzionaria che si presenta unita sotto l'unica insegna di Democrazia Proletaria (compresa Lotta Continua). Tuttavia l'articolo afferma che è abbastanza scontato che il cartello elettorale non raggiunga il risultato sperato, ma l'unità delle forze è pur sempre un dato positivo: *"I gruppi dirigenti dei tre minipartiti si assumerebbero una grave responsabilità se, nello sforzo di conseguire un'illusoria situazione di forza gli uni rispetto agli altri, tentassero di continuare a gestire ciascuno la propria 'impresa', senza rendersi conto che è ormai necessario e possibile puntare decisamente verso un obiettivo molto più ambizioso"*. Il numero non è interamente dedicato alle imminenti elezioni, ci sono degli articoli che permettono di riflettere anche sul dopo, come l'analisi di Corradino Mineo sull'estremismo e sulla nuova sinistra. Interessante anche il pezzo di Mario Mineo che polemizza con l'economista del Pci Claudio Napoleoni, considerando le sue teorizzazioni fantasie riformiste. In questo numero inizia anche il dibattito sulla questione femminile, ad opera di Mariella Gramaglia, e vengono pubblicate le lettere ricevute dalla redazione. Sara Dipasquale all'interno della rivista si occuperà maggiormente di scritti sulla politica estera, tuttavia non mancheranno suoi interventi sulla questione di genere, come lei stessa ci riferisce:

«Non mi sono mai sentita diversa o svantaggiata perché donna. Avevo già fatto un mio percorso personale molto difficile, poiché provenivo da una famiglia e da un ambiente bigotti e cattolici, per cui ero abituata a condurre battaglie anche molto aspre fin da piccola. Caso mai potevo sentirmi meno colta politicamente di tanti ragazzi più giovani di me, ma questo non c'entra con la questione femminile. Non capivo e non dividevo il separatismo: da un lato le donne e dall'altro gli uomini. Tuttavia comprendevo che era un momento importante per la crescita di tante donne e ho cercato di dare il mio contributo, ma non assecondando le esasperazioni del tipo: 'Il femminile è positivo, il maschile è negativo'. È naturale che questi discorsi attecchissero maggiormente tra le giovani compagne, io ero già una insegnante e una madre. Diciamo che il femminismo fu utile per le ragazze che trovarono ad esempio finalmente la voglia di alzarsi e parlare in pubblico. Le aiutò a trovare il coraggio di scrivere su temi come la sessualità, la coppia, la maternità, etc., fino ad allora considerati tabù dalla strisciante cultura cattolica e perbenista».

Il numero cinque di luglio apre con l'editoriale dal titolo: *Battuta d'arresto?*. Le elezioni del 20 giugno non segnano la tanta agognata vittoria della sinistra, la quale pur avanzando non riesce a battere la Dc, che anzi recupera rispetto alle amministrative del 15 giugno '75 che la vedevano in declino. Ad uscirne rafforzato è però il Pci che raggiunge il 34% contro il 38% della Democrazia Cristiana. Massimo Scalia racconta il ruolo che il gruppo Praxis ha avuto durante le elezioni politiche:

«Tra i meriti maggiori, quello di perseguire uno degli aspetti fondanti la mission di Praxis: focalizzare l'attenzione sul programma, ironizzando sull'eccesso di progetto che caratterizzava altre forze, tipicamente 'Il Manifesto' (sia come giornale che come gruppo politico). In occasione delle elezioni politiche del '76 la rivista si batté per la definizione del programma dei 'primi cento giorni'

⁵ D. CASTIGLIONE, *Extramercé*, in "Praxis" n. 3, maggio 1976, p. 31.

⁶ *Dopo il 20 giugno*, in "Praxis", n. 4, giugno 1976, p. 1.

del governo delle sinistre, partendo da un'analisi realisticamente impietosa di quello che esso poteva essere, ma fissando, appunto, alcuni grandi temi che si sarebbero dovuti assolutamente avviare in quei primi cento giorni. Poi arrivò la 'mazzata': il Pci aveva fatto un bel balzo, ma la Dc aveva retto, eccome!».

Sulle elezioni del '76 abbiamo fin qui ascoltato e letto il punto di vista delle organizzazioni a sinistra del Pci. Finanche il gruppo Praxis sbaglia la previsione, nonostante la lucidità nel riconoscere, in caso di sorpasso del Pci, la difficoltà di giungere ad un governo delle sinistre. Mario Azzolini ci consegna il punto di vista del Pci, ed è analizzando il voto del '76 che riesce a rintracciare i germi del movimento che esploderà nel '77:

«Il '77 è l'anno che segue il '76. E il 1976 è un anno importantissimo dal punto di vista politico, nel paese ci sono state le elezioni politiche più attese del decennio, in cui si sperava che il Pci riuscisse a scavalcare la Dc e quindi diventare forza di governo. Poi c'era il cartello di tutte le organizzazioni che alla sinistra del Pci avevano deciso di andare con una lista unitaria e dare il loro contributo. Soprattutto tra la componente giovanile di queste organizzazioni di sinistra extraparlamentare c'era un clima di euforia nella fase pre-elettorale, forti anche di spinte movimentiste e manifestazioni, per cui davano per scontato la vittoria. Noi invece, che eravamo un partito ben strutturato e forte, capivamo che era possibile, ma allo stesso tempo molto difficile. Per noi la mancata vittoria, nonostante il successo che ha avuto il Pci, non è stata la fine di tutto, le battaglie continuavano ugualmente. Invece per molti di loro fu un momento davvero traumatico, alcuni smisero di fare politica, altri di studiare, molti fecero il salto verso la lotta armata. E nacquero così gli indiani metropolitani, gli Autonomi che cercavano lo scontro nelle piazze, nelle università. Quindi la metamorfosi avviene lentamente, già dal giugno '76, per sfociare poi nelle occupazioni del gennaio febbraio del '77».

L'editoriale analizza puntualmente la sconfitta elettorale ammettendo d'aver errato la previsione:

«Ci siamo sbagliati quando prevedevamo che il voto del 20 giugno avrebbe segnato il decesso legale del regime Dc (...) La polarizzazione del voto sui due grandi partiti di massa è già, in una situazione di crisi come quella che stiamo vivendo, una radicalizzazione (...). Il risultato elettorale francamente mediocre di Democrazia Proletaria conferma, anzitutto, che la presenza di due liste della sinistra rivoluzionaria avrebbe avuto conseguenze esiziali (...) Il Pdup ha perso voti, rispetto al 15 giugno, a vantaggio del Pci e dei radicali (...)»⁷.

L'articolo continua sostenendo che Dp, con il suo 1,5%, deve ripartire dalla sconfitta elettorale facendo autocritica, anelando sempre ad un'unità concreta e non velleitaria dei tre gruppi che ne fanno parte. Ma le divisioni diventeranno insanabili. Anche Silverio Corvisieri, militante di Avanguardia Operaia, parlerà del trauma subito dalle organizzazioni alla sinistra del Pci dopo la sconfitta elettorale.

Il numero di luglio viene ricordato inoltre dai nostri testimoni come quello in cui Mineo, con l'abituale sintesi e spregiudicatezza, propone ai suoi lettori le tesi economiche di Sylos Labini e Federico Caffè.

Con il numero doppio sei/sette di agosto/settembre, si riprende l'attività della rivista dopo la pausa estiva. Il numero si apre con alcune novità editoriali, mancano i "Fatti del mese", questa scelta è dovuta al fatto che risulta complicato sintetizzare in poche pagine ciò che è accaduto a luglio, agosto e metà settembre. Nasce una nuova sezione dal titolo: "Esperienze", che ha lo scopo di raccogliere racconti e resoconti sulle esperienze di movimento. Inoltre vengono inaugurati due dibattiti, uno sulla sinistra rivoluzionaria e l'altro sulle caratteristiche del capitalismo di quegli anni. L'editoriale dal titolo: *Transizione: a che cosa?* è una riflessione sulla sinistra rivoluzionaria, a distanza di tre mesi dalla disfatta elettorale. L'articolo critica la posizione astensionista del Pci nei confronti del governo Andreotti. Infatti, dopo il più grande successo elettorale del Pci, Andreotti riceve l'incarico di formare il nuovo governo, ed il 4 agosto si presenta alle camere con un governo minoritario che chiede la "non sfiducia"

⁷ *Battuta d'arresto?*, in "Praxis", n. 5, luglio 1976, pp. 1/2.

ai partiti “costituzionali”. Per la prima volta in trent’anni i parlamentari del Pci si astengono, permettendo così alla Dc di formare il suo governo con soli 258 deputati che lo appoggiano direttamente. Si respira già aria di compromesso storico, il cambiamento di rotta verso il governo delle sinistre è ormai un lontano miraggio. Secondo l’editoriale, solo una reazione della classe operaia e delle masse potrebbe arrestare la scelta del compromesso da parte del Pci. La sinistra rivoluzionaria dopo il voto del 20 giugno è scoraggiata: si attendono i congressi delle tre organizzazioni unite sotto il cartello elettorale di Dp.

Il numero otto di ottobre dedica la copertina alla morte di Mao Tse Tung, l’idea grafica è di Giovanni Sammarco. Tuttavia, per scelta editoriale, non verrà pubblicato nessun articolo che parli del padre della rivoluzione culturale cinese. L’essimersi dallo scrivere il rituale panegirico è senza dubbio un’inversione di tendenza rispetto alle altre organizzazioni e alle tante testate giornalistiche del periodo. Il dibattito sulla sinistra rivoluzionaria continua con l’intervista a Luigi Vinci di Avanguardia Operaia sulla possibile unificazione con il Pdup e con Lc dopo le elezioni. Mario Mineo continua le sue teorizzazioni, iniziate nel precedente numero, sul problema della transizione e dello stato, temi che svilupperà e renderà organici nel suo futuro libro: “Lo stato e la Transizione”, un saggio sulla teoria marxista dello stato⁸. Intanto approfondisce l’analisi sul problema della “dittatura del proletariato” e sull’egemonia della classe operaia secondo Lenin:

«(...) il nucleo, assolutamente realistico, del discorso leniniano sta nell’idea (...) che la conquista del potere da parte del proletariato richiede la distruzione violenta degli apparati e delle istituzioni fondamentali dello stato borghese, e nello stesso tempo nel riconoscimento che nella prima fase che segue all’abbattimento dello Stato borghese, le funzioni dello Stato di transizione – economiche, ideologiche ed anche repressive – si accrescono, richiedendo l’esercizio di un potere rivoluzionario concentrato e ‘senza limiti’ (la dittatura rivoluzionaria)»⁹.

Per Mineo c’è chi desidera risolvere il problema della transizione con la formula della socializzazione immediata dei mezzi di produzione o con un ritorno al “comunismo consiliare”, graduale rispetto al processo rivoluzionario. Mineo continua affermando che: “*Potere operaio è un magnifico slogan, ma che cosa può significare in concreto nel processo di transizione? Questa è la domanda fondamentale cui la teoria marxista deve oggi rispondere, e qui sta, in fin dei conti, il famoso nodo della rivoluzione in Occidente*”¹⁰. La rivista è in forte crescita, lo si evince dal numero dei collaboratori, dai dibattiti teorici di altissimo livello che riempiono le colonne del mensile, e dalle lettere sempre più numerose dei lettori che desiderano prendere parte al dibattito politico. Da questo numero sarà Gabriella Emiliani il direttore responsabile in sostituzione di Corradino Mineo. Inoltre aumentano le redazioni: oltre Palermo e Roma, che rappresentano la redazione centrale, si aprono quelle di Milano con sede in via Solferino, 22a, e quella di Torino a Moncalieri – P.zza Vitt. Em. II, 1. Florio ci illustra i componenti delle varie redazioni:

«La redazione di Milano comprendeva soprattutto Gabriella Emiliani, Roberto Bruno, e a un certo punto me stesso, dopo che mi sono trasferito da Roma a Milano. Inoltre alcuni esterni come Tito Perlini. A Roma: più’ sistematicamente Luciano Zani, Scalia, Mistretta, Ari Derecin, Cesare Donnhauser (gli ultimi due scomparsi prematuramente), e anche qui alcuni esterni. A Torino, oltre a Corradino Mineo, Marco Gazzano e Tiziana Aristarco. Posso certamente non citare qualcuno, anche perchè il concetto di redazione era fluido essendo tutto lavoro non retribuito».

Il numero doppio nove/dieci di novembre/dicembre chiude il primo anno di vita della rivista. Alle redazioni di Roma, Palermo, Milano e Torino si aggiunge quella di Genova, con sede presso Mario Genco, Corso Belvedere, 53/2. Continuano a crescere le collaborazioni esterne, fanno il loro debutto a Praxis Attilio Mangano e Alida Novelli. Viene posta ancora una volta la questione dell’ “area della

⁸ M. MINEO, *Lo stato e la transizione*, Edizioni Unicopli, Milano, 1987.

⁹ M. MINEO, *Estinzione dello Stato e teoria marxista*, in “Praxis” n. otto, ottobre 1976, p. 19.

¹⁰ *Ibidem*, p. 20.

rivoluzione”, non a caso protagonista in copertina è il viso di Lenin che sorride in maniera beffarda, circondato da un enorme punto interrogativo. Nell’editoriale dal titolo *La tattica del rinvio* si analizza ancora una volta il ruolo del Pci e della sinistra rivoluzionaria, che da un lato fa autocritica, dall’altro tenta l’unificazione, secondo l’editoriale un po’ azzardata, tra Ao e Pdup:

«Nonostante l’indiscutibile buona fede di compagni come Luigi Vinci e Pino Ferraris (e tanti altri), non possiamo d’altra parte esprimere un giudizio positivo circa le probabilità politiche di una operazione come quella che Pdup e Ao stanno conducendo in porto. (...) questa operazione nasce col segno della sconfitta di alcune ipotesi politiche: è un’operazione difensiva, di sopravvivenza, indebolita per di più dalle aspre contrapposizioni di corrente all’interno delle due organizzazioni, che sono destinate a continuare, ed anzi ad aggravarsi, dopo l’unificazione (...) come ricostruire una nuova sinistra rivoluzionaria? (...) Certo, non abbiamo l’assurda presunzione di bastare da soli a rovesciare la tendenza, non pensiamo di sapere già quel che c’è da fare, non abbiamo formule miracolose (...) Lenin sghignazza dalla copertina di questo numero: speriamo che non debba ridere anche di noi»¹¹.

Dopo il 20 giugno si assiste ad una grave crisi della sinistra rivoluzionaria, all’interno di Avanguardia Operaia ci sono numerosi malumori, così come nel gruppo storico del Manifesto; e anche i collettivi di Democrazia Proletaria non attraversano un buon momento. Il “non Congresso” di Lotta Continua, del 31 ottobre/4 novembre del ’76, viene analizzato dall’interessante articolo di Florio e Zani. Il Congresso passa alla storia come “le cinque giornate di Rimini”. Risulta molto affascinante leggere gli eventi dal punto di vista del gruppo Praxis, ciò che emerge con chiarezza è il loro credere ad un possibile rilancio della sinistra rivoluzionaria. Siamo alle soglie del movimento del ’77 e dalle colonne del mensile si analizza la situazione politica con intelligenza e lungimiranza, con una particolare attenzione verso ciò che accade all’interno delle tre organizzazioni più importanti della sinistra a sinistra del Pci. Un lavoro teorico e politico che risulta essere molto interessante anche a distanza di tanti anni. Nel mensile sono pubblicate le interviste a Ferraris del Pdup, a Corvisieri dimissionario di Ao e a Cafiero del Movimento dei Lavoratori per il Socialismo: si conclude in questo modo il dibattito-inchiesta iniziato nel numero precedente con l’intervista di Vinci. Il dibattito viene coronato dall’articolo di Covino che, esaminando la crisi dei gruppi da un punto di vista storico, sostiene che la crisi di sistema e di regime è ancora aperta ad uno sbocco rivoluzionario, ma la nuova sinistra deve riuscire a rimettersi in discussione. Parla dell’importanza del ’68 e dell’avvento di un nuovo modo di fare politica che passa attraverso il linguaggio dello scoraggiamento, con temi come quelli de “il personale è politico”, della separatezza degli omosessuali o delle donne.

Si sente già odore di ’77, il modo di concepire la politica tipico dei gruppi figli del ’68 è già un lontano ricordo. Mineo inaugura la prima di una serie di brevi note sulla teoria marxista dello stato che ha avuto inizio con l’intervento pubblicato sul numero precedente del mensile.

3. Dal n. undici di gennaio al n. ventidue di dicembre 1977

I mensili del 1977 sono nove di cui tre doppi numeri: n. undici (gennaio), n. dodici (febbraio), n. tredici (marzo), n. quattordici/quindici (aprile/maggio), n. sedici/diciassette (giugno/luglio), n. diciotto/diciannove (agosto/settembre), n. venti (ottobre), n. ventuno (novembre), n. ventidue (dicembre).

In copertina del numero undici di gennaio c’è il “Manifesto del Maggio” con la scritta: “Ceder un peu c’est capituler beaucoup”¹².

Il numero dodici di febbraio annuncia una scelta editoriale nuova: la rivista proporrà una sezione monografica che affronterà degli argomenti da visuali diverse. Già nei numeri passati, si è dato ampio spazio alla questione cattolica, una riflessione sul ruolo della chiesa in Italia che non trascura il rapporto tra il Pci e il mondo cattolico.

¹¹ *La tattica del rinvio*, in “Praxis” n. nove/dieci, novembre/dicembre 1976, p. 3.

¹² *Cedere un poco è capitulare molto.*

Il numero tredici di marzo si confronta con l'inattesa esplosione del movimento degli studenti. L'editoriale: *E chi ha visto una rivoluzione senza rischi?* esamina la crisi che sta attraversando la Dc a causa dello scandalo legato a finanziamenti illeciti, ed è in questa occasione che si parla per la prima volta in Italia di finanziamento pubblico ai partiti. L'articolo critica il ruolo moderato del Pci che non vuole urtare troppo i democristiani e l'improvviso irrompere della contestazione giovanile. La maggioranza dei giovani che il 20 giugno ha votato il Pci si trova adesso a contestarlo proprio a causa della sua prudenza. Emblematica sarà, la contestazione a Lama:

«(...) i fischi a Lama (...) non potevano non determinare una crisi d'identità all'interno del partito, con aspetti addirittura schizofrenici in certi casi: molti operai comunisti non solo hanno disapprovato la scelta di inviare Lama (per una vera e propria prova di forza) all'università, ma hanno pure pensato e detto che quel è accaduto gli stava bene (...) Questa crisi è aperta, dunque, e non si chiuderà molto presto, nemmeno se (...) il Pci correrà ai ripari (...) cercando di recuperare 'a sinistra'. È stupido, pertanto, ancora in questa fase, proporre una linea (...) che individua nel Pci (e nel sindacato) il nemico numero uno, spingere allo scontro fisico o accettare la provocazione in tal senso (con questo, diciamo senza reticenze, non intendiamo affatto condannare qualsiasi scontro: quello che il Pci ed il sindacato hanno provocato all'università di Roma non poteva, e non doveva, essere evitato)»¹³.

L'articolo continua sostenendo la subalternità che palesa il comportamento degli Autonomi, incapaci di comprendere la profonda crisi che sta attraversando la base del Pci: *"E' l'altra faccia di quella subalternità in cui è caduta, già prima del 20 giugno, l'intera sinistra rivoluzionaria e particolarmente i tre gruppi, o minipartiti, che la rappresentavano e che gli Autonomi, oggi, giustamente contestano per il loro codismo nei confronti del Pci e del sindacato"*¹⁴. Emerge la lucida convinzione che il movimento del '77 porti alla luce una nuova avanguardia, ben diversa da quella del '68, meno brillante, ma si spera più concreta. Risulta molto interessante leggere il punto di vista della rivista e degli intellettuali che scrivono in Praxis, si tratta di guardare il '77 attraverso le lenti di un gruppo che possiede una sua specificità, che teorizza e analizza gli eventi servendosi di una rivista e che quindi rivolge all'esterno le proprie idee e opinioni. Il dato più interessante è che il mensile possiede diverse direzioni dislocate nelle maggiori città italiane. Non c'è soltanto la visuale, se vogliamo un po' marginale di Palermo, ma c'è Roma, Milano, Torino, Genova dove chi si occupa di Praxis è anche dentro il movimento e lo vive pienamente. È il caso, come abbiamo visto, di Massimo Scalia e Franco Mistretta, il quale in questo numero scrive un pezzo interessante sugli autonomi. Anche Castiglione formula le prime osservazioni sul movimento degli studenti, sottolineando come la rivolta sia nata, non a caso, nel sud d'Italia. Sostiene che l'università al nord non possiede una funzione aggregante come al sud, dove le possibilità di lavoro passano necessariamente attraverso il canale universitario. Inoltre la novità sta nel fatto che per la prima volta partecipano al movimento anche figure nuove come i marginali, i precari, i fuori sede, totalmente assenti nelle contestazioni del '68. La rivista in questa fase funge da stimolo per una riflessione politicamente seria sul movimento del '77 e sul ruolo delle tre più grandi organizzazioni alla sinistra del Pci. Bisogna qui ricordare per inciso che il 20 febbraio il Manifesto pubblica un documento, firmato da 32 componenti del comitato centrale del Pdup e da 30 di quello di Ao, in cui si critica la prospettiva della radicalizzazione delle lotte. Il 26 febbraio si riunisce l'ultimo comitato centrale del Pdup per il comunismo, che si conclude con 31 voti favorevoli e 30 contrari ad un ordine del giorno che ribadisce il documento dei 62. Il Pdup per il comunismo si scinde, come abbiamo visto, in quattro parti. La critica del gruppo palermitano si è rivelata assolutamente giusta e lungimirante: un'unione per niente salda da un punto di vista politico e di prospettiva, che presto avrebbe dimostrato tutta la sua debolezza. La minoranza di Ao e la maggioranza del Pdup si unificano mantenendo la sigla di Pdup per il comunismo, mentre la maggioranza di Ao, con il congresso dell'aprile 1977, e la sinistra del Pdup in seguito all'assemblea nazionale dei delegati della sinistra Pdup del maggio 1977, insieme alla Lega dei

¹³ *E chi ha visto una rivoluzione senza rischi?*, in "Praxis" n.tredici, marzo 1977, pp. 2/3.

¹⁴ *Ibidem*, p.3

comunisti (organizzazione sorta da Potere operaio toscano e Unità operaia di Roma), costituiscono il Coordinamento di Democrazia proletaria, in cui confluiscono presto, nell'ottobre 1977, anche le Federazioni unitarie. Anche il gruppo parlamentare è completamente disgregato: solo Gorla rimane legato al progetto di Costituente di Dp.

Come si evince dal numero doppio quattordici/quindici di aprile/maggio, la sede di Milano si sposta in via Decembrio, 26. Continua il dibattito sul movimento e vengono presentati i risultati dell' "inchiesta operaia" condotta da alcuni componenti dei gruppi redazionali di Praxis nelle varie città. Si tratta di un'inchiesta politica condotta nelle fabbriche che dal '69 al '77 hanno accumulato un certo patrimonio di lotte, al fine di comprendere il rapporto tra la classe operaia, il sindacato e il Pci. Come si legge nell'articolo: *"Naturalmente, il carattere apertamente politico dell'inchiesta ha prodotto in vari casi (...) l'ostilità della Fiom e il divieto del Pci. (Un'occhiata ai dati, specie per quanto riguarda gli iscritti al Pci che abbiamo intervistato, spiega perfettamente la vera ragione di questo ostruzionismo)"*¹⁵. Ciò che emerge, nonostante i limiti dell'indagine, è l'insoddisfazione nei confronti della linea generale del Pci e del sindacato, che si traduce in momenti ora di rassegnazione ora di rivolta. Inoltre viene pubblicato il questionario somministrato agli operai con l'invito alle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ad adoperarsi per estendere il più possibile la ricerca. Anche in questo numero l'apporto esterno continua ad aumentare, darà il suo contributo Maitan della IV Internazionale, Fabrizio Battistelli e Daniele Bo. Vengono presentate due nuove sezioni monografiche: "inchiesta operaia" e "scuola". Tito Perlini riflette sul ruolo politico del Pci ormai stretto nella morsa della Dc, la quale non fa altro che alimentare la confusione a sinistra al fine di logorarla in maniera definitiva. Perlini è convinto che il disegno della Dc sia quello di smembrare la sinistra italiana spingendo affinché il Pci diventi organico al governo e si contrapponga così ai movimenti di massa. Questa disgregazione potrebbe far ritornare un bisogno di tendenze moderate con conseguenti elezioni anticipate. Per Perlini è urgente la costruzione del partito rivoluzionario che sia capace di dirigere in maniera responsabile i movimenti spontanei, i quali, vista l'eterogeneità di cui sono espressione, possono creare equivoci e confusioni all'interno della società italiana. Anche Mario Mineo analizza il movimento del '77 e traccia una strategia di lotta all'interno della scuola.

Il numero dedica un articolo anche all'assemblea dei consigli di fabbrica al Lirico di Milano. È l'atto di nascita dell'Opposizione Operaia, ovvero di quel vasto movimento di organismi operai nati durante gli anni della solidarietà nazionale. Al Lirico arrivano centinaia di delegati e consigli di fabbrica da tutta Italia per protestare contro la linea sindacale che invitava gli operai alla linea "dei sacrifici". Di fatto viene organizzata dai militanti lavoratori di Dp, ma partecipano militanti dell'ex Lotta Continua, di Praxis, della IV Internazionale etc.

Per il numero doppio sedici/diciassette di giugno/luglio viene scelto nella copertina un disegno di Bruno Caruso: "Testa di Medusa". Il centro romano di Praxis in questa fase è impegnato attivamente nel movimento all'università, al fine di mantenere l'unità messa a repentaglio prima dagli Autonomi e dalla loro ostensione della P38, e poi dalla componente riformista che voleva fuori gli Autonomi proprio nel momento in cui si erano accodati su posizioni più moderate. Massimo Scalia ci racconta così il loro impegno:

«Nel '77 a Roma passammo 'all'azione'. Mentre l'appena costituita DP prendeva fischi nelle prime assemblee del movimento, noi tre – Franco Mistretta, Cesare Donnhauser e io – eravamo legittimati a intervenire 'per orientare' una battaglia molto dura, con l'Autonomia (i 'Volsci') contro ma 'rispettosi' e l'ex Lotta Continua in mezzo, con i suoi mal di pancia. Costituimmo, insieme agli '11' di cui eravamo parte, il riferimento di una radicalità che non era però disposta a sottomettersi all'Autonomia (la tentazione di Lotta Continua), ne contestava lo spirito eccessivamente 'militante', la visione – opportunistica – dei 'non garantiti' come ruolo sociale centrale, e la copertura ideologica che tendeva a fornire ai gruppi armati clandestini in pieno sviluppo ('compagni che sbagliano..ma non troppo'). E cercava di proporre un'alternativa di movimento nazionale, libero ma organizzato, a un desolante quadro politico che in nome dell'unità nazionale lasciava all'opposizione un 3% di rappresentanza politica. Onestamente credo che questa esperienza, proprio perché inserita in un

¹⁵ Un'inchiesta politica, in "Praxis" n. quattordici/quindici, aprile/maggio 1977, p. 23.

movimento, ancorché 'brutto' e scomodo, di carattere nazionale, quello del '77, avrebbe potuto essere l'esperienza politica più significativa per Praxis, al di là dello storcimento delle fini narici di alcuni nostri 'teorici', ma non davvero di Ari Derecin che ci sguazzava dentro».

Questo continuo sguardo, dentro e fuori la rivista, ci permette di comprendere il sentire dei tempi. La storia ci narra cosa è accaduto, i suoi testimoni ci consegnano un'apertura privilegiata, una finestra dalla quale scorgere particolari angoli e prospettive. Studiando i numeri di Praxis si può interpretare il movimento e i suoi risvolti, non soltanto esaminando gli scritti teorici e politici, ma cogliendo in divenire l'accadere tumultuoso degli eventi e dei suoi protagonisti. Risulta interessante cogliere, numero dopo numero, l'avvicinamento alla questione operaia che parte proprio da un'inchiesta condotta nelle fabbriche, per inserirsi in un più ampio contesto che riguarda i cambiamenti della classe operaia sempre più scontenta delle politiche del suo partito di riferimento. In questo numero in particolare farà il suo ingresso ufficiale il "femminismo" con una sua sezione apposita, che accoglie le istanze di una componente fondamentale della contestazione e Alida Novelli ripercorre la storia del movimento femminista a Torino, le difficoltà, i limiti, le prospettive.

Il numero doppio diciotto/diciannove di agosto/settembre va in stampa in seguito al consueto appuntamento a Velletri, dove tutta la Praxis partecipa ad un seminario che funge da raccordo teorico e pratico del gruppo. Come si legge nella seconda di copertina, spesso la rivista viene accusata di non possedere una propria linea politica o programmatica, in realtà il mensile non vuole essere l'ennesimo gruppo o partitino, vuole porsi come "contenitore" teorico, recuperando nella lotta politica quelle avanguardie uscite dal '68, ed attrarre le nuove fornendo loro un riferimento ideologico forte. La linea politica di Praxis è fin troppo palese, il gruppo in questa fase crede ancora in uno sbocco rivoluzionario della crisi italiana e per questa ragione "punzecchia" e critica le tre più importanti formazioni della sinistra rivoluzionaria, considerate incapaci di superare i settarismi interni per raggiungere un obiettivo fondamentale, cioè quello di diventare credibili dinanzi alla classe operaia e al movimento studentesco. Castiglione ci riferisce che:

«Nel 1977 si crearono una serie di meccanismi, Praxis era più autonoma e però c'era una specie di schizofrenia: da una parte Mineo pensava che questo gruppo dovesse essere un gruppo dirigente, capace di dar vita ad un nucleo politico in grado di coagulare altre forze: altri, me compreso, eravamo più scettici. E però nessuno di noi aveva la forza di dirgli: guarda che non ce la facciamo. Io tra l'altro ero molto vicino a Mineo, Corradino era via, così come Florio. Io ero tra i leader giovani ancora rimasti a Palermo e però ero molto scettico. Ci fu un momento in cui il gruppo ebbe una crisi che poi rientrò. Mario Mineo non era un movimentista, il '77 lo visse da lontano perché a Palermo ci fu soltanto una vampata che si spense abbastanza velocemente, e poi il '77 non era il '68».

La storia si ripete, anche dopo il '68 le nuove formazioni a sinistra del Pci non riescono ad avere il consenso elettorale, soprattutto tra i giovani di cui pensano di rappresentare il sentire politico. Così, anche nel '76, rimangono distanti dalle loro istanze e ciò sarà reso palese dalla nuova ondata di contestazione del '77, quando oltre al Pci sarà presa di mira la politica di Democrazia Proletaria con conseguenti crisi per Ao, per il Pdup, fino allo scioglimento di Lc, che per certi versi rappresentava una delle anime più importanti nate sulla spinta degli ideali sessantottini. Per questa ragione la rivista pone sempre l'accento sul "dopo 20 giugno 1976", considerandolo un dato storico, politico e sociale dal quale non si può prescindere, se si desidera affrontare un'analisi seria sul "che fare". Intanto tutto muta repentinamente, l'avanguardia del '68 non è quella del '77 e c'è un ricorso alla violenza che non promette nulla di buono. È proprio con la violenza che il linguaggio politico deve ora confrontarsi: quella delle piazze, degli Autonomi, della repressione poliziesca e delle Brigate Rosse. Violenze diverse con obiettivi diversi, ma che rischiano di mettere a repentaglio definitivamente la svolta rivoluzionaria in cui sono ancora molti a credere. Fino a pochi anni prima Mineo e il suo gruppo, all'interno del Manifesto e del Pdup per il comunismo poi, avevano cercato di contribuire, anche se in maniera critica, alla costruzione di un partito alla sinistra del Pci. Si erano fatti portavoce di una necessità di dialogo tra i

diversi gruppi della nuova sinistra. Ciò che si evince studiando Praxis è che, sia dall'interno che dall'esterno, l'obiettivo rimane identico, ma di volta in volta deve confrontarsi con la contingenza che invece muta di continuo. Prima era presente una nuova sinistra tutta da costruire, ora la stessa sembra già vecchia e stanca. Già da qualche mese Praxis si interessa al mondo sindacale e ai nuovi fermenti dei lavoratori. È iniziata un'importante inchiesta nelle fabbriche, ed inizia a profilarsi la nascita di Opposizione Operaia. Praxis desidera avviare un dibattito con la nascente Dp che rifugga da ogni forma di chiusura e settarismo. Dp nasce dunque in pieno '77, cessa d'essere mero cartello elettorale e inizia a darsi la forma-partito. Si confronterà da subito con il movimento e le sue tematiche, ovvero con la teoria dei bisogni, con la critica radicale della forma-partito e della militanza intesa in modo tradizionale. Inoltre si opporrà da subito al consociativismo del Pci e del sindacato. Si tratta di sfide notevoli per il neo-partito, che subirà diverse critiche sia dalle anime del movimento e sia dal Pci, che lo accuserà di estremismo e spesso anche di fiancheggiamento al terrorismo. Dp si caratterizza come partito della resistenza operaia e dell'opposizione alla politica di concertazione di Cgil-Cisl-Uil. Come abbiamo visto il neo-partito si fa promotore, nella primavera del 1977, dell'assemblea operaia al Lirico di Milano, e nelle fabbriche e nelle assemblee sindacali i militanti di Dp iniziano ad assumere un ruolo significativo. Praxis inizia ad occuparsi dell'analisi del fenomeno dei coordinamenti operai, dei collettivi e del dibattito sull'Opposizione Operaia:

«I coordinamenti e i collettivi operai sono stati strumenti, per lo più, di generalizzazione e radicalizzazione di obiettivi di lotta sindacale e politica, elementi di rottura dei cordoni sanitari che il sindacato ufficiale andava ponendo a quei settori di classe le cui lotte uscivano dagli schemi di compatibilità del regime delle astensioni. Inoltre hanno posto con forza l'esigenza, solo in parte soddisfatta, di dare una risposta politica generale all'attacco padronale, in un momento in cui la paralisi e il tatticismo delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria abbandonavano di fatto il campo agli avversari e agli opportunisti (...) L'emergenza dei coordinamenti è chiaramente la dimostrazione che c'è all'interno delle avanguardie di classe una volontà di lotta, che i passati errori dei gruppi non hanno disperso»¹⁶.

Il numero venti di ottobre è in gran parte dedicato alla questione dell'energia, considerata fondamentale per lo sviluppo economico italiano, ad occuparsene sono Massimo Scalia e Gianni Mattioli. È trascorso un mese dal Convegno sulla repressione di Bologna, l'editoriale ne tira le somme, analizzando in particolare il ruolo del Pci: *“Il convegno di Bologna è servito certamente al Pci a passare l'esame di 'democraticità' (...) Ma è difficile che il gruppo dirigente del Pci non si sia reso conto che gli 'untorelli' non solo sono troppi, ma, nonostante la vaghezza dei loro discorsi e le loro divisioni interne, appaiono molto meno recuperabili ad una logica istituzionale più o meno riformista di quanto non fossero quelli del '68”*¹⁷. E' Corradino Mineo a consegnarci un articolo molto dettagliato sul Convegno: durante l'intervista da noi effettuata, ci aveva parlato del “non senso”, dell'atmosfera che si respirava a Bologna, che lasciava presagire la fine imminente di tutto e l'inevitabile rientro nel privato. Ma è interessante seguire il punto di vista del giornalista che ancora non conosce l'esito della storia, il suo modo di leggere gli eventi non solo a distanza di tanti anni, ma nell'immediatezza dell'esperienza di allora:

«Condividiamo il documento degli 11 (ed abbiamo riscontrato anche a Bologna i larghi consensi che esso si è guadagnato nei settori non organizzati del movimento). Il compromesso storico non ha risolto le contraddizioni interne alla borghesia, il cosiddetto blocco d'ordine è in realtà ancora solo potenziale e vi sono molte controtendenze, non ultima l'intenzione democristiana di utilizzare le sinistre per qualche tempo, per scaricarle poi nell'urto muro-contro-muro. (...) Il movimento e la sinistra rivoluzionaria possono quindi porsi il problema di promuovere l'opposizione al sistema capitalistico (...) Certo, in questo senso a Bologna è venuto fuori con chiarezza il vuoto politico profondo che c'è nella sinistra rivoluzionaria. La crisi di slogan e di miti, e la difficoltà di trovare una prospettiva che vada oltre la protesta e il rifiuto. Ma che la borghesia o il Pci non cantino

¹⁶ *Coordinamenti operai e nuove tendenze di classe*, in “Praxis” n. diciotto/diciannove, agosto/settembre 1977, p. 24.

¹⁷ *Un tram chiamato desiderio*, in “Praxis” n. venti, ottobre 1977, p. 1.

vittoria per questo. Le decine di migliaia di 'untorelli' venuti a Bologna hanno dimostrato che esiste un'area ampia che si oppone da sinistra al compromesso storico»¹⁸.

Massimo Scalia ci racconta, da protagonista del gruppo degli 11, cosa è avvenuto durante e dopo il convegno:

«Dopo le giornate di Bologna - Zangheri, Zangherà - e le due assemblee (quella degli '11' e quella dell'Autonomia), ricevemmo centinaia di telefonate da tutta Italia: 'Beh, allora come continuiamo?' Si profilava insomma la possibilità di un movimento politico, ampio e nazionale, un po' meno caotico, radicale, ma separato dagli Autonomi, in grado di esprimere una sua egemonia, in grado di diventare interlocutore credibile di avanguardie operaie e sindacali (esisteva già la Flm). A far fallire il tutto non fu davvero la latente opposizione interna di Praxis, ma gli altri degli '11' (sostanzialmente Bernocchi e Mordenti). Incredibile dictu, vedevano in Praxis un partito politico organizzato su base nazionale, intenzionato a mettere il suo 'cappello' sul costituendo movimento! E questa era in effetti un'immagine che, anche al di là delle nostre intenzioni, si associava a Praxis: la rivista, la presenza di piccoli gruppi attivi in varie parti d'Italia, i tentativi di coinvolgimento operaio (a Roma come a Genova o a Torino o a Milano o nel Vicentino, per non citare la casa madre palermitana), il ruolo nel movimento del '77: gli altri pensavano che fossimo almeno il decuplo di quel che eravamo, una falange di leninisti organizzati, molto attivi e non scolastici come i tradizionali gruppi trotzkisti. In quella circostanza quella immagine ci si ritorse contro».

Scalia continua raccontandoci della confusione politica e ideologica presente al Palasport di Bologna:

«(...) per quel che mi riguarda fu l'ultima possibilità di lanciare e organizzare un forte movimento antagonista in Italia, mentre le varie componenti dell'Autonomia si scontravano facendo volare pesanti sedie nell'altro palasport. Ricordo come avrei 'ucciso' volentieri Franca Rame, perché nel palazzo dove si erano radunati gli 'undicisti' evocò le Br in modo sostanzialmente solidaristico leggendo la lettera del padre di uno di loro. Ma non fu davvero quello il problema. Purtroppo, nonostante un clima decisamente favorevole, il tentativo di dare un seguito a Bologna, nel senso che ho appena richiamato, fu frustrato (...) e ci accontentammo della manifestazione del 2 dicembre '77 con la Flm, che sancì la spaccatura definitiva con l'Autonomia e la sostanziale chiusura del '77. A questo punto il terrorismo Br ebbe campo completamente libero».

Come abbiamo visto, nonostante il successo della manifestazione, la stessa rappresenta la fine del movimento, un epilogo in grande stile che lascerà il posto al riflusso e alla lotta armata. Ciò è insito nelle contraddizioni presenti all'interno del movimento che sono esplose con tutto il loro fragore durante le giornate di Bologna.

Il numero ventuno di novembre continua l'analisi sul movimento, sul ruolo del Pci e su quello della sinistra rivoluzionaria. Ari Derecin propone un'interpretazione originale sull'autonomia e sul suo modo di intendere l'organizzazione partitica, inaugurando il dibattito sull'operaiismo di quei tempi. La rivista vuole sviluppare un'analisi del pensiero teorico degli autonomisti e al tempo stesso "ricavarne" un giudizio politico sulla degenerazione che l'ideologia operaista ha avuto sullo sviluppo del movimento negli ultimi anni. A Praxis, come sempre, interessa stabilire quale ruolo debba avere la classe operaia seguendo l'ipotesi di uno sbocco rivoluzionario della crisi italiana:

«(...) dopo che le vicende del leninismo realizzato hanno posto nuovi e drammatici problemi – che si possono sinteticamente riassumere nel concetto di stalinismo - il movimento operaio si è incagliato nella dicotomia marxismo-leninismo volgare ed opportunismo revisionista (...) L'Autonomia ha il grande merito storico di aver sentito, ed in parte compreso, questo dramma, di averlo portato alla coscienza di varie decine di migliaia di militanti e di avere posto in termini brutali la necessità di una risposta effettiva e attuale. Il fallimento dell'organizzazione nelle sue varie articolazioni sindacali e partitiche è visto infatti dall'Autonomia come conseguenza della sua

¹⁸ C. MINEO, *Bologna, Il convegno sulla repressione*, in "Praxis" n. venti, op. cit., p. 11.

incapacità di individuare la novità e la ricchezza dell'attuale problematica sociale (...) Partendo da questa impostazione fondamentalmente corretta, (...) l'Autonomia non riesce però ad assolvere al compito fondamentale, cioè la ristrutturazione organica del marxismo (...)»¹⁹.

In questo rifiuto dell'organizzazione, secondo Derecin, c'è la scelta del primato del movimento sulla strategia politica. Ma ne consegue una frattura tra la teoria e la pratica che sfocia in una contestazione sterile che rasenta l'anarcopopulismo. Marx ha superato Hegel e il suo concetto puro senza cadere nella contestazione eversiva, invece *"l'Autonomia cade a pieno in questa dicotomia, realizzando la propria capacità d'impatto nella doppia e antitetica forza di una purezza del concetto e di una vitalità dell'agitazione. Ciò spiega il suo fascino e i suoi successi: nella sua istintualità l'uomo è infatti affascinato tanto dalla dinamica scatenante della mente (il concetto puro) quanto dall'agitazione del vigore corporeo"*²⁰. Ma la storia non è frutto né dell'intelletto, né dell'eversività fine a se stessa, ma di un'articolata mediazione sociale che invece l'Autonomia nega a favore di un'immediata contrapposizione. L'interesse per il pensiero operaista da parte di Praxis si inserisce nel lavoro-inchiesta nelle fabbriche, portato avanti da molti componenti del gruppo, e nella nascita dell'Opposizione Operaia, alla quale viene dedicata puntualmente una sezione, in cui si possono leggere riflessioni molto interessanti sul movimento degli organismi operai che si oppongono alle scelte di governo e al collaborazionismo dei sindacati e dei partiti della sinistra storica. C'è quindi un fermento nuovo ed importante in cui Praxis decide di inserirsi pragmaticamente.

Il numero ventidue di dicembre chiude il secondo anno di vita della rivista. Cambia la sede di Genova che diventa: Centro d'iniziativa Praxis, via S. Lorenzo, 2/19. L'editoriale affronta la confusione e la sfiducia presenti all'interno dell'area della nuova sinistra. Si assiste alla fine del movimento e agli strascichi contraddittori che ha lasciato dietro di sé, la sfiducia crescente porta tristemente alla deriva della lotta armata. Ma Praxis crede ancora in maniera tenace alla possibilità della rivoluzione, tuttavia l'articolo è attraversato da una mal celata vena malinconica. Permane la fiducia nella classe operaia come soggetto rivoluzionario, pur ammettendo che questa di per sé non è affatto rivoluzionaria, qui sta l'essenza dell'antioperaismo di Mineo e del gruppo Praxis. La costruzione del partito, per dare risposte concrete alla classe operaia, è ancora posta all'ordine del giorno, ma è necessario superare il movimentismo, l'operaismo e il populismo. Come sostiene Lenin, il partito operaio deve essere educato, non è di per sé rivoluzionario, solo così potrà prendere coscienza del ruolo che riveste all'interno della società, solo così potrà attuare l'abbattimento definitivo della classe dominante, che rappresenta solo una minoranza che opprime la maggioranza, ovvero il proletariato.

L'Opposizione Operaia permette quindi di interpretare una nuova domanda politica che passa da un bisogno di ribellione nei confronti del Pci e del sindacato. Si tratta di un'opposizione alla linea del compromesso storico, che deve però essere costruita sulla base di un'analisi fattuale che tenga fermo lo sguardo sul reale. Mineo e Praxis non possono non trovarsi a loro agio in questa nuova prospettiva di mobilitazione operaia, e dalle colonne della rivista si annuncia un'altra inchiesta politica su un campione di trenta fabbriche di grandi e medie dimensioni in cui sono intervenuti processi di ristrutturazione. Si può affermare che il periodo dell'Opposizione Operaia rappresenta per Praxis un modo concreto per uscir fuori dalla speculazione teorica e rivolgersi in concreto alla prassi, all'azione. Molti dei componenti delle varie direzioni sparse in tutta Italia entrano nelle fabbriche, partecipano alle riunioni, indicano la linea da seguire. Il mensile inizia a dare molto spazio al movimento operaio, alle sue rivendicazioni, produce delle cronache molto puntuali e precise sugli scioperi, sul malcontento crescente nei vari settori dell'industria. Mario Genco, che a Genova lavora come ingegnere all'Ansaldo, ci racconta cosa significa per Praxis occuparsi dell'Opposizione Operaia, entrare nelle fabbriche e prendere contatti con la classe operaia:

«Minea propugnava un rapporto diretto con le avanguardie di massa. L'Opposizione Operaia nasce anche un po' da questa visione, dalla grande attenzione verso la classe operaia, che era stata uno dei

¹⁹ A. DERECIN, *I fondamenti teorici*, in "Praxis" n. ventuno, novembre 1977, p. 19.

²⁰ *Ibidem*, p.19.

punti cardine del pensiero e dell'azione di Mineo, anche nelle fasi precedenti. Opposizione Operaia è un'iniziativa di Praxis, molto specifica, perché il Pdup-Manifesto era interessato più alla mediazione con il sindacato e con il Pci. Si volle avere, allora, un rapporto diretto con le avanguardie della classe operaia, attraverso iniziative quali l'inchiesta operaia, che, anche se non era uno strumento totalmente rigoroso sotto il profilo scientifico, era sicuramente un tentativo per rapportarsi direttamente alla parte più sensibile e autonoma degli operai politicizzati e sindacalizzati (molti erano membri dei Consigli di Fabbrica), che – vale la pena di ricordarlo – costituivano in quella fase la parte maggiore della classe operaia della media e grande industria e non solo nel settore metalmeccanico».

L'apertura alla prassi sembra portare un po' di respiro anche al momento teorico della rivista, che produce, come abbiamo visto, critiche serrate all'operaismo, ma anche alla politica del Pci e del sindacato considerata in linea con gli interessi padronali. Mineo continua a porre con determinazione la sua idea dell'organizzazione e della mediazione, la cornice teorica rimane sempre il leninismo e la rivoluzione ancora possibile.

4. Dal n. ventitre di gennaio al n. trentatre di novembre 1978

I mensili del 1978 sono nove, di cui due doppi numeri: n. ventitre (gennaio), n. ventiquattro (febbraio), n. venticinque (marzo), n. ventisei (aprile), n. ventisette (maggio), n. ventotto/ventinove (giugno/luglio), n. trenta/trentuno (agosto/settembre), n. trentadue (ottobre), n. trentatre (novembre).

Con il numero ventitre di gennaio la rivista inizia ad occuparsi maggiormente della questione operaia. L'editoriale analizza l'aggravarsi della crisi e l'atteggiamento del Pci rispetto alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma del 2 dicembre '77. Gli operai hanno mostrato tutta la loro sfiducia e il Pci deve ora decidere cosa fare, Berlinguer rivolge un ultimatum alla Dc e ciò fa presagire una crisi e il ricorso alle elezioni anticipate.

Come abbiamo già visto nei numeri precedenti, il mensile si è occupato delle varie esperienze presenti in tutto il paese dell'Opposizione Operaia. Franco Mistretta ci racconta di come Mineo considerava il malcontento operaio che montava in Italia in quegli anni, e della funzione di Praxis rispetto ai gruppi dell'Opposizione Operaia:

«Praxis sperava nel risveglio di una parte, la più combattiva, della classe operaia. Non aveva mai condiviso qualche illusione del Manifesto sulla sinistra sindacale e sul sindacato dei metalmeccanici, ma pensava che uno strato di lavoratori che per diversi anni aveva fatto lotte molto impegnate potesse (insieme a noi!) divenire l'asse in un movimento rivoluzionario. Mineo non aveva nessuna utopia, la considerava una possibilità, e ci invitava a ragionare puntando non tanto sull'eventualità più probabile (per quello che può significare un calcolo di probabilità in politica...) quanto sull'eventualità più favorevole (alla rivoluzione). Così per qualche tempo ci dedicammo alla ricerca del massimo di contatti con quegli strati di lavoratori».

In questo numero viene presentata un'esperienza operaia meridionale sorprendente per diversi aspetti: quella del Consiglio di fabbrica della Fatme di Palermo. È interessante ai fini della nostra ricerca comprendere il contatto della rivista con significative esperienze operaie, tale lavoro darà al gruppo la possibilità di confrontarsi con una realtà molto particolare. Avviene, quindi, l'incontro tra un gruppo teorico e politicizzato come quello di Praxis e un gruppo di operai che, grazie alla spinta di Mineo, daranno vita a battaglie molto forti e importanti. Uno dei protagonisti del connubio teoria/prassi è senz'altro Enrico Basilone, che ci racconta come avviene il suo avvicinamento a Mineo:

«Io ho avuto modo di conoscere Mineo già al Labriola, credo fosse il '66, e fu il momento in cui mi si aprì il mondo politico. Avevo 27 anni, ma non ero politicizzato, pur avendo le mie opinioni. Scoprii che le mie idee erano molto vicine a quelle di questo gruppo di intellettuali. Io già lavoravo alla Fatme come impiegato, ma il sindacato ancora non c'era, quindi dovevo tenere nascosta questa mia disposizione, tanto che pagavo le quote del circolo Labriola non a nome Basilone, ma Basile, e questo fu un suggerimento dello stesso Mineo. Continuai poi a frequentare il Lenin e il Manifesto,

ma non potevo fare politica attiva. Quando iniziò a nascere la prima cellula di sindacato in Fatme, ad opera dell'ex partigiano Terranova, mi avvicinai cominciando ad organizzare gli impiegati. Ho creato la prima commissione di impiegati, che furono i primi ad iscriversi alla Cgil, perché fino a quel momento neanche al Cantiere navale c'erano impiegati iscritti al sindacato. Tuttavia in questa fase non potevo portare né operai né impiegati a frequentare il gruppo di Mineo, perché erano tutti studenti e intellettuali incapaci di dialogare con gli operai, e, per quanto riguarda Mineo, non c'erano ancora le condizioni per coinvolgerlo. Ho potuto farlo quando mi trovai di fronte Totò Chinnici e Giovanni Senapa».

Ancora una volta viene ribadita la grandezza intellettuale di Mineo, capace di indirizzare le intelligenze non solo del mondo studentesco, ma anche di quello operaio. Basilone conduce un'operazione interessante, comprende che il Consiglio di fabbrica ha bisogno di una sponda politica alternativa rispetto al Pci, in un momento storico in cui si assiste al malcontento crescente rispetto alle politiche del sindacato, la Fiom-Cgil, e del suo partito di riferimento. Si trova accanto due giovani operai che hanno voglia di svecchiare le politiche del sindacato, in un contesto nazionale molto favorevole e decide di presentarli a Mineo:

«Questi ragazzi, ovvero Chinnici e Senapa, organizzarono una rivolta per svecchiare le commissioni operaie che facevano quasi soltanto gli interessi dell'azienda. Facemmo una riunione con il responsabile della Fiom, e Chinnici all'inizio mi guardava con sospetto, perché io ero un impiegato e l'impiegato veniva visto come organico all'azienda. Chinnici e Senapa mi sono piaciuti subito e presto siamo diventati compagni di lotta e amici fraterni. Erano due ragazzi molto intelligenti oltre ad essere due capipopolo molto carismatici, ma non erano affatto politicizzati, non erano stati né nel Pci, né in altre organizzazioni di sinistra. Appena sentirono parlare Mineo impazzirono letteralmente. Mineo aveva lavorato con gli operai del Cantiere navale e poi aveva la grande capacità di esprimere con semplicità concetti economici difficilissimi. Si creò così una grossa intesa. Noi lavoravamo autonomamente, ma avere alle spalle un intellettuale del suo spessore era importante».

Salvatore Chinnici ci racconta del suo incontro con Mineo:

«Io e Giovanni Senapa incontrammo Mineo grazie a Basilone che era l'intellettuale del gruppo, mentre noi fungevamo da braccio operativo. Noi avevamo sposato l'idea del movimento operaio libero dalla logica dei partiti. Non siamo mai stati figli di un partito perché appartenevamo ai lavoratori. Ma comprendemmo che dovevamo iniziare a capirne di politica, ed è per questa ragione che ci avvicinammo a Praxis. Mineo era un uomo veramente eccezionale, è stato lui ad insegnarci moltissime cose. Organizzò dei seminari dove ci spiegò in maniera semplice 'Il Capitale' di Marx, il concetto di plusvalore e l'importanza della classe operaia che doveva riappropriarsi del proprio lavoro, diventare padrona di ciò che produceva per poter contrastare e contrattare con il padrone. È stata un'esperienza entusiasmante che ci permise di formarci politicamente. Ciò che ritenevamo affascinante era l'incontro tra gli intellettuali e gli operai e il modo in cui Mineo ci parlava di capitalismo, di organizzazione del lavoro, di conquiste e di lotte. Capimmo grazie a lui che noi operai eravamo la spina dorsale dell'economia e che non potevamo continuare a subire le vecchie politiche sindacali e padronali».

Gli operai incontrano gli intellettuali e iniziano a parlare lo stesso linguaggio, la mission di Praxis in questa fase, in cui tutto inizia ad irrigidirsi a causa della lotta armata, diventa quella di affiancare e rilanciare i gruppi dell'Opposizione Operaia. Il consiglio di fabbrica della Fatme, capeggiato dai giovani Chinnici e Senapa, inizia a diventare punto di riferimento nazionale e sceglie d'avere un vetrina prestigiosa, cioè quella di una rivista teorica e politica che già da due anni è presente sul territorio nazionale confrontandosi con esperienze analoghe. Sullo sfondo rimane l'antioperaismo del gruppo e quindi non una visione utopica, ma realistica e pragmatica, delle potenzialità della classe operaia. Nel numero ventiquattro di febbraio si continua ad analizzare la crisi del governo italiano e la posizione del Pci. Emerge il ruolo di mediatore di Craxi che fa cadere la proposta di Berlinguer del governo di emergenza. Intanto si registra una battuta d'arresto delle lotte sindacali: dopo la manifestazione dei

200.000 metalmeccanici, lo sciopero previsto per gennaio viene infatti annullato: “(...) *lo sciopero generale avrebbe dovuto sottolineare, con un forte momento di massa, la richiesta di un sostanziale mutamento della politica economica, che, in una congiuntura resa estremamente più pesante dai diciotto mesi del cosiddetto governo delle astensioni, era chiaramente impossibile disgiungere dalla richiesta di un sostanziale mutamento del quadro politico. (...) il sindacato ha (...) sottolineato non la propria autonomia, ma la propria subalternità alle forze politiche*”²¹. Mineo continua la sua analisi sull’Opposizione Operaia e sugli obiettivi da perseguire. Ripercorre quell’insieme di manifestazioni di insofferenza e sfiducia nei confronti della linea dei sacrifici che ha portato, con il Lirico, alla nascita di coordinamenti operai che hanno dato vita all’opposizione interna al sindacato. Mineo adesso desidera andare oltre e tratteggia le linee d’intervento che puntano alla crescita dell’Opposizione Operaia. Ritorna il problema dell’organizzazione, la lotta interna al sindacato deve essere fatta, ma bisogna capirne i modi. Il problema centrale per Mineo è il programma che deve passare da una linea politica economica da contrapporre a Lama e all’Autonomia.

Sara Dipasquale ci racconta dell’impegno e dell’apporto del gruppo Praxis all’esperienza dell’Opposizione Operaia:

«Era un momento di grande attivismo da parte di molti compagni della Praxis. Io stessa andai a Firenze a fare incontri con l’Opposizione, nel tentativo di lavorare con i gruppi operai, anche se noi mettevamo in guardia dall’operaismo, sostenendo che l’operaio non è di per sé rivoluzionario. C’erano dei gruppi interessanti e abbiamo cercato di metterli in contatto ed evitare ancora una volta la frammentazione. Appena nacque Opposizione Operaia i nostri compagni sparsi in diverse città cercarono di capire se poteva essere una cosa interessante. Però poi le divisioni settarie prevalevano, probabilmente perché era passato il periodo in cui si poteva realmente intervenire. Il vero periodo era stato il ’71/’72, poi Mineo diceva anche il ’76, ragion per cui abbiamo iniziato con la rivista. Negli anni ’80 tutto sembrava già più lontano, anche se noi ritenevamo importante cercare di incidere nel nostro paese perché lo vedevamo come l’anello debole all’interno del sistema Europa».

Continua riferendoci dell’incontro umano e politico con il consiglio di fabbrica della Fatme di Palermo:

«Ricordo l’esperienza Fatme come molto interessante. Il suo consiglio di fabbrica si trovò ad avere posizioni istintivamente così combattive... entrammo in contatto con loro e contribuimmo a politicizzarli. Questa esperienza fu ostacolata e boicottata in tutti i modi dal Pci e dal sindacato. I compagni operai cercarono di reggere in tutti i modi, ma queste cose o si coagulano e vanno avanti oppure subentra la stanchezza e la sfiducia. Mi ricordo un compagno operaio di quella fabbrica che diceva: ‘Ormai anche la notte penso a questi problemi’ e Mineo gli rispose: ‘Benvenuto nel club, non sai da quanti anni anche io...».

Frank Ferlisi, che nel ’78 viveva già a Como, ci racconta dei consigli di fabbrica di Milano che seguiva personalmente per la rivista Praxis:

«Il movimento dell’Opposizione Operaia è nato al Nord-Italia e contestava le politiche moderate del sindacato e del Pci. Mineo pensò che questo era un tentativo che andava seguito e infatti si costituì l’Opposizione all’interno della Fatme, grazie anche a Basilone che riuscì a tirarsi dietro diversi operai. Ho seguito l’Opposizione Operaia in alcune fabbriche milanesi, ma restai sfavorevolmente impressionato. A parte qualche compagno, la maggior parte erano fuori di testa. Ricordo ancora un operaio dell’Alfa Romeo che agitava gli altri sostenendo che non bisognava più produrre auto per la polizia».

Anche Mario Genco ci racconta del lavoro politico condotto a Genova:

«Devo dire che a Genova questo rapporto con gli operai l’avevo forse un po’ più di altri: una ragione è che io stesso lavoravo in una azienda industriale, del gruppo Ansaldo, anche se facevo

²¹ *L’ultimo Carnevale della 1° Repubblica*, in “Praxis” n. ventiquattro, febbraio 1978, p. 1.

l'ingegnere; inoltre tante volte avevo fatto parte della commissione operaia, fin dai tempi del Manifesto, con collegamenti anche in altre fabbriche dell'Ansaldo, dell'Elsag o all'Italsider, dove c'era il compagno (e grande amico) Franco Gaggero con cui fra l'altro abbiamo firmato alcuni articoli in Praxis trimestrale (insieme ad un altro compagno genovese, Wladimiro Iozzi). (...) Io ero in un'azienda del gruppo Ansaldo (Nira) in cui eravamo tutti impiegati (fra cui più di metà ingegneri o laureati in altre discipline scientifiche), facevo parte del consiglio d'azienda ed in ogni caso nel sindacato ci incontravamo tutti: operai ed impiegati, dell'Ansaldo e di altre fabbriche piccole e grandi. Ricordo che per una lunga fase in ambienti politici e sindacali gli impiegati di fabbrica erano stati individuati come soggetto industriale con sue specificità politico-sindacali, i così detti 'tecnici': questo ci dava comunque un ruolo sindacale, anche se poi questa specificità non fu mai valorizzata a pieno e spesso fu usata dai vertici sindacali come una gabbia per tenere i tecnici più radicali lontani dagli operai, ma questo è un altro racconto. La storia della mia militanza sindacale in Genova e di quella di tanti compagni ed amici della mia azienda è complessa e non può essere riassunta in poche battute. Alcuni dei compagni d'azienda che erano impegnati con me nel Consiglio d'Azienda si avvicinarono a Praxis: fra questi mi piace ricordare soprattutto Guido Raia, anche lui ingegnere siciliano che ha pubblicato vari articoli sulla rivista, e Mario Serafica, anche se quest'ultimo, un capitano di macchine con anni di navigazione alle spalle, ha avuto un rapporto più autonomo, ma non meno intenso. In azienda c'era quindi una discussione ampia non solo sulle politiche sindacali, ma anche sulle politiche industriali ed energetiche (ad esempio il Consiglio d'Azienda della Nira pubblicava mensilmente un 'giornalino', che era anche strumento di questi dibattiti), poiché la nostra azienda si occupava di nucleare. Da lì iniziammo a prestare attenzione alle politiche energetiche e contestare il Piano Energetico Nazionale cominciando anche a parlare di fonti rinnovabili (sin dalla fine degli anni '70) e seguendo un filone che diventò uno dei punti di forza di Praxis e da cui poi scaturì il Comitato nazionale per le scelte energetiche con Massimo Scalia e Gianni Mattioli».

Il numero venticinque di marzo chiude per andare in stampa prima del sequestro Moro. Nella seconda di copertina si legge che il 18/19 febbraio si è tenuto un dibattito in sede di redazione allargata, di cui viene pubblicato il documento di Mineo. La rivista inoltre annuncia un seminario nazionale, previsto per aprile che concluderà il dibattito iniziato a febbraio. Nel documento Mineo sostiene che gli eventi degli ultimi mesi avallano l'ipotesi che la crisi italiana stia per giungere ad un momento cruciale. Quindi bisogna far emergere una reale ed organizzata opposizione operaia per non farsi trovare impreparati. Secondo Mineo urge la mobilitazione delle forze della nuova sinistra, anche se limitate e disperse, al fine di accelerare il processo di costituzione di questo nuovo soggetto rivoluzionario, ma egli stesso è conscio del fatto che ben pochi credono alla possibilità di un'uscita rivoluzionaria della crisi. All'interno della nuova sinistra esiste invece l'idea che bisogna prevedere "tempi lunghi". Enrico Basilone ci riferisce che Mineo considerava il movimento dell'Opposizione Operaia come: *"una forza d'urto che stava crescendo e che era di alto livello, perché c'erano molti dirigenti del sindacato e dei consigli di fabbrica, e sembrava che questi pezzi interessanti si potessero mettere assieme per costruire un sindacato metalmeccanico a sinistra della Cgil"*. In questa fase le energie politiche di Mineo e di buona parte del gruppo sono tutte rivolte alla crescita dell'Opposizione Operaia. Praxis si caratterizza sempre di più in termini di una non equivoca "centralità operaia", ma, come si evince dal documento, la rivista e le inchieste non bastano, c'è bisogno di una presenza più assidua e concreta all'interno del movimento.

Il numero ventisei di aprile dedica molto spazio al già annunciato convegno "Elementi per un programma economico di parte operaia". Praxis tiene il convegno a Roma dal 7 al 9 aprile e su questo numero viene pubblicata la relazione introduttiva di Mineo. Inoltre si annuncia l'uscita del "Giornale Operaio" di cui si presenta un modello, proposto come inserto della rivista. L'iniziativa è in cantiere già da un po' di tempo e ha lo scopo di fornire un coordinamento e un'occasione di dibattito politico dell'Opposizione Operaia. Non vuole essere il "foglio operaio" di Praxis, ma un luogo aperto che possa aiutare a mettere in rete le varie esperienze presenti sul territorio nazionale. Nella relazione introduttiva al convegno di Praxis, Mineo pone l'accento sull'importanza del programma e sul ruolo della classe operaia per uscire dalla crisi.

Ma Dario Castiglione ci racconta come parte del gruppo inizia a non credere più ad una svolta rivoluzionaria e nella rivista come stimolo politico per farla precipitare:

«Molti di noi, a differenza di Mineo, erano convinti che non riuscivamo più ad aggregare nulla. Alla fine la mia posizione era quella di fare testimonianza. Spronavo Mineo a scrivere il libro sullo stato e a caratterizzare la rivista con contenuti teorici più specifici. La rivista culturale di pura testimonianza era un modo per dire: 'ormai abbiamo perso, ora vi diciamo quale è il mondo che desideravamo e che non possiamo realizzare, almeno per salvarci l'anima'. Infatti una frase che spesso utilizzava Mineo alla fine dei suoi scritti e dei suoi interventi era: 'Dixi et servavi animam meam' e ci teneva a dire 'conservare' e non salvare, perché non credeva nell'anima, quindi bisognava conservarla e non salvarla. Ma Mineo non voleva fare semplice testimonianza e fece bene, perché di sicuro il suo lavoro avrebbe avuto meno valore. Quel tentativo di soggetto politico che doveva stare alla sinistra del Pci si stava disgregando. Poi ci furono le Br che riuscirono a bruciare ogni cosa».

Mineo continua con decisione a perseguire i suoi obiettivi politici, guardando in maniera pragmatica la realtà, e l'Opposizione Operaia rappresenta un modo per credere ancora in un cambiamento. Ma le maglie si stringono sempre di più, prova ne è l'offensiva delle Br portata dritta al cuore dello Stato. Naturalmente su questo numero viene dedicato ampio spazio alla questione del terrorismo, ma senza retorica, facile tentazione intellettuale in cui si potrebbe scivolare, in un momento di confusione dato dal sequestro ad opera delle Br dello statista democristiano Aldo Moro.

Il numero ventisette di maggio si caratterizza da subito per la scelta della copertina di colore blu dal titolo: "Strani Guerrieri combattono Strani Mostri". L'editoriale è dedicato all'assassinio di Moro e non risparmia le accuse alla Dc:

«(...) le lettere di Moro hanno provocato uno choc incredibile. Ma come, il presidente della Dc pretende che si tratti con gli assassini? Non è disposto a sacrificarsi lietamente per la Dc e per il suo Stato? Allora, evidentemente, è stato drogato, o comunque talmente condizionato da non esser più lui. Eppure lo Stato italiano, sotto la guida della Dc, ha trattato per trent'anni con ladri, con i mafiosi, con gli assassini, coi fascisti, coi terroristi di destra. (...) Perché lo statista, il 'mediatore' per eccellenza, non avrebbe potuto suggerire che conveniva trattare (...) meglio mettere la testa sotto l'ala, difendere la dignità dello Stato, preparando il Requiem per il giorno in cui i rapitori si fossero decisi a rendere il cadavere. Quel giorno è venuto: peccato che la famiglia Moro non abbia voluto cooperare!»²².

L'articolo continua affermando che in questa fase compito dell'Opposizione Operaia è darsi una struttura organizzativa forte, per non disperdere il patrimonio di lotte acquisito. Intanto in questo clima Democrazia Proletaria tiene la sua prima assemblea congressuale a Roma, e Praxis dedica ampio spazio all'evento. Tema centrale continua ad essere la questione operaia e la nascita del "giornale operaio", inserto che ha entusiasmato molti, ma che ha sollevato non poche critiche. Come si legge nella seconda di copertina, l'inserto viene accusato di essere tutto centrato sulla politica economica, trascurando così altri aspetti importanti. Altri hanno sostenuto che l'iniziativa è presuntuosa e che in realtà cela le vere intenzioni politiche della rivista rispetto alla sinistra rivoluzionaria.

Il doppio numero ventotto/ventinove di giugno/luglio dedica ampio spazio al resoconto sul convegno economico di Praxis, che si era tenuto a Roma dal 7 al 9 aprile. Enrico Basilone, che ha preso parte all'iniziativa, ci racconta l'importanza che ha avuto per il gruppo Praxis, ma soprattutto per gli operai che vi hanno partecipato: *"Tra le tante iniziative messe su dalla rivista, ricordo il convegno economico di Roma al quale partecipammo con molto entusiasmo. Ricordo gli interventi di Scalia, di Genco, ma soprattutto quello del professore Federico Caffè, poi scomparso in circostanze misteriose. Per tutti noi fu un'occasione importante, ma bisognava uscire fuori dai convegni per entrare nelle fabbriche e discutere con tutti gli operai"*. Anche Mario Genco ci riferisce

²² *Il dopo - Moro*, in "Praxis" n. ventisette, maggio 1978, pp. 1/2.

dell'importanza del convegno che, oltre a produrre un'analisi economica importante, darà vita al Comitato nazionale per le scelte energetiche:

«Nasce da un convegno a Roma promosso da Praxis e che Mineo, insieme ai compagni romani, organizzò alla Sapienza nel Dipartimento del Professore Federico Caffè, suo estimatore ed amico. Una sessione del convegno, che era dedicato alle partecipazioni statali, perché in quel momento le si pensava come un fattore fondamentale della politica industriale, era centrata sull'energia. Presentammo una relazione a tre voci: io, Scalia e Mattioli e da lì nacque tutto. Gli interventi furono presentati su Praxis mensile. In seguito fu costituito il già ricordato Comitato nazionale, che raccolse ampie adesioni soprattutto, ma non solo, nelle aziende dell'impiantistica energetica e svolse la sua attività di analisi, elaborazione, discussione e diffusione delle idee con riunioni e convegni in diverse parti d'Italia, ed influenzò il sindacato e perfino alcuni pezzi delle politiche nazionali governative. Successivamente, soprattutto per il successo ottenuto e per l'allargamento dell'azione, nacque anche la rivista del Comitato nazionale per le scelte energetiche: 'Quale energia?' Da lì in poi le strade si sono un po' divise, poiché Scalia e Mattioli decisero di aprirsi alle associazioni ambientaliste pure allora esistenti, per dare luogo infine alla Lega per l'ambiente (oggi Legambiente, n.d.r.) e ad iniziative politiche come il Comitato dei Verdi sole che ride, che poi diedero vita alle Liste Verdi in Italia. Da parte mia non ho mai smesso di interessarmi politicamente del settore energetico».

La rivista continua il suo dibattito sull'operaismo, iniziato da Derecin, e ritenuto costruttivo ed efficace soprattutto in questa fase in cui è avvenuto l'incontro tra intellettuali e operai. La classe operaia possiede il compito di avviare la crisi verso uno sbocco rivoluzionario, ma non è di per sé rivoluzionaria, come certo operaismo ancora crede. Praxis si caratterizza sempre di più come contenitore politico capace d'accogliere le diverse istanze che provengono dalla classe operaia e dal mondo sindacale. Ma, come si legge nella seconda di copertina, c'è un ritardo sulle iniziative promosse dalla rivista che in qualche modo rallenta il successo delle stesse. Tutto ciò è aggravato dalla situazione di confusione che si respira nel mondo politico e che si ripercuote anche nelle avanguardie di fabbrica. C'è la consapevolezza che i tempi siano sempre più stretti e che ci sia la necessità di agire con una certa celerità.

Il doppio numero trenta/trentuno di agosto/settembre pone l'attenzione sulla battaglia contrattuale che avverrà in autunno. Si ritiene importante prendere parte a questa lotta perché può fungere da reale costruzione dell'opposizione operaia. Massimo Florio propone un lavoro di auto-inchiesta operaia che parta dall'analisi del ciclo produttivo, sostenendo l'importanza del potere decisionale da parte degli operai sul proprio lavoro. Il lavoratore secondo Florio deve mettersi a studiare come è fatta la fabbrica in cui lavora, al fine di impadronirsi delle conoscenze necessarie che gli permettano d'acquisire potere contrattuale. Secondo Florio solo considerando la fabbrica nel suo insieme e non in maniera frammentaria l'operaio può scoprire elementi che prima desconosceva e tracciare delle linee di intervento più proficue e consapevoli.

Il numero trentadue di ottobre annuncia che la rivista intende porre, fin dal prossimo numero, il dibattito sulla crisi del marxismo al centro delle proprie riflessioni teoriche. La rubrica "note teoriche" verrà sostituita da "crisi del marxismo". Questa scelta deriva dal dibattito aperto da Craxi nei mesi precedenti. L'editoriale affronta e analizza il progetto craxiano, cioè quello di approfittare delle crisi interne della Dc e del Pci per guadagnare consensi:

«(...) la Democrazia Cristiana è divisa tra una destra che punta all'accordo con il Psi, ed una 'sinistra' che preferisce l'intesa con il Pci (...) il Pci è anch'esso diviso tra una destra che realisticamente è disposta a socialdemocratizzarsi, liquidando anche il centralismo democratico, ed una 'sinistra' che vuol mantenere fermi certi elementi della tradizione e della caratterizzazione del partito (...) Nei prossimi congressi dei due partiti, lo scontro ci sarà e sarà forse assai duro. Le speranze di Craxi sono però legate alla prospettiva di uno scontro che, pur indebolendo le posizioni delle attuali dirigenze dei due grandi partiti, non sia affatto risolutivo. Che insomma l'incertezza

strategica sia della Dc che del Pci emerga ancora più chiaramente dopo i loro congressi. È questa la situazione che può garantirgli di rafforzarsi, cogliendo suffragi a destra e a sinistra (...)»²³.

L'articolo continua analizzando le posizioni dell'estrema sinistra, incapace di cogliere pragmaticamente cosa sta accadendo. Craxi ha operato un "ripescaggio" di Marx ambiguo e contraddittorio, gettando un po' di fumo ideologico per confondere le già caotiche acque della sinistra. Tutto si gioca sull'abbandono della nozione di "dittatura del proletariato" ad opera delle sinistre europee e quindi anche del Pci. Ciò comporta un empasse non di poco conto, poiché cancellando il passaggio della dittatura del proletariato si nega dialetticamente anche la transizione, che rappresenta la fuoriuscita dal sistema vigente. È fin troppo palese quanto ciò sia inaccettabile per il leninismo di Mineo e del suo gruppo:

«Se non abbiamo il coraggio di parlar chiaro alla classe operaia su questioni come quella dello stato e dell'economia della transizione, sulle difficoltà e sui costi che la fuoriuscita dal sistema capitalistico comporta, sul carattere autoritario che (...) la rivoluzione necessariamente assume nella sua prima fase, e sul modo di affrontare questi problemi facendo tesoro dell'esperienza storica, se non abbiamo questo coraggio, di sinistra rivoluzionaria, oggi in Italia, non è davvero nemmeno il caso di parlare»²⁴.

Nella seconda e terza di copertina, la redazione lancia l'idea del questionario sulla crisi del marxismo, si tratta di sei domande che sottopone ai lettori al fine di ampliare il dibattito sul tema.

In questo numero viene dedicata una sezione apposita ai contratti, i fogli posti al centro della rivista sono di colore verde. Si tratta di una proposta contrattuale di Praxis rivolta in particolare ai metalmeccanici, al fine di condurre una lotta sui salari che, come si legge, hanno perso il loro potere d'acquisto a causa dell'inflazione. Ancora una volta si ribadisce la necessità di un dibattito all'interno delle fabbriche tra la sinistra rivoluzionaria e le proposte del Pci.

Il numero trentatre di novembre chiude le pubblicazioni del 1978. La scelta della copertina non è casuale, al centro vi è l'immagine di Marx pensieroso ed accigliato, che rimanda immediatamente al dibattito sulla crisi del marxismo. Al "questionario" rispondono sia Attilio Mangano, con un articolo in cui vuole recuperare il concetto marxiano di comunità, che Tito Perlini.

²³ *Tutti craxiani?*, in "Praxis" n. trentadue, ottobre 1978, pp. 1/2.

²⁴ *Ibidem*, p. 2.

5. Dal n. trentaquattro di gennaio al n. quarantatré di dicembre 1979

I mensili del 1979 sono nove di cui un doppio numero: n. trentaquattro (gennaio), n. trentacinque (febbraio), n. trentasei (marzo), n. trentasette (aprile), n. trentotto (maggio), n. trentanove/quaranta (giugno/luglio), n. quarantuno (ottobre), n. quarantadue (novembre), n. quarantatré (dicembre).

Nel numero trentaquattro di gennaio, al solito indirizzo della redazione romana, se ne aggiunge un altro in via S. Pancrazio 5/a. Accanto alla redazione di Moncalieri nasce quella di Torino in via Po 2. L'editoriale tira le somme dell'anno appena trascorso. Il 1978 passerà alla storia come l'anno del fallimento del compromesso storico e l'inizio della fase più acuta del terrorismo. Ma i costumi degli italiani iniziano a mutare:

«(...) a giudicare dal comportamento degli italiani nelle ultime giornate del mese di dicembre, sarebbe difficile giungere alla conclusione che questo paese si sta avvicinando, a passo ormai accelerato, alla resa dei conti. In realtà, proprio questa apparente noncuranza, questa ostensione di lussi e questa prepotente ansia di divertimento e di relax fino al rimbecillimento del travoltismo e di consimili fenomeni, sono più probabilmente i sintomi dell'angoscia profonda che attanaglia il cuore e le viscere della piccola e media borghesia – ossia della maggioranza del popolo italiano»²⁵.

L'editoriale continua sostenendo che politicamente si assiste ad una situazione di stallo che dura ormai dal '76, tutto ciò ha fatto sì che la gente si allontanasse gradualmente dalla politica. Si assiste ad una degenerazione diffusa dove non può che attecchire la violenza dei gruppi armati. Inoltre dopo la morte di Moro anche la classe operaia sembra intrisa di scetticismo e rassegnazione, e molti a sinistra iniziano a pensare che la battaglia è definitivamente chiusa. L'articolo palesa ottimismo, anche se non nega la precarietà della situazione. Praxis continua a prestare attenzione alla questione operaia e viene immancabilmente pubblicato l'insero che riguarda i contratti. La prospettiva della battaglia contrattuale dopo l'assemblea di Bari della FIm è risultata deludente. La classe operaia non esplose più in protesta rispetto alle linee sindacali moderate. Quindi a Bari passa la linea dell'Eur, così audacemente avversata da molti consigli di fabbrica in tutta Italia. C'è molta delusione che deriva anche dalla constatazione dell'incapacità da parte dell'estrema sinistra, in particolare di Dp, di saper organizzare l'area dell'Opposizione Operaia. Il gruppo Praxis insiste sull'importanza del programma che guardi in maniera concreta a tutta la classe operaia, anche quella parte ostinatamente legata alle politiche del Pci: per far ciò c'è la necessità di creare un foglio operaio nazionale. In realtà l'idea del "giornale operaio" era già stata lanciata concretamente dalla rivista, ma aveva incontrato difficoltà tali da rimanere solo un modello irrealizzato. Quindi l'organizzazione e il giornale nazionale sono gli strumenti indispensabili per affrontare le difficoltà scaturenti anche dal rapporto col sindacato. Secondo il gruppo Praxis solo in questo modo si può diventare credibili dinanzi alla classe operaia. Viene poi presentato il caso Fatme come un'esperienza esemplare: *“Da due/tre anni, il consiglio di fabbrica della Fatme è, a Palermo, il solo consiglio di fabbrica che funzioni, nel senso che gode realmente della fiducia dei lavoratori, che si batte - dopo aver rotto con una tradizione corporativa e clientelare - per la piattaforma della FIm, che interviene in prima persona nelle lotte di altre fabbriche (...).”*²⁶. Il 16 novembre 1978, in occasione di uno sciopero per il Mezzogiorno, il consiglio di fabbrica della Fatme diffonde un suo volantino e contesta la linea dell'Eur: *“Su questa base, la cricca sindacal/comunista palermitana giunge (...) all'espulsione di 12 membri del Cdf. (...) I lavoratori esprimono tutto il loro sdegno (...) la FIm nazionale (...) è obbligata a riconoscere, davanti all'intero Cdf, che la segreteria provinciale palermitana ha agito del tutto fuori dallo statuto, ed almeno sconsideratamente”*²⁷. Chinnici ci riferisce di quel malcontento e della svolta che ha permesso una “rivolta” all'interno del sindacato:

«Tutto coincide con la linea dell' Eur che noi puntualmente criticammo perché sostenevamo: ‘gli operai hanno sempre fatto sacrifici, ma non hanno mai avuto delle contropartite’. Abbiamo fatto opposizione su questa linea, ciclostilando dei volantini poi distribuiti in città e nelle altre fabbriche. In quell'occasione fummo espulsi dalla Fiom/Cgil perché considerati dissidenti; poi ci hanno

²⁵ *L'anno che è trascorso*, in “Praxis” n. trentaquattro, gennaio 1979, p. 1.

²⁶ *Il caso Fatme*, in “Praxis” n. trentaquattro, gennaio 1979, p. 30.

²⁷ *Ibidem*, p. 30.

riammesso, ma noi non abbiamo mai rinunciato alla nostra linea. Creammo un coordinamento nazionale e ne diventammo punto di riferimento. Nel frattempo conoscevamo le altre Tlc e il nostro desiderio era quello di creare un coordinamento regionale nel settore delle telecomunicazioni. Ma tutto ciò iniziò a fare paura».

Come si legge nella seconda di copertina del numero trentacinque di febbraio, il terrorismo continua a seminare vittime, è la volta del sindacalista Guido Rossa che viene ucciso dalle Br il 24 gennaio, e del giudice Emilio Alessandrini ucciso il 29 gennaio dai militanti di Prima Linea. Il mensile pubblica l'intervento sul Parlamento Europeo di R.Albione, responsabile della commissione esteri di Dp. A giugno si terranno infatti le prime elezioni europee e per Praxis è urgente aprire un dibattito sul ruolo che la nuova sinistra deve avere rispetto a quella tornata elettorale. Continua il dibattito sulla crisi del marxismo e vengono pubblicati diversi interventi che trattano dell'argomento.

Con il numero trentasei di marzo, Praxis festeggia i suoi primi tre anni di vita. Nella seconda di copertina la redazione fa un bilancio delle proprie attività, si ritiene soddisfatta per essere riuscita ad assicurare alla rivista la partecipazione di oltre un centinaio di collaboratori esterni appartenenti alle diverse aree della nuova sinistra, e qualcuno anche del Pci. Tuttavia persiste una sproporzione tra gli obiettivi che il gruppo si era posto e i risultati ottenuti. La redazione fa autocritica sostenendo che la rivista può apparire troppo seria e non priva di atteggiamenti intellettualistici, soprattutto quando si confronta con le nuove generazioni. Da questo numero riprendono le pubblicazioni degli inserti che riguardano le questioni operaie. Intanto il 10/11 febbraio c'è stato a Milano il Lirico 2, che ha visto anche la partecipazione del gruppo Praxis e del consiglio di fabbrica della Fatme. Enrico Basilone partecipa da protagonista all'assemblea, come egli stesso ci racconta: *«Al Lirico 2 mi diedero l'intervento di apertura perché ero considerato come la vittima della Cgil in seguito all'episodio dell'espulsione. L'espulsione avvenne quando occupammo la sede della Flm di Palermo perché i dirigenti del sindacato non ci permettevano di ciclostilare un volantino che contestava la linea del sindacato.* Sulle colonne di Praxis si legge un certo ottimismo su come è andata l'assemblea di Milano, poiché questa ha dato corpo reale all'Opposizione Operaia. Dp aveva attribuito a Praxis l'idea peregrina di voler fare un partito dell'opposizione operaia, ma il gruppo Praxis spiega chiaramente la sua posizione: *«(...) noi vediamo nell'opposizione operaia organizzata lo strumento transitorio per il rilancio dell'alternativa a livello di classe e di massa, un rilancio nazionale ed organizzato, non abbandonato alla casualità locale ed allo spontaneismo, un rilancio che comporta un confronto politico sui grandi temi concreti della crisi economica e politica con le grandi masse ancora legate (...) alla prospettiva riformista, e dunque un specie di 'rivoluzione culturale'»²⁸.* Tutto ciò deve passare dall'organizzazione nazionale e dalla creazione di un giornale che dia visibilità e credibilità all'Opposizione Operaia. Però esistono delle contraddizioni molto forti che bloccheranno la nascita del movimento, Enrico Basilone ci racconta che durante il Lirico 2:

«L'aria che respiravamo era cambiata rispetto a qualche anno prima. Oltre ai consigli di fabbrica con le loro storie di lotta, agli operai che desideravano cambiare lo status quo e che ci seguivano con dedizione e fiducia, c'erano gruppi che nulla avevano a che fare con la classe operaia e con noi. C'era una violenza diffusa, incontravi i 'rivoluzionari', se tali possono essere chiamati, pronti ad arruolare gente per la loro lotta armata. E di questi ne incontrammo diversi anche al Lirico. Questa confusione di idee bloccava inevitabilmente ogni processo di democratizzazione e di lotta. Forse allora, vivendo gli eventi da protagonisti, non coglievamo fino in fondo cosa stava accadendo. Ma di fatto le Brigate Rosse e gruppi simili hanno distrutto ogni cosa, ogni speranza di cambiamento».

Mario Genco tirando le somme ci riferisce degli obiettivi che Praxis si era prefissati con la nascita dell'Opposizione Operaia e le ragioni del suo fallimento. La fine di tutto, anche per Genco, coincide con l'assemblea del Lirico 2 di Milano:

«L'Opposizione Operaia nasce dalla constatazione di un momento difficile in cui lo schieramento padronale riesce a trovare, dopo una lunga fase difensiva (per loro), un modo per compattarsi e

²⁸ *La nostra posizione*, in "Praxis" n. trentasei, marzo 1979, p. 21.

contrastare un movimento operaio che era stato ed era ancora molto forte. Il fatto più clamoroso fu la sconfitta alla Fiat, quando addirittura Berlinguer, il segretario nazionale del Pci, si reca ai cancelli delle fabbriche Fiat per supportare la vertenza, ma finisce male. A quel punto cominciano ad esserci delle crepe e, nonostante la coraggiosa presa di posizione del segretario del Pci, a livello sindacale cominciano a pensare di uscire da questa crisi attraverso dei compromessi (Luciano Lama, allora segretario nazionale della CGIL fu uno degli artefici di quella linea, rivelatasi perdente – credo che ora si possa dirlo con certezza). A quel punto la parte più radicale dei consigli di fabbrica reagisce, avendo capito il gioco dei sindacati e le intenzioni che stavano maturando all'interno dello stesso Pci. Allora l'azione fu l'organizzazione di quest'ala più cosciente e radicale del movimento operaio, ovviamente stando attenti a non finire nell'ambito delle Br e altro terrorismo, perché quello era il periodo di maggior forza brigatista. Fu un rischio che abbiamo superato senza problemi, perché quella frangia lì era assolutamente marginale, soprattutto nelle fabbriche. Opposizione Operaia fallisce anche perché noi, pur se soggettivamente individuammo alcuni punti di forza, pur se contribuimmo ad organizzare iniziative importanti, come quella al Lirico di Milano, alla quale intervenni io, o l'assemblea di Firenze, non riuscimmo ad agganciare pezzi sensibili del sindacato che avrebbero potuto fare da leva per modificare la linea politica corrente».

Quindi, oltre alle preclusioni settarie di cui ci parla Sara Dipasquale, sul movimento dell'Opposizione Operaia pesa anche il clima di tensione e di riflusso vigente nella società italiana di allora. Questi temi si legano inscindibilmente con il dibattito teorico sulla "crisi del marxismo". A distanza di tanti anni stiamo vivendo, attraverso gli scritti dei protagonisti di allora, il declino di ideali e utopie che hanno accompagnato intere generazioni già prima del '68. Anche Alberto Asor Rosa prende parte al dibattito rispondendo al "questionario" proposto da Praxis, ulteriore segnale dell'imbarazzo teorico in cui si trova a vivere l'intelligenza di sinistra:

«Si è aperta una nuova fase, in cui gli strumenti teorici tradizionali non funzionano più, e altri nuovi, compiutamente formati, non li hanno sostituiti. Si tratta, dunque, di una fase di ricerca, o, se si preferisce, di transizione: una fase di transizione nella teoria, che è preliminare a qualsiasi tentativo di orientare una fase di transizione politica e sociale. Crisi del marxismo significa che alcuni degli strumenti tradizionali di questa dottrina non bastano più né ad interpretare né ad orientare la realtà di una società capitalistica matura. (...) occorre andare ad una considerazione sempre più articolata e complessa della società capitalistica e dei suoi problemi: una sola spiegazione non basta più (...) Uno dei primi discorsi da affrontare riguarda (...) la definizione (o ri-definizione) del 'soggetto rivoluzionario'. Sarebbe forse più corretto (...) parlare di 'soggetti rivoluzionari', e vedere come essi materialmente si dispongono (...) intorno al soggetto rivoluzionario fondamentale, che resta la classe operaia»²⁹.

Quindi la teoria ha bisogno di un nuovo linguaggio che guardi con maggiore attenzione i cambiamenti della società e se ne faccia interprete, attualizzando i temi e il sapere della cultura marxista. La natura della società contemporanea ha fatto emergere nuovi soggetti rivoluzionari accanto alla classe operaia, quest'ultima per altro non rappresenta un monolite, ma ha subito dei cambiamenti di cui bisogna tener conto. Per Asor Rosa il terreno per scardinare l'egemonia borghese è quello della lotta politica che per essere tale deve coinvolgere lo stato.

Il numero trentasette di aprile annuncia le elezioni anticipate, epilogo necessario dopo tre mesi di crisi di governo. La rivista come sempre si interessa al ruolo che dovrebbe avere la nuova sinistra per evitare ulteriori frammentazioni e sconfitte. Già da qualche mese Praxis utilizza un linguaggio diverso, non parla più di sinistra rivoluzionaria, ma di nuova sinistra. Ma la preoccupazione è sempre la stessa, ovvero che il settarismo presente all'interno dei vari gruppi non permetta di andare alle elezioni con la spinta politica giusta. Il gruppo Praxis è preoccupato per un eventuale coinvolgimento, nelle beghe interne dei gruppi, del movimento dell'Opposizione Operaia. Intanto il Pci va al suo XV congresso e la parola d'ordine diventa: "O al governo o all'opposizione". La redazione romana redige un articolo dettagliato sulle posizioni emerse durante il dibattito interno. Il gruppo Praxis si interroga sul ruolo

²⁹ A. ASOR ROSA, *Crisi della teoria*, in "Praxis" n. trentasei, marzo 1979, p. 37.

dell'Opposizione Operaia alle elezioni politiche, e ritiene che sia ancora troppo debole e troppo poco caratterizzata per poter trovare una sua espressione politica nell'affrontare le imminenti elezioni. Non deve quindi lasciarsi coinvolgere nella discussione e nei contrasti che caratterizzano la nuova sinistra perché ciò si rivelerebbe fatale.

Per il numero trentotto di maggio viene riproposta la copertina rossa di Linus/maggio 1968/anno 4/numero 38. Protagonista è il cagnolino più famoso del mondo che afferma nella nuvoletta del suo pensiero: "E' arduo decidere per che cosa votare!". Da questo numero l'editore Edizioni Praxis, soc. coop. r. l., avrà sede solo a Palermo in via Segesta 9 e non più anche a Roma in via dei Sanniti 30. La redazione si occupa di ciò che è accaduto il 7 aprile 1979, quando durante una retata vengono arrestati i maggiori ideologi e militanti dell'Autonomia Operaia. L'inchiesta per associazione sovversiva prende il nome dall'allora pm di Padova Pietro Calogero. Stampa e tv danno notizia della maxi-retata che ha portato in galera il presunto vertice delle Brigate Rosse. Vengono emessi 22 mandati di cattura. Finisce in carcere il professor Toni Negri, docente universitario, studioso di marxismo, ritenuto l'ideologo dell'area dell'Autonomia. Con lui vengono arrestati alcuni tra i massimi esponenti dell'Autonomia padovana e milanese, come Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari Bravo, Oreste Scalzone. Altri invece, come Franco Piperno, riescono a fuggire. Questa operazione passerà alla storia come: "teorema Calogero", in base al quale, malgrado l'evidenza di insanabili contrasti teorici e politici, Autonomia Operaia e Brigate Rosse sono ritenute la stessa cosa, o meglio la "illegalità di massa" sostenuta dalla prima non sarebbe che il mare magnum in cui sciaborda l'avanguardia clandestina rappresentata dalle seconde. Negri e altri verranno accusati per gli episodi più diversi. Nella seconda di copertina di Praxis si legge:

«Sebbene da molto tempo convinti della gravità e della purulenza della crisi istituzionale italiana, dobbiamo ammettere che trovavamo qualche difficoltà a pensare che l'azione giudiziaria promossa contro Negri e c. da un giudice che non conosciamo, ma che viene considerato serio anche in ambienti non sospetti (ed ideologicamente vicino al Pci), potesse fondarsi esclusivamente su 'reati d'opinione'. E tuttavia, fino a questo momento nulla è trapelato che giustifichi, sia pure in via semplicemente indiziaria, le pesanti accuse rivolte agli arrestati»³⁰.

Siamo ad un mese dalle elezioni politiche e da quelle europee che si terranno rispettivamente il 3 e il 10 giugno. Democrazia proletaria diviene il cuore di una lista comune a tutta la Nuova sinistra, compresi alcuni ex membri di Lotta Continua, ad eccezione del Pdup che invece correrà da solo. La coalizione prenderà il nome di Nuova Sinistra Unita (Nsu). La rivista dedica molto spazio alle elezioni, al ruolo del Pci, della Dc e soprattutto del Psi di Bettino Craxi, partito che in quegli anni viene chiamato "terza forza" perché in coda al bipolarismo dei due più grandi partiti italiani: "(...) se il Psi punta a inserirsi nel gioco dei grandi, conquistando un consistente 12/14%, la parte del partito/cuscinetto è quella che più realisticamente gli spetta. Ma cuscinetto, appunto, in mezzo a due contendenti. La sinistra è un'altra cosa. (...) A Craxi invece fa molta gola una poltrona da presidente del consiglio, per sé o per uno dei suoi fidi. È per questo che chiede voti agli elettori"³¹. Un articolo di Sara Dipasquale ripercorre minuziosamente le contraddizioni dei partiti che si muovono alla sinistra del Pci. Tutto inizia con una lettera di Lettieri che invita a non presentarsi in ordine sparso per evitare di disperdere i consensi. Si continua con il documento a firma dei 61 tra sindacalisti e intellettuali che parlano di rotazione degli eletti, di controllo del gruppo parlamentare etc. Ma non appena inizieranno le assemblee la frammentazione sarà fin troppo palese:

«La preoccupazione principale di tutti è quella di mantenere comunque una presenza parlamentare (e non perdere i soldi del finanziamento pubblico) (...) I 61 pubblicano un nuovo documento, in cui si afferma che i compiti del futuro gruppo parlamentare, in mancanza di un progetto politico preciso, sono di vigilanza in difesa delle libertà civili e di stimolo ai grandi movimenti di lotta nel sociale; si ribadisce un giudizio negativo sulla politica del Pci e sulla linea dell'Eur; si propone un comitato paritetico tra i rappresentanti delle forze politiche e dei movimenti a carattere nazionale; la

³⁰ "Praxis" n. trentotto, maggio 1979.

³¹ G. E., *Craxi pigliatutto*, in "Praxis" n. trentotto, maggio 1979, p. 6.

divisione dei fondi tra i partiti, i giornali (...); denominazione della lista: Nuova Sinistra Unità. (...) Dp (...) dà la sua piena adesione. Ma Pdup e Mls dicono di no (...) Lc si spacca definitivamente: una parte andrà coi radicali, una parte con Nuova Sinistra Unità. (...) I radicali intanto fanno il pieno: Pinto, Boato, Canestrini (a parte Sciascia!)»³².

La confusione è grande e serpeggia anche tra gli intellettuali di sinistra che si trovano a dover fare i conti con una società che non lascia più margini di cambiamento. Inoltre iniziano definitivamente a tramontare gli ideali della rivoluzione e della classe operaia come suo attore principale.

Il doppio numero trentanove/quaranta di giugno/luglio è l'ultimo prima della consueta pausa estiva. Il mensile viene chiuso prima della tornata elettorale del 10 giugno, cui però dedica l'editoriale e anche una copertina molto provocatoria. Viene infatti pubblicata la cartina geografica dell'Africa in cui sono indicate, con un'enorme matita colorata dalle bandiere dei paesi europei, le zone depauperate dallo schiavismo. Intanto gli esiti delle elezioni politiche del 3 giugno risultano fallimentari per la sinistra italiana. Per la prima volta nella sua storia elettorale il Partito Comunista ha un calo dei voti, e dal 34,37% del '76, passa al 30,38%. Invece la Democrazia Cristiana rimane essenzialmente stabile, perde solo lo 0,41% dei voti, ma ha lo stesso numero di deputati eletti. Il Pdup con l'1,40% dei voti elegge 6 deputati, mentre la Nuova Sinistra Unità riesce a raggiungere solo lo 0,80% dei voti e nessun seggio. Il partito radicale passa dall'1,07% del 1976 al 3,45% e ottiene 18 seggi. Il Psi sale al 9,81% con 62 seggi, ma guadagna solo lo 0,17%. Le previsioni di Praxis si sono rivelate giuste e lungimiranti. Mineo redige un documento in cui analizza lo stato di salute dei partiti alla sinistra del Pci a partire dal dopo 20 giugno:

«La modestia del risultato, così squallidamente ottenuto, e le successive liti nella stessa rappresentanza elettorale di Dp e quelle, ancora più disgustose, per la ripartizione dei contributi statali, determinarono uno strato di frustrazione in cui l'esplosione di Lc, la spaccatura di Ao e del Pdup etc., si risolsero in una crisi (...) dell'intera nuova sinistra, in cui andò completamente perduta ogni reale spinta all'autocritica politica, e addirittura la capacità di valutare freddamente e realisticamente la situazione che dopo il 20 giugno si era aperta nel paese. (...)»³³.

L'articolo continua criticando l'atteggiamento dei partiti, incapaci di giocare un ruolo rilevante anche all'interno del movimento del '77. L'inerzia maggiore, secondo Mineo, si è però registrata in occasione dell'uccisione di Moro, quando la nuova sinistra incapace di reagire ha spinto l'area verso l'inevitabile riflusso. Ciò che emerge è l'affermazione del Pdup e del partito radicale, per Mineo è proprio la forma-partito a rivelarsi vincente rispetto alla formazione movimentista della Nuova Sinistra Unità. Inoltre continua a stargli a cuore la questione dell'Opposizione Operaia, sostenendo che è: *“di fondamentale importanza che essa riesca ad essere presente – con una precisa posizione politica, senza sbavature massimalistiche – nella fase conclusiva della battaglia contrattuale, per stabilire i termini di un dialogo con le grandi masse operaie (...) se non si vuole che la confusione, a livello della classe e di quanto resta delle sue avanguardie, non precipiti ulteriormente”*³⁴. Anche Enrico Guarneri è dell'avviso che l'Opposizione Operaia debba acquisire una fisionomia politica ed un principio di organizzazione stabile: *“perché l'esperienza storica dal '68 in poi ha dimostrato che la classe operaia di fabbrica è ancora la più stabile ed omogenea realtà sociale del nostro Paese. Il che la rende un potenziale interlocutore politico (...) E non è affatto poco (...) se è vero che su questa complessa 'scommessa' si fonda la nostra idea che un processo rivoluzionario in 'tempi politici' è una prospettiva più realistica di quella riformistica”*³⁵. Secondo Guarneri sia l'intellettuale separato, prodotto della cultura borghese, sia quello organico, prodotto del riformismo, non riescono a collegare la teoria alla prassi, entrambi hanno perso il senso della realtà e cercano in maniera del tutto astratta il “soggetto rivoluzionario”.

Nella seconda di copertina, del numero quarantuno di ottobre, la redazione annuncia che si tratta di un numero speciale perché si è scelto di pubblicare il materiale prodotto in occasione dell'ormai consueto

³² S. D., *A sinistra del Pci?*, in “Praxis” n. trentotto, maggio 1979, p. 7.

³³ M. M. *L'alternativa è impossibile?*, in “Praxis” n. trentanove/quaranta, giugno/luglio 1979, pp. 25/26.

³⁴ *Ibidem*, p. 32.

³⁵ ENRICO GUARNERI, *La lanterna di Diogene*, in “Praxis” n. trentanove/quaranta, giugno/luglio 1979, p. 38.

seminario annuale di Velletri. Anche la copertina è molto singolare, viene riportato un foglio a quadri con su scritto “a mano” un interrogativo che preannuncia il dibattito all’interno della rivista: “A questo punto: ha ragione di esistere, oggi, in Italia, una sinistra rivoluzionaria che non sia capace di porre, in termini attuali e concreti, i problemi teorici e pratici della rivoluzione?”. Sono saltati i numeri di agosto e di settembre, pertanto l’editoriale cerca di riassumere ciò che è accaduto durante l’estate, puntando l’attenzione sulle questioni che incombono sull’imminente autunno. Vengono affrontati diversi temi tra i quali quelli del terrorismo e del “Teorema Calogero”. In questo numero la relazione sull’opposizione operaia viene sostituita da una nuova inchiesta operaia ad opera di alcuni collaboratori di Torino esterni a Praxis. A luglio le vie di Torino vengono inondate in maniera spontanea da migliaia di operai, ci si inizia a chiedere se comincia a profilarsi una nuova figura di operaio che, uscendo fuori dalla fabbrica, si riappropria della città e si rivolge anche contro lo stato. L’introduzione che anticipa il documento dei collaboratori di Torino spiega che la posizione della rivista è diversa rispetto all’ottimismo del documento, ma nonostante ciò mostra apertura rispetto a future collaborazioni.

Nel numero quarantadue di novembre si avverte molta stanchezza e una certa dose di sfiducia anche legata al calo delle vendite che la rivista sta accusando. Mineo torna ad affrontare il problema mafia e lo fa a due mesi dall’assassinio di Pier Santi Mattarella:

«In un mondo che appare ogni giorno più irrazionale, può forse essere consolante la constatazione che il comportamento della mafia rimane essenzialmente razionale. La mafia non uccide per capriccio o per vendetta (...) Essa uccide quando ritiene di non poterne fare a meno, per difendere il proprio potere ed i propri interessi. (...) Sicché il terrorismo mafioso (se così vogliamo chiamarlo) non intende ‘sfidare lo stato’, come è stato scritto e detto da vari esponenti della sinistra nello sforzo di stabilire un parallelo tra questo terrorismo e quell’altro, ma semplicemente impedire che giudici, poliziotti etc. troppo zelanti – o anche soltanto troppo curiosi – approfittino degli scontri tra le varie fazioni (...)»³⁶.

Mineo sostiene che la presenza della mafia in Sicilia toglie ogni possibilità di attecchire sia al terrorismo di destra che di sinistra. Ma i delitti clamorosi come quelli del giudice Terranova, dei giornalisti De Mauro e Francese, sono imbarazzanti per la classe dirigente locale:

«Anche se - almeno per quanto riguarda gli appalti - la lotta delle cosche passa all’interno della Dc. (...) Ma non bastano certo i discorsi del cardinal Pappalardo e dell’on. Mattarella ad imporre modi più garbati (...) Sarebbe possibile in questa fase lanciare quella campagna di massa di cui comincia a parlare il Pci? Sarebbe possibile, certo, se il Pci fosse credibile. Ma come potrebbe esserlo se fino a ieri anche un ‘sinistro’ come Occhetto riteneva folle l’idea di una lotta frontale contro la mafia, se a tutt’oggi, nonostante il passaggio all’opposizione, il Pci continua a flirtare a tutti i livelli istituzionali col partito di maggioranza, che è (...) l’espressione politica del potere mafioso della borghesia siciliana?»³⁷.

Continuano le inchieste condotte in diverse realtà di fabbrica, ma la sezione “opposizione operaia” è del tutto assente, segno della definitiva battuta d’arresto del movimento che, dopo il Lirico 2, non è riuscito a trasformarsi in una organizzazione credibile dinanzi a tutta la classe operaia. Inoltre il dibattito sulla nuova sinistra e sui partiti alla sinistra del Pci sembra aver perso lo smalto e l’energia degli anni precedenti. Il mensile si trascina stanco anche rispetto alle riflessioni sulla crisi del marxismo e il problema della transizione. A distanza di pochi anni, il pathos politico che animava la società italiana (e le teorizzazioni di molti intellettuali) giunge al suo triste epilogo, poiché deve fare i conti con una realtà completamente mutata.

Il numero quarantatre di dicembre, che chiude le pubblicazioni dell’anno ’79, esce con un po’ di ritardo, infatti nel corsivo editoriale della seconda di copertina si parla dell’omicidio Mattarella avvenuto il 6 gennaio del 1980: “L’assassinio di Pier Santi Mattarella, nonostante i soliti tentativi di collegamento mafia –

³⁶ M. M., *Terrorismo e mafia*, in “Praxis” n. quarantadue, novembre 1979, p. 8.

³⁷ *Ibidem*, p. 8.

*terrorismo da parte della stampa nazionale e della partitocrazia, conferma (...) il contenuto del corsivo di M. M. (...) Del resto in Sicilia nessuno ha dubbio sulla matrice interna (alla Dc e alla mafia) di questo delitto. Anche se il povero Mattarella non era personalmente un mafioso, a differenza di molti altri sommi dirigenti della Dc siciliana*³⁸. In copertina vi è l'immagine provocatoria del fungo atomico che lascia presagire una imminente catastrofe politica. Roberto Bruno analizza l'Assemblea nazionale di Dp che si è svolta ad Arezzo dal 23 al 25 novembre:

«Non di poco conto i fallimenti sul tappeto: giudiziario, del Qdl; elettorale, di Nsu; politico, dell'organizzazione nazionale e della Costituente di Dp. (...) La scomparsa elettorale segue ad una preesistente scomparsa politica. Non è argomento nuovo per i lettori di Praxis. Abbiamo in passato ogni volta cercato di segnalare le occasioni, i modi, le iniziative che, anche in comune, la nuova sinistra poteva prendere per esercitare un suo ruolo (...) il Lirico 1 e la necessità di dare continuità organizzativa a quella prima espressione di dissidenza operaia, (...) l'iniziativa di un foglio operaio a carattere nazionale; il Lirico 2 (...)»³⁹.

La rottura con Dp, come abbiamo avuto modo di seguire dalle colonne del mensile, si consuma ancor prima del 3 giugno, in tutte le occasioni mancate di lotta comune. I settarismi e le gelosie per ottenere l'egemonia sulla proposta politica e programmatica per l'Opposizione Operaia hanno logorato i rapporti tra il gruppo Praxis e Dp. In realtà la rivista più volte aveva cercato un punto d'incontro, pur di non disperdere le lotte di contestazione di molti consigli di fabbrica, ma le proposte, a partire dall'inserito del "giornale operaio", cadevano tra il silenzio assordante dei dirigenti del "partitino". L'articolo ritiene che la crisi di Dp sia irreversibile, e che il suo progetto politico sia ormai morto da tempo.

6. Dal n. quarantaquattro – quarantacinque di gennaio – febbraio al n. cinquantadue di novembre 1980

I mensili del 1980 sono otto di cui un doppio numero: n. quarantaquattro/quarantacinque (gennaio/febbraio), n. quarantasei (marzo), n. quarantasette (aprile), n. quarantotto (maggio), n. quarantanove (giugno), n. cinquanta (settembre), n. cinquantuno (ottobre), n. cinquantadue (novembre). Il nuovo anno per Praxis inizia molto male. Nel doppio numero quarantaquattro/quarantacinque di gennaio/febbraio il gruppo redazionale si interroga sulle sorti della rivista. Viene pubblicato un documento in cui il gruppo riflette sullo sviluppo della situazione e tenta un'autocritica. Si annuncia la fine del gruppo Praxis come gruppo politico; di conseguenza anche il mensile, inteso come strumento di lotta, deve essere ripensato in modo diverso. Il documento analizza i punti di non ritorno, ciò che poteva essere e non è stato: *"Il dissenso operaio nei confronti della politica nazional/popolare del Pci e dell'interclassismo delle confederazioni sindacali sembra da qualche tempo rientrato. (...) in assenza (...) dell'idea di un programma di transizione, il dissenso nelle fabbriche si riduce a semplice malumore (...) E così finisce per liquidare la prospettiva rivoluzionaria come soluzione di questa crisi del capitalismo italiano"*⁴⁰. Il gruppo ammette che si è impegnato negli ultimi anni nel tentativo di creare il partito rivoluzionario, puntando soprattutto alla crescita della coscienza degli operai di fabbrica, ma ciò si è rivelato del tutto inadeguato, anche a causa delle esigue forze di cui dispone. Inoltre Praxis è nata come piccola forza politica troppo tardi:

«(...) quando cioè si stava spegnendo l'eco del movimento sessantottesco e del gruppismo immediatamente successivo. È nata troppo tardi perché, fino a quando abbiamo potuto, abbiamo cercato di fare la nostra battaglia politica e teorica senza pretendere di costruire il centro principale attorno al quale avrebbe potuto costruirsi il partito rivoluzionario. (...) A riflusso ormai avanzato, la

³⁸ "Praxis" n. quarantatre, dicembre 1979.

³⁹ R. BRUNO, *Dp ad Arezzo*, in "Praxis" n. quarantatre, dicembre 1979, p. 7.

⁴⁰ *Un'autocritica, documento Praxis*, in "Praxis" n. quarantaquattro/quarantacinque di gennaio/febbraio, p. 3.

nostra proposta partiva senza quei vantaggi di cui potevano godere tutti i gruppi usciti dal '68 (...) Questo nostro peccato originale ha avuto pesanti conseguenze»⁴¹.

Il peccato originale di Praxis è stato quello di nascere in un momento storico e politico che non lascia intravedere alcuno spazio reale per la creazione di un partito rivoluzionario. Il movimento del '77 rappresenta solo l'ultima eco della contestazione e il trampolino di lancio verso il privato o verso la lotta armata: *«Noi, con un travaglio interno doloroso abbiamo puntato sull'Opposizione Operaia (...) né il Lirico primo né il secondo sono riusciti a darle una precisa espressione ed un embrione di organizzazione»*⁴². Il gruppo prende atto che la situazione italiana e mondiale è completamente deteriorata, l'opinione pubblica è confusa e crescono le simpatie per la destra. Il Pci è costretto a rompere tutti i legami con l'Urss dopo l'invasione in Afghanistan, e intanto imperversa il terrorismo: *«(...) la sola idea di rivoluzione che sembra sopravvivere nella testa della gente è quella di uno scontro indiscriminatamente violento ed addirittura sanguinario (...) Un'idea che certamente non ha nulla a che fare con la nostra (...)»*⁴³. L'articolo continua affermando che nelle prossime settimane la redazione deciderà se continuare a pubblicare la rivista o chiudere con quest'esperienza, che senz'altro ha rappresentato il principale strumento del suo lavoro politico.

Sullo scioglimento del gruppo politico di Praxis Massari non risparmia le sue critiche, ci racconta la polemica con il gruppo Praxis avviata sulle colonne del giornale "La classe" già nel 1977:

«Dopo aver dato vita alla Fmr internazionale, alla sua sezione italiana (la Lega comunista) e al suo giornale La Classe, mi ritrovai coinvolto nella politica attiva all'interno di quella che ancora si poteva considerare l'estrema sinistra italiana. In quel contesto mi trovai a polemizzare (per iscritto, sul giornale) con tutti i principali gruppi italiani. Non poteva mancare la polemica con Praxis che cominciò nel n. 4 (febb. 1977), con un articolo da me scritto ma non firmato dal titolo: 'Dove va il gruppo Praxis?'. Nell'articolo si ricostruiva la storia del gruppo - che in Italia ero uno dei pochi a conoscere bene - partendo dalla Sinistra comunista palermitana del 1963 fino all'entrata nel Manifesto, senza tralasciare ovviamente la fase della collaborazione tra me e Mineo. Nel n. 5/6 del marzo/aprile 1977, uscì il secondo articolo dedicato al periodo di permanenza di Praxis nel Manifesto, fino all'espulsione, commentata nel terzo articolo (n. 8, giugno/luglio 1977). A febbraio del 1978, uscì un mio nuovo articolo, firmato, dal titolo 'Polemica col gruppo Praxis' - in realtà una lunga lettera che avevo scritto a dicembre, alla quale finalmente Mario Mineo rispose con una mezza paginetta datata 4 gennaio 1978. Forse sarebbe stato meglio per lui non rompere il silenzio che aveva mantenuto nei mesi precedenti, benché lo stessi incalzando con la serie dei quattro articoli, perché quelle poche righe - piene di livore, di processi alle intenzioni e volte esplicitamente a troncarsi qualsiasi possibilità di ripresa di contatto - non vanno certo a suo onore».

Proviamo a leggere il punto di vista di Massari sullo scioglimento del gruppo, vissuta dallo stesso come un abbandono del campo di battaglia in un momento storico in cui, come egli sostiene, la sinistra rivoluzionaria possiede ancora un ruolo decisivo ed importante:

«L'argomentazione che accompagna la notizia di scioglimento è (...) grave. Si afferma, con la sbrigatività e la faciloneria solita di questo gruppo, che 'la situazione appare gravemente deteriorata' (...) le masse hanno ormai un'immagine deformata (...) della rivoluzione (...) e quindi si annuncia lo scioglimento. (...) forse i compagni preferiscono che noi si stia in vedetta (a 'rischiare impossibili previsioni') e, al primo cenno di 'varianti più favorevoli', glielo facciamo sapere, in modo che essi possano acquistare nuovi 'spazi di operatività' (...) Questa volta sembra veramente finita, anche per il modo in cui finisce. Forse mai questa corrente aveva toccato un punto così basso di analisi, di deterioramento psicologico e di immodestia nelle pur non poche precedenti uscite e chiusure di esperienze»⁴⁴.

⁴¹ *Ibidem*, p. 3.

⁴² *Ibidem*, p. 3.

⁴³ *Ibidem*, p. 4.

⁴⁴ R. MASSARI, *Rapimento Moro e declino della sinistra*, Massari editore, Bolsena, 2007, pp. 315/317.

Allo scioglimento politico non segue la chiusura della rivista: il mensile continuerà ad essere pubblicato fino a gennaio 1981, per poi trasformarsi in trimestrale.

Con il numero quarantasei di marzo, la rivista continua le sue pubblicazioni. Praxis resiste, ma è costretta a diminuire il numero delle pagine e a diventare più “leggibile”, pur non rinunciando ai temi più importanti del dibattito politico. Come si legge nella seconda di copertina, la rivista intende proporre gli stessi temi, ma in maniera più semplice per quanto riguarda il linguaggio e la forma. La redazione focalizzerà la sua attenzione su tre gruppi di problemi che si legano tra loro: la crisi economica italiana, la crisi del Pci e la situazione internazionale considerata nella sua nuova fase, che si è aperta tra la fine del '79 e gli inizi dell'80. La redazione di Genova viene chiusa, infatti il suo indirizzo non figura più accanto a quello delle altre sedi. Adesso Praxis sembra rivolgere maggiormente la sua attenzione al Pci e alla crisi che sta attraversando, l'editoriale si interroga sulle sorti del partito: “*Né al governo, né all'opposizione – così sembra essersi rovesciata la formula di Enrico Berlinguer. Allo sbando, dunque – né si vede come Napolitano o chi per lui possa far passare il Pci dal guado. I dirigenti del Pci (...) si dicono, e probabilmente sono, estremamente preoccupati per il crescente distacco del paese dalle istituzioni, inclusi i partiti e i sindacati*”⁴⁵. È stato Amendola ad aver sollevato il problema del partito, chiedendo quale fosse la linea del Pci dinanzi alla grave crisi che attraversa l'industria e il paese, sostenendo che il delegare troppo al sindacato non fa altro che paralizzare e inquinare quella caratteristica di partito nazionale che il Pci ha sempre avuto. La diatriba scoppia in occasione delle manifestazioni di Torino dell'estate precedente, in seguito viene indetta una conferenza nazionale che si svolge nella città di Mirafiori dal 22 al 24 febbraio, ma che non riesce a fare un balzo in avanti, come invece era accaduto nel '56. Corradino Mineo nel suo articolo sostiene che ormai all'interno del Pci si sono formate due linee, due modi di ragionare:

«Uno, quello di Colaianni, che (...) propone al partito di sostenere il nuovo, necessario salto tecnologico dell'industria dell'auto (...) Il rapporto con gli operai che questa mentalità implica è politico, si basa sulla volontà operaia di uscire dal tunnel della crisi. (...) Al contrario per Galli, Trentin, Garavini, non si può porre la questione della governabilità dell'impresa senza modificare (...) l'organizzazione del lavoro nella grande fabbrica meccanizzata (...) Senza una contrattazione di migliori condizioni di lavoro (...) non è possibile fare degli operai e del sindacato i protagonisti della trasformazione sociale (...)»⁴⁶.

Con il numero quarantasette di aprile, la rivista inizia a focalizzare i tre argomenti che, come aveva annunciato nel mensile precedente, ritiene necessario approfondire. Nella seconda di copertina si legge che, a partire dal numero quarantasei, il direttore responsabile è Mario Mineo, ma non viene riportato il cambiamento nella gerenza, perché non sono state ancora espletate le formalità previste dalla legge. Corradino Mineo continua ad analizzare la crisi del Pci e lo fa iniziando a tracciare la storia politica del partito, sostenendo che è proprio a partire dal '56 che inizia a delinarsi il gruppo dirigente del Pci con le sue divisioni interne, quindi le contraddizioni presenti negli anni '80 non sono altro che figlie delle divergenze degli anni '60. Bisogna qui ricordare come il Pci non ammettesse correnti al suo interno, si tratta di divergenze e linee diverse che non sfociano mai in rotture drastiche tali da spaccare il Partito. Anche Basilone nel suo articolo si occupa del ruolo del Pci e del sindacato, focalizzando l'attenzione nel rapporto con la classe operaia. Sotto la spinta del movimento '68/'69 viene riscoperta dal sindacato la centralità della fabbrica, vengono condotte battaglie importanti sulla professionalizzazione degli operai, ma nonostante ciò vige ancora una certa dequalificazione. Con l'esplosione della protesta di Torino, ad opera di molti giovani operai, secondo Basilone, emerge una nuova soggettività che dissacra il rapporto tra la classe operaia e le sue organizzazioni storiche. Il rifiuto da parte del giovane operaio del lavoro, di un certo tipo di lotta, non è solo segno del riflusso, ma anche un tentativo di sottrarsi alla strumentalizzazione del suo ruolo.

Nel numero quarantotto di maggio Giacomo Mulè affronta il complesso rapporto tra la sinistra e la mafia: a due anni dall'omicidio Impastato, la rivista annovera tra le vittime mafiose anche il giovane

⁴⁵ *Pci allo sbando?*, in “Praxis” n. quarantasei, marzo 1980, p. 1.

⁴⁶ C. MINEO, *Due linee incompatibili*, in “Praxis” n. quarantasei, marzo 1980, p. 3.

militante di Dp, fatto saltare in aria nella notte tra l'8 e il 9 maggio '79, giorno del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro. Basilone ci racconta che conosceva molto bene Peppino Impastato, poiché avevano condotto delle battaglie comuni, e che un giorno aveva ritenuto opportuno presentarlo a Mario Mineo:

«Un giorno decisi di presentare Peppino a Mineo, due intelligenze così diverse, ma di spessore, dovevano assolutamente conoscersi. E poi Impastato portava avanti delle battaglie molto importanti contro la mafia di Cinisi. Ero convinto che tra i due potesse nascere un feeling. Si conobbero, ma, anche se si creò una stima reciproca, non ebbero mai l'occasione di lavorare assieme politicamente. Peppino Impastato, come Mineo, non amava riconoscere in altri la leadership. E poi ad Impastato stava stretta la visione che del partito invece aveva Mineo».

Continua il dibattito sull'imperialismo e sulla crisi economica italiana, quello sul Pci viene invece rimandato a dopo le elezioni. Corradino Mineo pubblica un intervento sul terrorismo come risposta alla critica mossa alla rivista di non essersi occupata molto del tema.

Come si legge nella seconda di copertina, del numero quarantanove di giugno, dopo l'annuncio della chiusura di Praxis come gruppo politico, sono in molti a chiedersi, soprattutto nell'area a sinistra del Pci, quali siano le intenzioni del gruppo e della rivista. La redazione spiega che, dopo il fallimento del tentativo di organizzazione dell'Opposizione Operaia, c'è stato uno scoraggiamento da parte del gruppo Praxis. In seguito ad un dibattito interno si è deciso di continuare con le pubblicazioni del mensile, sperando di resistere fino a che non muti la congiuntura del momento. Tuttavia non si vuole caratterizzare la rivista come testimonianza o come lavoro puramente ideologico e culturale, poiché ancora si crede che, nonostante il riflusso, la partita in Italia non sia del tutto chiusa. L'editoriale si occupa del commento alle elezioni dell'8 giugno: *"(...) c'è stato l'indiscutibile successo del Psi di Craxi. (...) questo successo, 'insperato', è dipeso dall'accordo coi radicali sulla questione dei referendum. (...) questo successo, oltre a rafforzare la posizione di Craxi all'interno del Psi, fa del Psi, si dice, 'l'ago della bilancia' "*⁴⁷. L'articolo continua sottolineando come sia diventata sempre più marcata la differenza nel voto tra il Centro/Nord e l'Italia meridionale e insulare. A parte eccezioni come Napoli e Taranto, il Pci è andato indietro soprattutto nelle città e nei capoluoghi, mentre Dc e Psi hanno rafforzato le loro posizioni. L'editoriale volge l'attenzione anche a ciò che è accaduto alla sinistra del Pci: *"A parte la stravagante decisione dei vari gruppi trotzkisti di presentare le liste per contarsi – e si sono contati, ahimè - il Pdup ha confermato la sua esistenza come terzo partito della sinistra. Ma, con buona pace di Lucio Magri (...) è sempre più chiaro che alla gente comune il Pdup appare come un'appendice del Pci. (...) Dp ha ottenuto un discreto successo a Milano ed in qualche altra località: ma non ha più speranza alcuna di proporsi come gruppo nazionale. A sinistra del Pci, dunque, lo spazio rimane sostanzialmente vuoto "*⁴⁸. In questo numero riprende il dibattito sulla crisi del Pci e ritorna, dopo un periodo di assenza da Praxis, anche la firma di Dario Castiglione, il quale si inserisce nella discussione sul Partito Comunista: *"(...) la sottolineatura dello scontro politico/ideologico all'interno del Pci, come manifestazione della crisi, porta a mettere in secondo piano quelli che sono alcuni aspetti essenziali di quella crisi, e cioè il fatto che il Pci è ormai parte organica dell'attuale sistema politico. Quel che mi sembra decisivo è che, qualunque tattica o direttiva strategica il gruppo dirigente scelga, questa sarà fortemente limitata da fattori istituzionali e di cultura che in questi anni hanno formato e trasformato il partito comunista "*⁴⁹.

Il numero cinquanta di settembre esce dopo la lunga pausa estiva. Sono saltati i numeri di luglio e agosto, le difficoltà editoriali si ripresentano con sempre maggiore insistenza. Da questo numero il cambio nella gerenza è ufficiale, il nuovo direttore responsabile è Mario Mineo. La sede della redazione di Palermo viene trasferita in via Benedetto Gravina 72 e a Roma rimane solo la sede di via S. Pancrazio 5/a. Il mensile non poteva non occuparsi della triste e disumana vicenda della strage di Bologna compiuta il 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria. Si tratta di uno degli atti terroristici più gravi avvenuti in Italia nel secondo dopoguerra. Un ordigno a tempo, nascosto in una valigia abbandonata,

⁴⁷ *La situazione politica italiana dopo l'8 giugno*, n. quarantanove, giugno 1980, p. 1.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 3.

⁴⁹ D. CASTIGLIONE, *Pci: "crisi" e "scontro"*, in n. quarantanove, giugno 1980, p. 14.

esplosione uccidendo 85 persone e ferendone oltre 200. L'editoriale parla della strage e del terrorismo nero:

«Era perfettamente logico che, con l'arretramento del terrorismo 'rosso' (...) tornasse in primo piano il terrorismo nero. (...) A Bologna, la gente, oltre a reagire con grande dignità e coscienza civile, ha giustamente mostrato di ritenere responsabili le istituzioni, ed in primo luogo il governo ed i partiti che lo compongono, della strage che ci ha portati ai tempi di piazza Fontana e dell'Italicus etc. – di fatti, cioè, in cui la responsabilità dei medesimi è ormai da tempo acquisita alla coscienza della gran maggioranza degli italiani. (...) Non sappiamo se i fascisti messi in galera dai giudici di Bologna siano i veri responsabili della strage, né come, alla resa dei conti, gli andrà a finire. (...) Chiunque siano i veri mandanti, che naturalmente non saranno mai scoperti, ma che stanno certo nella vera destra (nazionale ed internazionale), quello che conta è lo scopo cui essi mirano – e che in qualche modo hanno conseguito (...)»⁵⁰.

Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, arrestati nel febbraio dell'81, vengono accusati di essere gli esecutori materiali della strage. I tre terroristi dei Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari) hanno ammesso tutti i loro crimini, ma, anche dopo la condanna in Cassazione, hanno sempre negato di essere coinvolti nella strage, affermando di trovarsi effettivamente insieme quel giorno, ma a Padova e non a Bologna. Vengono pubblicati alcuni interventi sulla questione del Pci presentati ad un seminario Praxis tenutosi a metà giugno a Rivoli, in provincia di Torino.

La copertina del numero cinquantuno di ottobre ospita la foto di Gianni Agnelli. Nel 1980 è andato in frantumi il progetto con cui la Fiat ha sperato di poter fronteggiare la crisi dell'auto. L'azienda puntava sulla diversificazione e la moltiplicazione dei modelli di auto per allargare la penetrazione in Europa e in America. Dopo il fallimento di questa manovra, inizia il tentativo di ridimensionamento della Fiat auto, per farne nell'82 un'azienda in grado di produrre un milione di vetture all'anno, contro il milione e mezzo dell'80. La Fiat chiede allo stato di risolvere i problemi di natura economica senza offrire nessuna garanzia, e il ricatto dei licenziamenti di massa, annunciato nei mesi precedenti, serve bene allo scopo. Iniziano i primi scioperi, ma la caduta del Cossiga-bis, e l'annuncio della Fiat di sospendere i licenziamenti e ricorrere alla cassa integrazione, sono una doccia fredda per gli operai: 23 mila vengono inseriti nelle liste, e a nulla serviranno le proteste e i presidi operai. Il "dossier Fiat", stilato dalla redazione torinese di Praxis, traccia un resoconto puntuale di ciò che è accaduto e non risparmia le sue critiche al Pci e al sindacato:

«Avevamo apprezzato la tempestività e la chiarezza di Berlinguer quando il 26 settembre aveva detto a Torino 'noi siamo con la lotta operaia anche se si dovesse andare allo scontro più duro', 'il governo faccia il suo dovere, costringa la Fiat a non licenziare, e noi ne terremo conto'. (...) Tuttavia, quando il governo è caduto, ma Craxi ha rincarato la dose e la Fiat ha attaccato più duramente il sindacato (...), che ha fatto il Pci? Ha forse scelto di andare fino in fondo, rischiando di restare solo (...) ma mettendo in guardia gli operai su quello che stava accadendo? No. Ha fatto marcia indietro (...)»⁵¹.

Il numero cinquantadue di novembre chiude le pubblicazioni dell'80. La copertina ritrae emblematicamente Paperino che spara verso il cielo e Pippo e Pluto che lo guardano perplessi.

7. L'ultimo mensile: il n. cinquantatre di gennaio 1981

Già da tempo, all'interno del gruppo Praxis, si discute sull'opportunità o meno di continuare con le pubblicazioni del mensile. I tempi sono mutati, la rivista deve confrontarsi con il riflusso crescente all'interno della società italiana, vende sempre meno e non possiede più l'appello di qualche anno prima. Scalia ci racconta del dibattito interno e della posizione della redazione romana, sintomo di come il gruppo si andava sempre più sfaldando:

⁵⁰ *Alla deriva*, in "Praxis" n. cinquanta, settembre 1980, p. 1.

⁵¹ *Dossier Fiat*, a cura della redazione torinese di Praxis, in "Praxis" n. cinquantuno, settembre 1980, p. 5.

«Nell' '81 i 'maggioerenti' romani scrissero a Mario e a tutto il gruppo una lettera, nella quale affermavamo che il venir meno della prospettiva, che motivava non solo formalmente Praxis, toglieva senso a una comune partecipazione. A che? Una rivista si può continuare a fare, e infatti continuò, ma per molti Praxis era nata con un diverso e ben determinato scopo. In assenza di quello, valeva la massima che Mario amava ripetere sui gruppi rivoluzionari che, se non colgono il loro obiettivo, si trasformano col passare del tempo in Chiese o in Sette, a seconda delle loro dimensioni».

Viene dato alla stampa il numero cinquantatre di gennaio che rappresenta l'ultimo mensile. In allegato vi è un supplemento, che parla del convegno - organizzato dalla redazione di Praxis e da quella dell'Opposizione - tenutosi a Firenze dal 14 al 15 febbraio. Come si legge nella seconda di copertina, lo scopo del convegno è quello di provare ad aggregare gruppi dotati di una certa omogeneità ideologico-politica, poiché vi è la convinzione che si stessero riaprendo gli spazi per la costruzione della sinistra rivoluzionaria. Questa convinzione deriva soprattutto dalla svolta del Pci, che ha deciso di lanciare un sasso nello stagno della politica italiana aprendo un dibattito all'interno della sinistra: *"Noi siamo molto interessati a partecipare a questo dibattito e ad operare, con le nostre forze modeste, perché si realizzi quello che è il cuore stesso della svolta, e cioè l'alternativa di governo, la battaglia per togliere il controllo dell'esecutivo alla Dc, anzi per escludere la Dc dal governo"*⁵². La svolta è avvenuta in seguito all'esplosione degli scandali all'interno della Dc, al terremoto in Campania e in Basilicata che ha mostrato la totale inefficienza della macchina statale, e alla sconfitta alla Fiat. Berlinguer inizia a parlare della questione morale che porta all'inevitabile rottura con la continuità del compromesso storico. L'articolo continua affrontando l'importanza politica della svolta, ma anche i suoi limiti:

«(...) il Cc del 7 e 8 gennaio ha avuto al centro un problema fondamentale che sta alla base della necessità di imporre 'una sterzata' alla vita del partito: è la difficoltà (...) dei quadri comunisti a suscitare un grande movimento di massa. (...): quando esce dalla propaganda elettorale e dalla politica istituzionale, il quadro comunista o si perde o entra in trincea (...) La guerra di movimento, il partito di lotta e di governo, la necessità di agire in fabbrica senza rischiare di rompere il sindacato, sono problemi esplosivi della nuova linea del Pci. In tale contesto gruppi con la nostra esperienza politica possono dare un contributo importante (...)»⁵³.

All'interno del supplemento vengono pubblicati tre interventi che riassumono nell'essenziale il dibattito del convegno. Come si legge nella seconda di copertina, gli esiti dell'incontro hanno portato alla verifica dell'impossibilità di aggregare altre forze sulla base della proposta avanzata da Praxis: *"Se ciò dipenda dalla natura di questa proposta, oppure da una nostra insufficiente credibilità, o ancora dalla situazione di sfascio dell'intera sinistra, o da una combinazione delle tre cose, è davvero difficile dire. (...) In ogni caso, ci è sembrato evidente che questa verifica negativa segna la fine di Praxis come rivista politica mensile"*⁵⁴. Si ha l'impressione, per altro fondata, che il gruppo Praxis abbia tentato fino alla fine e con coraggio, visto il momento sociale e politico del tutto sfilacciato, di aggregare le forze che resistevano alla sinistra del Pci. La sua mission fallisce, è vero, ma l'esperienza non è ancora chiusa.

8. Nasce la rivista trimestrale Praxis – nuova serie

Il trimestrale rappresenta, come molti dei nostri testimoni hanno sostenuto, un arretramento, ma allo stesso tempo uno spazio culturale e politico molto importante, in cui continuare ad esporre il proprio punto di vista. Massimo Florio ci racconta questo passaggio, che si impone con tutta la sua drammaticità politica su un gruppo abituato ormai da anni a lavorare sull'ipotesi più favorevole, nel tentativo di creare una forza credibile alla sinistra del Pci:

⁵² *La crisi del regime e la svolta del Pci*, in "Praxis" n. cinquantatre, gennaio 1981, p. 1.

⁵³ *Ibidem*, p. 5

⁵⁴ "Convegno Praxis – Opposizione", Supplemento al n. 53.

«Sulla fine io ho avuto una posizione un po' diversa da Mineo e dagli altri, ero contrario a passare dal mensile al trimestrale. Questa scelta è stata presa da Mineo e dal gruppo di Palermo e poi imposta a tutti gli altri. Il mensile permetteva una comunicazione diversa, è chiaro che c'era una forte caduta delle vendite, ma mi sembrava che con il trimestrale sarebbe stato anche peggio e così fu. Il trimestrale è stato un avvicinamento alla decisione di chiudere, non è né la scelta di dire: 'la partita è persa e adesso iniziamo a riflettere', né l'inizio di una rivista da centro studi, perché continuava ad esserci ancora un'ottica troppo politica».

Anche Sara Dipasquale non è d'accordo con la scelta di chiudere il mensile: *“Il trimestrale era solo un arretramento, lo sapevamo benissimo che da lì a poco anche noi avremmo abbandonato l'idea del partito rivoluzionario, perché le forze che tentavamo d'aggregare continuavano a disgregarsi. In ognuno di noi però è rimasto molto, io ad esempio ho imparato cosa significa veramente studiare e fare politica...alta”*. Mentre Enrico Guarneri non considera il trimestrale come un arretramento, ma come una fase di cambiamento necessario:

«La rivista nel corso di tutta la sua attività ha detto con chiarezza tutto quello che man mano c'era da dire sulla situazione italiana e sul ruolo del gruppo. Fra il gennaio ed il febbraio dell'81 sembrò che si sommassero gli effetti della crisi di regime e l'urgenza di una svolta interna nel Pci, oggetto di un convegno nazionale tenuto a Firenze nel febbraio, e che si riaprissero spazi per una sinistra rivoluzionaria non 'avventurista', ma che un gruppo piccolo come Praxis difficilmente avrebbe potuto inserirsi utilmente. Da qui la necessità di cercare forme di collaborazione con tutti i gruppi dotati di una certa omogeneità. Il mutamento della formula della rivista esprimeva appunto questa esigenza di una dimensione diversa, non è stato un arretramento come molti del gruppo hanno sostenuto. Il primo numero del trimestrale si apriva con un lungo articolo di Mineo che criticava un'intera area del Pci, quella dei 'compagni baffoni', allusione ai residui di stalinismo».

Mario Genco è dell'avviso che il trimestrale segni un arretramento, e ci racconta come molti del gruppo Praxis di Genova decidono di allontanarsi poiché viene a mancare l'aspetto dell'attivismo politico più immediato:

«Il trimestrale è un po' una ritirata dalla possibilità di una prassi politica immediata, ma a quel punto il progetto politico non era caduto del tutto. Il trimestrale è un tentativo di non disperdere le forze e di continuare a produrre un lavoro intellettuale. A Genova i più vicini a me hanno continuato a collaborare con Praxis, altri si sono allontanati per vari motivi (ad esempio alcuni, come Bernardini e Borzani, che desideravano continuare a fare politica immediata, illudendosi che fosse ancora possibile, aderirono alla IV Internazionale; altri, come ad esempio Guido Rodriguez, un compagno medico, fecero scelte più personali). Ricordo anche che dopo il trimestrale è venuta l'iniziativa editoriale della pubblicazione dei libri della collana "Teoria Critica" con Unicopli, durata in pratica fino alla morte di Mario Mineo. Il libro più importante pubblicato in questa fase è stato "Lo stato e la transizione" di Mario, tuttora a mio avviso di grande attualità».

Adelino Zanini ci parla dei mutamenti sociali e politici repentini della società italiana, che hanno portato lentamente ed inesorabilmente alla scelta di non pubblicare più il mensile: *“Lo scenario politico in cui il gruppo era cresciuto, la proposta politica, i nuclei territoriali, gli interlocutori, la rivista come strumento di dibattito: tutto conosce una profonda trasformazione in brevissimo tempo. Ricordo lunghe telefonate con Mineo, il disincanto progressivo, la stanchezza, credo di poterlo dire. Il progetto 'per una nuova sinistra' non era decollato come ci si aspettava; i contrasti con Dp erano vieppiù severi; la rivista mensile non si reggeva più...”*.

Ma Praxis non è l'unica rivista a risentire del disincanto progressivo, basta citare l'esperienza dei "Quaderni Piacentini", che rappresenta la rivista più letta negli anni '68/'69. Le pubblicazioni iniziano nel 1962 e durano fino al 1980, anno in cui la redazione deciderà di pubblicare una nuova serie che durerà fino al 1985. Quindi sono gli anni ottanta che impongono un cambiamento di rotta, mutano i lettori tradizionali, i temi da trattare e i giovani sono diversi, possiedono altri ideali rispetto alla generazione del '68. Il gruppo di Roma, che certamente è il più consistente rispetto alle altre redazioni, come abbiamo già visto decide di chiudere con l'esperienza Praxis. Scalia ci riferisce il suo sentire rispetto alla rivista trimestrale:

«Il mio punto di vista sul periodo '80/'84 di Praxis l'ho già detto, resta solo una rivista, francamente priva di ogni appeal politico. Una testimonianza, se la si vuole chiamare così, politicamente poco utile. 'Il ritorno al privato' è la classificazione sociologica più usata, si cita sempre 'La febbre del sabato sera' come icona dello zeitgeist. In realtà tra il '68 e il '77 si presentarono cospicui fasci di possibilità di cambiamento, e questo era avvertito, forse con non completa consapevolezza, a livello assai più diffuso di quanto oggi non si pensi. Questa era la fretta di Mario Mineo, fare prima che la società si decomponesse, diventasse 'riflessiva' e poi 'liquida', secondo la terminologia in uso in questi ultimi anni. Qualcuno colse quelle possibilità e le volse al peggio, in una tragica gara tra 'stragisti di stato' e brigatisti, e chi si trovò lì lottò ancora per qualche tempo, prima di prendere atto che una stagione politica era ormai chiusa. Ma quale 'ritorno al privato'!».

È anche vero che, se il mensile non regge più come tipologia di rivista, ancor più difficile sarà per un periodico trimestrale, che si presenta meno agile e fruibile. Ma ricordiamo che la difficoltà di Praxis, a differenza di altre riviste nazionali, è anche quella di non volere, per scelta politica, alcun finanziamento pubblico. Le trimestrali si presentano oggettivamente in maniera diversa rispetto al mensile, la copertina è amorfa, il formato si avvicina più a quello di un libro, risultano essere meno attraenti. Si potrebbe obiettare che una rivista per essere letta non ha bisogno di essere accattivante nell'aspetto, certamente è vero, ma è innegabile che l'impatto visivo permette di interagire in maniera diversa con i testi. Inoltre il mensile permette di dialogare meglio con l'attualità, dà la possibilità di formulare e proporre commenti non obsoleti su ciò che accade "qui e ora". La rivista trimestrale assume più i caratteri di una riflessione teorica che inevitabilmente si trasforma in speculazione culturale/politica. In realtà, crollato il progetto politico, Praxis continua a fungere da elemento di congiunzione tra ciò che accade e ciò che, dal punto di vista dei suoi redattori, dovrebbe essere. Ed è tra i grafemi che si conserva il pensiero di un gruppo che, pur essendo una minoranza della minoranza, è riuscito a scrivere un pezzo di storia del pensiero politico italiano.

9. Dal n. uno di giugno al n. tre di dicembre 1981

Le trimestrali del 1981 sono tre: n. 1 (giugno), n. 2 (settembre), n. 3 (dicembre). Il direttore responsabile è Mario Mineo, rimane la sola redazione di Palermo in via Benedetto Gravina 72. Vengono introdotte due nuove sezioni, la prima dedicata ai libri, che presenta ogni volta pubblicazioni di interesse politico, con relativa recensione da parte della redazione o di alcuni collaboratori, e la seconda che riguarda le riviste dell'area della sinistra con relativi commenti sui temi trattati al loro interno.

Nel numero 2 di settembre Mineo, nel suo editoriale, affronta la questione morale propugnata da Berlinguer e Ingrao e ne sottolinea le contraddizioni. Se è vero che il Pci è il partito meno coinvolto nel processo di degradazione della vita politica italiana, ciò non basta, poiché esso possiede non poche responsabilità dinanzi alla crisi:

«(...) settori consistenti dell'elettorato di sinistra hanno tolto fiducia ed appoggio al Pci. E del resto, pur se ancora sensibile al richiamo di Berlinguer alla 'diversità', il militante medio del Pci la sensazione di essere diverso l'ha persa da tempo. (...) Che significa, in realtà, porre oggi al centro dell'attenzione la 'questione morale?' in soldoni, significa riconoscere che lo sfascio dello stato e delle istituzioni è giunto a tal punto che non basta togliere alla Dc la direzione del governo (...) Poiché si può escludere che il Pci voglia presentarsi come 'partito anti-partiti' (...) il problema si pone sul piano costituzionale»⁵⁵.

Corradino Mineo invece, come emerge nel suo articolo, risulta essere più ottimista. Sostiene che la Dc vive una fase di declino, e che, quando si andrà alle elezioni anticipate, si potrà finalmente assistere a quell'alternanza al governo di cui si parla da anni, a patto però che il Pci riesca ad uscire dalle secche in cui è relegato a causa delle sue lotte intestine: *"La vera portata della battaglia politica attuale sta dunque nei*

⁵⁵ M. MINEO, *Berlinguer, Ingrao e la questione morale*, in "P",

*modi della successione a questa Dc in declino. (...) lo scontro nel partito comunista sembra ancora paralizzato tra un centro che per non perdere l'identità si attacca all'orgoglio di partito (...) e una destra che fa della questione delle alleanze (...) il suo cavallo di battaglia*⁵⁶.

Il numero 3 di dicembre conclude le pubblicazioni dell'81. Viene presentata la relazione introduttiva al seminario Praxis, che si è tenuto come ogni anno a Velletri, dal 28 al 29 novembre. L'intervento affronta la complessità della crisi italiana e ne traccia alcuni possibili sviluppi. Inoltre fa un excursus di ciò che accaduto nel paese nell'ultimo anno, con particolare attenzione al ruolo giocato dai maggiori partiti italiani e al movimento per la pace nato in Sicilia:

«(...) non ci sembra di poter condividere l'ottimistica valutazione che ne ha dato, ad esempio, Lucio Magri - che lo vede già come movimento con caratteristiche affatto nuove, ed autonomo dalle forze politiche organizzate; riteniamo che vi sia largamente la possibilità di costruire un movimento capace di durare, di incidere profondamente sull'orientamento ideologico-culturale oltre che politico della sinistra italiana (...) Occorre però un impegno veramente profondo (...) della sinistra italiana (e quindi anche del Pci) perché questa possibilità si realizzi effettivamente»⁵⁷.

Il 7 agosto il Governo italiano dà notizia ufficialmente della scelta di Comiso a sede della base missilistica. Le reazioni sono immediate e contrarie, dal Presidente della Regione D'Acquisto ai partiti della sinistra: Pci, Pdup e Dp. La reazione popolare esplose l'11 ottobre dell'81 e più di 30.000 persone invadono pacificamente Comiso: *"Il movimento pacifista, in Sicilia, era nato, si era mobilitato, si era fatto sentire con grande carica di entusiasmo e di determinazione. Bisognava allora per il governo italiano bloccarlo, sfigurarlo, annegarlo nel silenzio. Il silenzio dei mass-media diventa, conseguentemente, quasi assoluto"*⁵⁸. Il 1981 è un susseguirsi di manifestazioni, e arriveranno a Comiso i dirigenti pacifisti europei, americani, giapponesi. Ciò che si contesta è una sempre marcata dipendenza dell'Italia dalle decisioni degli Usa. Sono ancora gli anni della guerra fredda, il muro di Berlino non è caduto: da una parte vi è il blocco occidentale, dall'altra quello sovietico e, paradossalmente, al centro l'Italia, nel cuore della Sicilia, a Comiso, in provincia di Ragusa, vengono installati i missili Cruise, senza chiedere il parere dei siciliani, in una delle tante basi Nato sparse nell'isola. Praxis rispetto al movimento assumerà una posizione molto cauta:

«Nonostante la forte partecipazione di massa riscontrata nelle varie manifestazioni, (...) questo movimento è ancora nel nostro paese più una potenzialità che una realtà operante. È evidente, in particolare, che esso non ha ancora una carica sufficiente a dargli una reale autonomia organizzativa: tutte o quasi tutte le manifestazioni più importanti sono state organizzativamente (e finanziariamente) gestite dal Pci e dalla Cgil. (...) Questo modo di gestire il movimento per la pace, insieme alla cautela con cui il Pci si muove nei confronti del governo Spadolini ed all'impostazione estremamente aperta (a destra) del documento economico (...) giustificano ampiamente lo scetticismo dei compagni di Praxis circa la volontà e la capacità del Pci di passare all'offensiva, giocando fino in fondo la carta del movimento di massa (...)»⁵⁹.

10. Dal n. quattro di marzo al n. sette di dicembre 1982

Le trimestrali del 1982 sono quattro: n. 4 (marzo), n. 5 (giugno), n. 6 (settembre), n. 7 (dicembre).

L'editoriale del numero quattro di marzo tratta ancora una volta della crisi italiana e del ruolo del Pci:

«Sembra dunque, (...) che, almeno per tutto quest'anno, sia del tutto illusoria la prospettiva, che con molta cautela vedevamo possibile nel quadro di uno sviluppo di un grande movimento per la pace, di costringere il Pci a giocare la carta del movimento, dando un segno offensivo alla sua politica. Ne segue allora che la sola cosa che è possibile fare, a chi come noi continua a collocarsi nella linea ideale di una sinistra marxista e rivoluzionaria, è di star dentro la crisi del Pci, per

⁵⁶ C. MINEO, *Che ne sarà del fattore K?*, in "Praxis" nuova serie, n. 2 settembre 1981, p. 12.

⁵⁷ *La crisi italiana e i suoi possibili sviluppi*, in "Praxis" nuova serie, n. 3 dicembre 1981, p. 9.

⁵⁸ AA VV. *Tre anni a/per Comiso*, Tea nova, Palermo, 1984, p. 9.

⁵⁹ *Il dibattito*, in "Praxis" nuova serie, n. 3 dicembre 1981, pp. 19/20.

allargare quanto più è possibile il dibattito politico ed ideologico ed arricchirlo, in vista di una chiarificazione che consenta, appunto, di ricostruire un'ipotesi rivoluzionaria»⁶⁰.

È interessante cogliere il cambiamento di rotta del gruppo Praxis: non potendo più rivolgersi all'area della nuova sinistra, considerata inconcludente e incapace di incidere pragmaticamente a sinistra del Pci, già da tempo rivolge il proprio interesse, sempre in maniera critica, alla crisi e alle scelte del Pci. Questo non significa affatto entrare nel Pci o "fiancheggiarlo", la storia politica di Mineo ci permette di comprendere che tale scelta non è affatto entrista, ma esattamente il contrario. Mineo non ha mai avuto grande interesse politico neppure per la sinistra ingraiana, a differenza invece del Pdup di Magri. La criticità di Mineo nei confronti del mancato rinnovamento del Pci affonda le radici ai tempi della sua militanza nel partito, che come abbiamo visto risale agli anni '40. E in questa fase politica, che non promette alcuno sbocco a sinistra, "sarà deludente, ma in pratica non c'è altro da fare"⁶¹. Su questo numero viene pubblicato un saggio a firma di Mineo, a cui però ha collaborato tutta la redazione. Il saggio, dal titolo: *La stampa italiana e il caso Moro*, è stato presentato nel luglio '81 ad un concorso bandito dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, ottenendo uno dei cinque premi offerti dalla Fondazione Sciascia. La domanda a cui cerca di rispondere il saggio è: "Con quale messaggio e con quale efficacia la stampa italiana ha trasmesso al paese il caso Moro?". Sono analizzati in maniera minuziosa i titoli e i contenuti degli articoli presenti sui maggiori quotidiani: "Corriere della sera", "Repubblica", "L'Unità", "Il Popolo", "l'Ora" etc., sui settimanali da "Panorama" all' "Espresso" all' "Europeo", per giungere alla conclusione che:

«(...) Lasciando da parte la stampa di partito, sembra a noi di poter affermare che, se si può parlare di un siffatto messaggio, esso risulta dalla combinazione dei due elementi che sono stati sempre presenti nell'atteggiamento della stampa durante l'affaire (...) Da una parte, la demonizzazione delle Br (...), dall'altra, il complotto internazionale (...) la combinazione di quei due elementi, insieme al dato di fatto dell'inefficienza della polizia e dello Stato, (...) si traduce oggettivamente in un preciso messaggio di impotenza. Ed è un messaggio quanto mai efficace, dato che gli italiani lo hanno largamente accolto (...)»⁶².

Secondo Mineo, il messaggio che è passato non è affatto democratico, sono presenti due mistificazioni. La prima è la demonizzazione delle Br dovuta alla paura ed aggravata dalla superficialità dell'analisi della situazione italiana:

«Il movimento del '77, con la sua violenza, con la sua carica contestativa nei confronti del Pci e del sindacato, aveva determinato nell'area dell'Autonomia la convinzione che si fosse entrati in una fase addirittura prerivoluzionaria. Ne derivava l'esigenza di procedere all'organizzazione del 'partito armato', e questo obiettivo veniva di fatto perseguito da vari gruppi dell'Autonomia in concorrenza diretta (...) con le Br (...) L'exploit delle Br ha quindi lo scopo fondamentale di stabilire saldamente che esse, ed esse soltanto, sono il nucleo dirigente del 'partito armato' (...) Sequestrando Moro, processandolo e condannandolo, (...) si dà una risposta adeguata allo Stato ed al regime Dc che poi sono la stessa cosa»⁶³.

Il Pci in quegli anni voleva accreditarsi come partito d'ordine e di governo, anelava ad incalzare la Dc sulla linea dell'emergenza e del compromesso storico, e aveva bisogno di fare i conti con ciò che c'era alla sua sinistra. Infatti Mineo sostiene che vi era convergenza di interessi tra le Br e il Pci nella liquidazione dell'Autonomia, in poche parole al Pci faceva comodo che la sola alternativa rivoluzionaria alla sua politica fosse la follia criminale delle Br: "Ma se, pertanto, la demonizzazione delle Br (...) era nella

⁶⁰ *Novità nella crisi italiana?*, In "Praxis" nuova serie, n. quattro, marzo 1982, p. 8.

⁶¹ *Ibidem*, p. 8.

⁶² MARIO MINEO, *La stampa italiana e il caso Moro*, In "Praxis" nuova serie, n. quattro, marzo 1982, p. 67.

⁶³ *Ibidem*, p. 68

*logica del Pci, è difficile capire perché una stampa 'democratica' ed 'indipendente' dovesse muoversi sullo stesso terreno (...)*⁶⁴.

L'altra mistificazione di cui parla Mineo è quella del complotto internazionale, che è servita alla polizia e ai servizi segreti per giustificare la propria inefficienza. Le sue conclusioni sono molto dure: *"(...) se l'intera élite è degradata ed in crisi profonda, come lo è da tempo in Italia, è ovvio che anche la stampa sia in crisi, e ciò significa essenzialmente che, così come le altre istanze istituzionali, essa ha perduto completamente il senso del proprio ruolo all'interno del sistema"*⁶⁵.

La rivista n. cinque di giugno non poteva non affrontare l'omicidio di Pio La Torre avvenuto il 30 aprile 1982. Con la morte di La Torre si compie un ciclo di grandi omicidi politici, iniziato con l'uccisione di Moro, proseguito nel 1980 con la morte di Mattarella e culminato con la soppressione del dirigente comunista che si era battuto per la legge sulla confisca dei patrimoni mafiosi: *"La Torre è (...) convinto che non sia possibile comprendere la complessa trama analizzando un omicidio alla volta, né che lo possa fare un magistrato diverso dall'altro. È come se pensasse all'istituzione di quel pool di magistrati che poi vedrà la luce, poco tempo dopo la sua morte (...) La sua ossessione non è tanto la mafia, bensì il terrorismo politico mafioso. Perché è nel legame tra terrorismo mafioso e politica che entra in gioco il ruolo dello Stato"*⁶⁶. La Torre conosce più di altri i risvolti dell'attività del generale Dalla Chiesa, intuisce la gravità dell'installazione della base missilistica americana a Comiso e diventa uno dei "leader" del movimento pacifista. Torna in Sicilia a guidare il Pci quando il partito subisce un calo del consenso elettorale, ed attua un cambiamento di rotta importante, inizia ad attuare una ferma opposizione alla Dc: *"Dopo La Torre viene ucciso Dalla Chiesa e poi Rocco Chinnici. L'omicidio La Torre è una grave battuta d'arresto sia nel processo di elaborazione politica sia nella lotta per la pace: chi decide di ucciderlo sa che in quel momento in Sicilia il Pci è soprattutto Pio La Torre"*⁶⁷. Ma ecco come il gruppo Praxis affronta la notizia senza lasciarsi trascinare dalle facili retoriche del caso:

«I mafiologi appaiono perplessi e forse un po' spaventati di fronte alla 'anomalia' di un delitto 'politico' di mafia. (...) La Torre non era un poliziotto né un magistrato in grado di individuare e colpire qualche punto debole di una grossa trama mafiosa, né un uomo di governo che potesse impedire qualche grosso 'intralazzo' (...) si trattava soltanto di un onesto militante e di un modesto funzionario d'apparato (...) Lo hanno ucciso, dunque, solo perché era il segretario regionale del Pci, di un partito che (...) ha sempre fatto la lotta alla mafia (...)»⁶⁸.

L'articolo continua sostenendo che si tratta di un avvertimento rivolto non solo al Pci, ma anche al governo nazionale e regionale ed alla stessa Dc: *"per dire, proprio alla vigilia dell'installazione di Dalla Chiesa nella prefettura di Palermo: alto là, se avete in mente qualche operazione alla Mori, o peggio ancora se volete sul serio farci i conti in tasca, sappiate quel che vi aspetta"*⁶⁹. Quindi si tratta di una sfida lanciata allo Stato, che secondo Praxis sarà lasciata cadere senza conseguenze, nonostante il Pci creda nella possibilità di un patto antimafia con gli altri partiti democratici. La direzione nazionale del Pci parla di terrorismo mafioso accanto alle altre forme di terrorismi, Praxis, come già abbiamo visto, non è affatto d'accordo, sostenendo che questa ipotesi: *"non è soltanto una sciocchezza, è un'autentica manifestazione di ipocrita cialtroneria"*⁷⁰.

Il numero sei di settembre dedica ampio spazio al saggio di Fernando Giaffreda su Henri Lefebvre e al consueto seminario di Velletri che si terrà a fine ottobre. Eventi molto gravi hanno segnato l'estate: sul piano internazionale, l'invasione israeliana del Libano e sul piano interno l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa avvenuto il 3 settembre. È Mineo ad occuparsi ancora una volta della questione mafia:

⁶⁴ *Ibidem*, p. 71.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 74.

⁶⁶ P. MONDANI E A. SORRENTINO, *Chi ha ucciso Pio La Torre?*, Castelveccchi, Roma, 2012, p. 32.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 36

⁶⁸ *Sfida allo Stato?* In "Praxis" nuova serie, n. 5, giugno 1982, p. 10.

⁶⁹ *Ibidem*, p.11

⁷⁰ *Ibidem*, p.12.

«E' chiaro, ora, che la piccola operazione alla Mori che, come scrivevo nel numero precedente della nostra rivista, serve a 'far saltare un po' di stracci e, sotto banco, consenta alle nuove cosche mafiose di consolidare nuovi equilibri, mettendo un po' di ordine nelle loro cose', è molto più difficile di quanto si potesse pensare. In ogni caso, non si poteva lasciarla in mano ad un generale dei carabinieri, che si era un po' montato la testa con i successi ottenuti contro il terrorismo rosso, (...) Per questo, le prese di posizione dei Martellucci e dei D'Acquisto (...) tendenti a 'ridimensionare' il generalone. Il quale veniva pertanto lasciato solo e praticamente indicato come bersaglio alla lupara (...) dei killer mafiosi»⁷¹.

Mineo sostiene che l'assassinio di Dalla Chiesa rappresenta il punto più alto della sfida mafiosa allo Stato. Ma accade che De Francesco riceve i poteri negati al generale e la legge antimafia passa in Parlamento, quindi apparentemente la mafia ha commesso errori fatali che lasciano presagire una resa dei conti in cui a vincere sarà lo Stato. Tuttavia Mineo si mostra del tutto scettico rispetto a questo scenario apparentemente positivo e denuncia senza remore i ritardi che ci sono stati rispetto alla lotta alla mafia, soprattutto all'interno della sinistra siciliana e nazionale:

«Non mi è mai piaciuto assumere l'odioso atteggiamento, da grillo parlante, di chi di fronte ad eventi tanto gravi sale sul pulpito per dire: 'l'avevamo detto'. Ma non posso fare a meno di ricordare che nel 1971/72 (militavamo allora nel Manifesto) avevamo proposto alla sinistra siciliana di aprire un fronte di mobilitazione di massa contro la mafia. Allora era ben possibile, che, per quanto il cancro mafioso si fosse già diramato in tutta l'isola, non era ancora intervenuto quello straordinario potenziamento (...) determinato dal commercio della droga, e che avrebbe fatto della mafia una vera e propria multinazionale»⁷².

Mineo continua sostenendo che rispetto ai primi anni '70 quasi nulla è cambiato, il Pci ha perso molti consensi, la Dc preoccupata vuole contenere: *“o addirittura tagliare le unghie alle cosche più aggressive della mafia militante, ma solo per la maggiore sicurezza e tranquillità della mafia trionfante. Nonostante tutto ciò, Pio La Torre ha pagato con la vita, dimostrando così che, in fin dei conti, contro la mafia può servire solo quella battaglia frontale che Occhetto (...) aveva dichiarato suicida. (...) Le grandi masse in Sicilia ormai sono rassegnate ed indifferenti (...)”*⁷³. Il numero sette di dicembre chiude le pubblicazioni dell'82. In un suo articolo Mineo avanza delle ipotesi e delle previsioni: il Congresso del Pci che si terrà a Milano segnerà la conclusione del processo della sua socialdemocratizzazione, ciò porterà ad un'apertura sempre maggiore nei confronti del Psi e ad un cambiamento tattico di Craxi nei confronti del Pci. Così nel corso del 1983 si potrà assistere alla maturazione di un'alternativa al regime Dc:

«Il Pci si avvia al suo congresso, avendo praticamente ammesso la legittimità delle 'correnti', nel segno di una salda alleanza tra il centro berlingueriano e la destra di Napolitano. Dimensionando (...) cossuttiani, rodaniani e ingraiani, questo congresso verrà probabilmente a concludere il processo di socialdemocratizzazione del partito. Ma proprio per impedire che la socialdemocratizzazione porti, a non lunga scadenza, ad un rafforzamento delle correnti di opposizione, l'attuale maggioranza del Pci deve puntare (...) sull'alternativa di governo, e quindi a ristabilire, costi quel che costi, un rapporto privilegiato col Psi»⁷⁴.

Ma Mineo ammette che la situazione complessiva del paese non è del tutto favorevole ad un esperimento di governo socialdemocratico, soprattutto sul terreno della politica economica. Il governo Fanfani, che si muove nella prospettiva delle elezioni anticipate, non affronterà mai le emergenze con misure che potrebbero alienargli il consenso delle ormai consolidate clientele della Dc. Inoltre per Mineo è evidente che né il Psi né il Pci possiedono una proposta credibile in campo economico, ed ormai si assiste ad un totale scollamento delle grandi masse dai partiti. Continuano le pubblicazioni

⁷¹ M. MINEO, *Mafia militante e mafia trionfante*, in "Praxis" nuova serie, n. 6, settembre 1982, p. 3.

⁷² *Ibidem*, p. 4.

⁷³ *Ibidem*, pp. 6/7.

⁷⁴ M. MINEO, *Il bluff di De Mita e l'alternativa*, in "Praxis" nuova serie, n. 7, dicembre 1982, p. 6.

degli interventi al seminario di Praxis che si è tenuto a Velletri dal 30 al 31 ottobre. Il tema dominante è stato l'analisi in termini marxisti dei mutamenti intervenuti nella composizione e nella dinamica delle classi sociali dagli anni '60 fino agli anni '80. Lo scopo è quello di riuscire a proporre una spiegazione della crisi italiana che consenta analisi attendibili sui suoi sviluppi a breve-medio termine, a tal proposito viene proposta una specifica impostazione della ricerca con l'invito a tutti gli studiosi di sinistra a dare il proprio contributo.

11. Dal n. otto di marzo al n. dieci – undici di settembre – dicembre 1983

Le trimestrali del 1983 sono tre di cui un doppio numero: n. 8 (marzo), n. 9 (giugno), n. 10/11 (settembre/dicembre).

Dal numero 8 di marzo, fino al numero 9 di giugno, sarà presente una nuova sezione che si occuperà di informazione. L'attenzione sarà puntata sul ruolo della televisione e dei mass-media, in particolare si analizzerà il ruolo della Rai e delle televisioni private. In questo numero della rivista Mineo si occupa dell'esito del Congresso del Pci. Il suo articolo è molto ironico pur affrontando, con la lucidità che lo contraddistingue, i risvolti politici che le scelte del Partito Comunista comporteranno. Si concede una breve digressione che poi rappresenta l'epitome del suo pensiero rispetto alla linea ideologica del Pci:

«Che Eugenio Scalfari possa titolare il suo articolo 'Hanno detto addio a Lenin' (Repubblica, 2 marzo), passi pure: poveretto, che ne capisce lui? Gli è sfuggito che a Lenin il Pci aveva detto addio già nella seconda metà degli anni '20, e quindi semmai l'addio di oggi è a Stalin, e nemmeno tanto a Stalin quanto piuttosto a Togliatti e al suo 'partito nuovo', costruito come partito nazional-popolare, (...) Certo, si può dire che ci sono tanti leninismi, così come ci sono tanti marxismi e che fra questi il 'marxismo-leninismo' di Stalin, così come quello, un po' gramsciano e un po' buchariniano, di Togliatti, ci possono stare. Ma ci sarà anche un leninismo di Lenin, così come un marxismo di Marx, vivaddio!»⁷⁵.

Come sottolinea Mineo, a 17 anni dall'XI congresso, Ingrao ha visto passare la sua proposta di democratizzazione del partito. Ma il problema centrale rimane quello del rapporto con il Psi di Craxi. Berlinguer nella sua relazione iniziale non apre del tutto, anela ad un governo diverso il cui presidente non dovrebbe essere Craxi. Come sostiene Mineo: *"(...) se Berlinguer esce fortemente ridimensionato dal congresso di Milano, il successo di Ingrao è solo apparente. (...) la pienamente conseguita socialdemocratizzazione del Pci ha il segno della destra. Cioè, si tratta, almeno tendenzialmente, di una socialdemocrazia classica: altro che riferimenti svedesi!"*⁷⁶.

Nel numero 9 di giugno Mineo tratta delle elezioni politiche anticipate che si terranno il 26 giugno: *"Così, con quasi due anni di ritardo, siamo infine giunti alle elezioni anticipate: paradossi di casa nostra! Con grande cortesia è stato dato il benservito al governo Fanfani, dichiarato 'esaurito', e si è dato avvio alla più breve e più fredda campagna elettorale che il paese abbia conosciuto in questo dopoguerra"*⁷⁷. Continua sostenendo che i risultati di una consultazione in una situazione di crisi non sono affatto scontati, ma è convinto che dopo il 26 giugno ci saranno mesi di manovre politiche tra la Dc, il Partito Repubblicano di Spadolini e il Psi di Craxi. I risultati registrarono un incremento di voti al Partito Repubblicano, soprattutto grazie al suo segretario Giovanni Spadolini, che era stato il primo Presidente del Consiglio non democristiano della storia della Repubblica Italiana. La Democrazia Cristiana scende per la prima volta al 32,93% assottigliando la differenza con il Pci che ottiene il 29,89%. Il distacco tra i due partiti più importanti d'Italia è di solo un milione di voti alla Camera e mezzo milione al Senato, mai così bassa nella storia. Successivamente Bettino Craxi diviene il primo capo di un governo sotto la guida di un partito di sinistra, sostenuto dal pentapartito, ovvero dall'alleanza fra: Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli, che esclude del tutto il Pci.

⁷⁵ M. MINEO, *Dopo il congresso di Milano, il Pci tende sempre più a destra*, in "Praxis" nuova serie, n. 8, marzo 1983, pp. 5/6.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 9.

⁷⁷ M. MINEO, *Anticipate in ritardo*, in "Praxis" nuova serie, n. 9, giugno 1983, p. 1.

Il doppio numero dieci/undici di settembre/dicembre chiude il 1983 e non può non occuparsi dell'esito delle elezioni politiche del 26 giugno che, come si legge, hanno segnato: "(...) una sonora sconfitta della Democrazia Cristiana. Nessuno se l'aspettava, almeno in tali dimensioni. Ma questa sconfitta dimostra che aveva ragione chi, come noi, riteneva non superabile la crisi del partito di maggioranza relativa (...)"⁷⁸. La crisi, secondo l'articolo che riflette il punto di vista della redazione di Praxis, è da rintracciarsi da un lato nel logorio morale di un partito che è al governo da più di trent'anni, dall'altro nell'esaurirsi dei propri margini finanziari che non gli permettono più di svolgere una funzione di mediazione corruttrice e di clientelismo assistenziale. Ma il nuovo assetto politico che si configura, dopo la regressione della Dc e il lento avanzare del Psi, è la ricostruzione del pentapartito sotto la presidenza di Craxi. Tuttavia la Dc sta giocando abbastanza bene le sue carte. Non si tratta soltanto del gran numero di ministeri occupati, essa spinge Craxi sulla via di provvedimenti impopolari, mantenendo le sue storiche clientele, e inoltre pressa il neo presidente del consiglio a rompere le amministrazioni locali di sinistra. Secondo quanto sostiene l'articolo, Craxi non può fare altrimenti: "Passare all'opposizione, avrebbe significato confessare tutta la propria politica; non accettare la presidenza del consiglio, significava aprire la strada al proprio più pericoloso concorrente, Giovanni Spadolini. Nell'un caso e nell'altro, inoltre, ci sarebbe stato il rischio di una riapertura dei contrasti interni al Psi (...)"⁷⁹. Per quanto riguarda il Pci, la sua opposizione è priva di energia, il movimento pacifista sul quale ha investito ha già perso, infatti Spadolini ha annunciato che a fine anno i missili faranno il loro ingresso a Comiso. Non può puntare sull'opposizione alla politica economica e sociale né su quella della riforma giudiziaria perché:

«La politica dei due tempi, prima le stangate e poi la giustizia sociale e le riforme, offre seri motivi all'opposizione. Ma come giustificare che la fiducia a suo tempo concessa ad Andreotti (...) venga oggi negata a Craxi (...) Resterebbe allora il terreno delle libertà, della riforma giudiziaria etc. Ma i contrasti che si sono determinati all'interno del Pci sul caso Negri, dimostrano, quanto meno, che il partito non è ancora pronto a riprendere in mano questa bandiera (...) Sicché, nell'immediato, non c'è da attendersi che l'opposizione del Pci esca fuori dal terreno parlamentare ed acquisti un reale mordente»⁸⁰.

Mineo continua ad occuparsi di mafia e riprende il suo concetto di borghesia mafiosa che tanto seguito avrà anche dopo la sua morte. Mineo polemizza con Sciascia, il quale nega che in Sicilia vi sia mai stata una borghesia: "(...) certo l'imprenditore schumpeteriano, l'industriale manchesteriano o anche quello di Biella, non costituiscono figure tipiche della vita economico-sociale dell'isola. Ma se per 'borghesia' ci limitiamo ad intendere quella classe che detiene il capitale, distinta dalla vecchia aristocrazia fondiaria, una borghesia è andata sviluppandosi in Sicilia dalla metà dell'Ottocento in poi, anche se con caratteristiche da paese sottosviluppato, tra le quali quella più specifica è appunto la mafiosità"⁸¹. Mineo continua sostenendo che, una volta raggiunta una certa posizione di prestigio, la famiglia mafiosa abbandona le proprie attività illecite, di solito ciò accade alla terza o alla quarta generazione. Ma permangono dei legami: "Se poi i rampolli delle famiglie ex-mafiose decideranno di darsi alle libere attività professionali (...) o alla carriera politica, non mancheranno loro occasioni per stabilire nuovi rapporti con le cosche mafiose. (...) Si forma così, a fianco e dietro la mafia militante, quella che io definisco ironicamente la 'mafia trionfante' degli 'insospettabili', tra i quali, (...) talvolta, i veri cervelli della mafia"⁸². La mafia ha spostato i propri interessi dalla campagna alle città e alle zone costiere, ed in funzione del traffico della droga ha assunto una dimensione internazionale. La borghesia mafiosa, secondo Mineo, è diventata autonoma e pretende dallo stato di non essere disturbata, da qui la lunga lista di omicidi politici che non ha precedenti nella storia della mafia. Critica l'atteggiamento del Pci, che in maniera erronea presenta il terrorismo mafioso come un fatto eversivo: "la mafia fa parte di questo Stato, anche se oggi vuole contare di più. Certo, se finalmente si aprisse nel paese la prospettiva della definitiva caduta del regime Dc, il discorso potrebbe assumere toni molto meno

⁷⁸ Le valigie di Bettino, in "Praxis" nuova serie, n. 10/11 settembre/dicembre 1983, p. 3.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 5.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 8.

⁸¹ M. MINEO, *Borghesia mafiosa e stato italiano*, in "Praxis" nuova serie, n. 10/11 settembre/dicembre 1983, p. 10.

⁸² *Ibidem*, p. 11.

pessimistici. Ma sfortunatamente questa prospettiva non è ancora aperta, nonostante la sconfitta subita dalla Dc il 26 giugno"⁸³.

12. Dal n. dodici di marzo al n. quattordici – quindici di settembre – dicembre 1984

Le trimestrali del 1984 sono tre di cui un doppio numero: n. 12 (marzo), n. 13 (giugno), n. 14/15 (settembre/dicembre).

Nel numero dodici di Marzo Mineo analizza con ironia il nuovo governo e il modo di far politica del neo-presidente del consiglio Craxi:

«Ce l'ha dunque fatta Bettino Craxi? Il giudizio di sufficienza glielo ha dato, anche davanti alle telecamere, l'Avvocato Agnelli: il giovanotto è pieno di buona volontà, dimostra intuito politico (...) Con la firma del Concordato poi si è aperta una lunga e proficua possibilità di contrattazione su questioni (patrimoni degli enti ecclesiastici, loro tassabilità, Ior) che il Vaticano ha tutto l'interesse di risolvere con un presidente del consiglio 'laico'. (...) Insomma, per dirla in una parola, sembra che Craxi sia riuscito a vendere a Dio, America e Fiat la propria immagine di uomo spregiudicato e capace di decidere, anche in una situazione bloccata come quella italiana»⁸⁴.

Intanto il Pci non riesce a cogliere le occasioni favorevoli per portare avanti le proprie battaglie politiche. Si consuma la rottura del patto sindacale, operata da Cisl e Uil, sull'accettazione del decreto Craxi sul costo del lavoro, il cosiddetto "Decreto Legge di San Valentino", e ciò costituisce un chiaro tentativo di isolare il Pci. Qui risulta doveroso fare un breve passo indietro. La Federazione Cgil-Cisl-Uil, ovvero l'unione paritetica fra i tre sindacati confederali italiani, nasce il 3 luglio 1972. La scelta di unirsi in federazione è stato il frutto delle pressioni dei lavoratori, che fin dai primi anni sessanta spingono per il raggiungimento dell'unità sindacale. Come abbiamo già avuto modo di vedere trattando la questione dell'opposizione operaia e della Fatme di Palermo, la categoria che più manifesta propositi unitari è quella dei metalmeccanici. La reale fusione avviene però solo tra poche sigle categoriali dei tre sindacati confederali, tra queste la più organizzata sarà appunto la Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm). Nel 1984 assistiamo all'epilogo dell'esperienza unitaria a seguito del taglio della scala mobile operato dal governo Craxi. Il disaccordo sul referendum, richiesto dal Pci di Berlinguer per l'abolizione del provvedimento, fra Cisl, Uil, alcuni sindacalisti socialisti della Cgil guidati da Ottaviano del Turco, e dall'altra parte la Cgil, porta infatti allo scioglimento della Federazione. Corradino Mineo nel suo articolo affronta la scissione sindacale avvenuta a febbraio, sostenendo che: *"Finalmente si è rotta la federazione Cgil-Cisl-Uil, questo mostro a tre teste il cui direttivo non si riuniva ormai da un anno (...) mi appaiono molto forti le tendenze a rimettere le cose a posto dopo aver verificato, da un lato, che non è così facile isolare i comunisti, dall'altro che la 'piazzza' non è più quella di una volta. Il governo ha invitato la Cgil a sedersi di nuovo al tavolo della trattativa insieme a Cisl e Uil (...)»*⁸⁵. Un altro argomento di dibattito e di lotta che avrebbe dovuto stimolare la sinistra, è la stipula del Concordato: *"Dopo 55 anni il regime democristiano, tramite il suo factotum socialista, ha rinnovato la conciliazione clerico-fascista del 1929, nel silenzio e nel disinteresse pressochè generalizzati. (...) il regime concordatario si rivela ancora una volta come uno strumento a senso unico mediante il quale lo stato fa pesanti concessioni alla chiesa cattolica, costituendo una situazione di netto privilegio giuridico per l'area clericale»*⁸⁶.

Guarneri continua sostenendo che tutti i privilegi che possiede il clero rimangono immutati, dunque nulla di nuovo sotto il sole, a parte il fatto che la chiesa ha dovuto mandare giù l'amaro boccone della legge sul divorzio. Ma nonostante riconosca e accetti la sentenza della Corte italiana, nella stipula del Concordato, come fa notare Guarneri, la chiesa si prende la piccola soddisfazione di dichiarare che: *"La Santa Sede sente l'esigenza di riaffermare il valore immutato della dottrina cattolica sul matrimonio e la sollecitudine della Chiesa per la dignità ed i valori della famiglia (...) L'offesa è appena velata, ed in nessuna normale trattativa diplomatica sarebbe passata liscia»*⁸⁷.

⁸³ *Ibidem*, p. 14.

⁸⁴ M. MINEO, in "Praxis" nuova serie, n. 12, marzo 1984, p. 3.

⁸⁵ C. MINEO, *Ma perché è "brutta" questa scissione?*, in "Praxis" nuova serie, n. 12, marzo 1984, p. 8.

⁸⁶ E. GUARNERI, *Concordato: come prima (o forse peggio)*, in "Praxis" nuova serie, n. 12, marzo 1984, pp. 13/14.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 15.

Nel numero tredici di giugno, Corradino Mineo torna ad occuparsi della crisi dell'unità sindacale: *“Sono passati cento giorni da quella notte di San Valentino in cui il governo a direzione socialista scelse di umiliare la Cgil e attraverso questa il Pci. A Roma la più grande manifestazione che si sia vista da anni ha condannato il gesto autoritario di Craxi, autoritario perché operai, pensionati, lavoratori dipendenti non riconoscono a questo governo il diritto di prendersi qualcosa in cambio di vaghe promesse”*⁸⁸. Enrico Berlinguer decide di convocare tutte le forze contrarie alla riforma, arrivando all'ostruzionismo in parlamento ed allo svolgimento dello sciopero generale a Roma con più di 700.000 partecipanti. Ma, nonostante il successo conseguito, il referendum, nel 1985, viene perso dal Pci e dalla Cgil e il decreto di San Valentino non viene abrogato, risultando come una delle vittorie più nette di Craxi e del Psi. Quindi il problema che si pone Corradino Mineo e che senza falsa retorica palesa nel suo articolo riguarda la rappresentanza per le future battaglie operaie e sindacali: *“L'unico modo per dipanare questa intricata matassa sarebbe quello di favorire il dibattito tra i lavoratori e la ripresa dell'azione sindacale. (...) E siccome la ripresa caricherà nuove tensioni su ognuno degli strati di cui si compone la classe operaia, potremo trovarci tra un anno con una bella rivolta operaia”*⁸⁹.

Il numero doppio: quattordici/quindici di settembre/dicembre rappresenta l'epilogo della rivista. Il gruppo Praxis ce ne consegna le ragioni nel corsivo redazionale:

«Informiamo i nostri pochi, ma in genere affezionati lettori, che questo è l'ultimo numero del nostro trimestrale. Siamo costretti a questa spiacevole decisione non tanto a causa della progressiva riduzione delle vendite e degli abbonamenti (...) Il fatto è (...) che l'impegno di un gruppo redazionale non professionale, che non riesce a rinnovarsi e ad allargarsi quanto occorre, deve prima o poi mostrar la corda di fronte ai propositi, oggettivamente ambiziosi, di una rivista come Praxis. (...) Inoltre, il compagno Mario Mineo ha deciso, a causa delle sue cattive condizioni di salute, di lasciare la direzione della rivista. (...) In ogni caso, abbiamo deciso di continuare la nostra attività pubblicando un bollettino che dal gennaio 1985 sarà inviato gratuitamente ai nostri abbonati (...)»⁹⁰.

Il corsivo continua affermando che esistono delle difficoltà oggettive, come la gravità della crisi della sinistra italiana e l'esiguità delle forze del gruppo rimasto attorno alla rivista: *“Ma noi riteniamo che, nonostante tutto, l'ipotesi rivoluzionaria (nel senso marxista – non stalinista, populista od operaista – del termine) non ha affatto perduto la sua legittimità, e che quindi, pur nei limiti delle nostre forze, dobbiamo continuare ad operare perché possa infine apparire nel nostro paese un punto di riferimento credibile per l'aggregazione di una nuova sinistra rivoluzionaria”*⁹¹. Chiude la rivista Praxis, dopo otto anni di intensa attività politica e teorica, e con lei anche il sogno di un gruppo di rivoluzionari che ha creduto fino alla fine in un cambiamento possibile. Il 1984 è un anno importante, destinato a rimanere nella storia e nel sentire del “popolo di sinistra”, il 7 giugno muore il segretario nazionale del Pci Enrico Berlinguer. È molto suggestivo leggere, a distanza di tanti anni, all'interno dell'ultimo numero di Praxis, il pensiero di Mineo riguardo alla morte del segretario. Abbiamo ripercorso le analisi che la rivista ha prodotto rispetto alla politica del Pci, e in più occasioni, nonostante le critiche, il gruppo Praxis ha affermato che il nemico numero uno non era affatto il partito comunista, ma bisognava continuare a punzecchiarlo per tentare un suo spostamento a sinistra. La morte di Berlinguer segna il passaggio ad un “momento storico diverso” e i suoi funerali rappresentano il saluto del popolo di sinistra al suo leader e forse anche al comunismo. Mineo non si lascia imbrigliare tra le maglie del sentimentalismo:

«La morte del segretario di una grande organizzazione come il Pci, particolarmente in un momento abbastanza difficile della vita di questo partito, è sempre un fatto importante. (...) la dipartita di Berlinguer ha dato luogo a tali reazioni emotive da richiamare alla memoria quella di Togliatti. (...) Non è troppo difficile, comunque, spiegarsi le reazioni emotive di una parte della base del Pci e degli ex gauchistes che si sentono ancora ‘a sinistra’ (...): di fronte alla morte improvvisa e sul

⁸⁸ C. MINEO, *Crisi dell'unità sindacale e problema della rappresentanza operaia*, in “Praxis” nuova serie, n. 13, giugno 1984, p. 17.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 19.

⁹⁰ *Chudiamo*, in “Praxis” nuova serie, n. 14/15, settembre/dicembre 1984, p. 3.

⁹¹ *Ibidem*, p. 3.

campo di un dirigente comunista al quale, nonostante gli errori e le responsabilità non lievi per la situazione attuale della sinistra e del paese, non si poteva non riconoscere onestà e buona fede, si è determinato in questi strati del 'popolo comunista' un vero e proprio senso di colpa»⁹².

Intanto il Pdup guidato da Magri, come aveva già previsto da tempo Mineo, entra nel Pci, e Democrazia Proletaria si trova da sola a rappresentare l'area alla sinistra del Pci. Concludiamo l'analisi della rivista con due morti: da un lato Berlinguer e dall'altro Praxis, certi che a distanza di tanti anni non faremo torto a nessuno se accostiamo il riformismo del Pci e il bisogno di rivoluzione della sinistra extraparlamentare, per utilizzare una definizione che oggi va molto di moda.

13. De profundis

Alla domanda: Perché finisce l'esperienza Praxis? Massimo Scalia risponde in maniera emblematica, riassumendo in poche, ma incisive battute il valore politico di Praxis che si lega in maniera inscindibile con la sua stessa fine: *"Forse la risposta più giusta è 'perché non si è fatta la rivoluzione', prima ancora che la morte di Mario Mineo"*. Franco Mistretta, della redazione romana, ci racconta il suo allontanamento da Praxis, avvenuto già nel 1979:

«Per quanto mi riguarda, l'esperienza di Praxis si è conclusa nel '79, dopo un demoralizzante volantinaggio in Puglia ai cancelli di una riunione di delegati sindacali metalmeccanici. Anni dopo mi sono ritrovato in alcuni personaggi descritti da Nanni Moretti... La rivista ha continuato le sue pubblicazioni con interventi sempre stimolanti di Mineo e degli altri redattori. Oltre alla rivista ricordo un ultimo libro di Mineo pubblicato da Praxis, lavoro in cui egli si interroga sugli strumenti istituzionali che avrebbero dovuti essere discussi, nell'eventualità di un governo rivoluzionario di sinistra. In polemica con uno schema 'sovietico' classico - Consigli di Operai e Lavoratori al posto del parlamento borghese eletto a suffragio universale - schema proposto in vari modi dai gruppi della sinistra di allora, Mineo raccomandava la necessità di far coesistere in qualche modo le due istituzioni, regolandole con una forma di dualismo istituzionale... Era chiara la preoccupazione di evitare le derive autoritarie dei paesi dell'Est e di coniugare democrazia occidentale ed egemonia operaia. Ma ancora non capivamo il paradosso di discutere del dopo-rivoluzione proprio quando questo esito si allontanava irrimediabilmente».

Sara Dipasquale, che ha sempre collaborato in maniera assidua al mensile e alla rivista trimestrale poi, ci racconta come ha vissuto la scelta di chiudere quest'esperienza e le ragioni che hanno spinto verso tale decisione:

«La rivista si chiude perché Mineo prese atto che non c'era più la volontà di proseguire, non c'era più convinzione nel fare la rivista. A mio avviso c'era uno scoraggiamento, ma per motivi sbagliati. È vero, cominciamo ad avere sempre meno ascolto, ma ciò accadeva in tutte le riviste del periodo, tutte vendevano meno. Io ero dell'avviso che bisognava resistere, altri sostenevano che bisognava inventarsi cose nuove per poter avere ascolto, e allora si tentarono strumenti più agili come i bollettini, ma fu lo sfilacciamento finale. Io sono convinta che fosse il periodo e non la rivista a non andare bene, perché la gente iniziava a ritirarsi a vita privata, gli anni '80 andavano distruggendo tutto. La rivista aveva avuto un periodo buono, era conosciuta tra gli intellettuali e veniva molto apprezzata. Il mio punto di vista non venne condiviso e l'esperienza si chiuse».

Anche Massimo Florio, che già si era dimostrato contrario al passaggio dal mensile al trimestrale, non condivise la scelta di chiudere. È fin troppo palese che, per questo gruppo di intellettuali cresciuti attorno al gruppo di Mineo, con esperienze importanti quali il Labriola, il Lenin, Il Manifesto e Praxis poi, non era facile chiudere con un'esperienza politica e culturale che aveva segnato tutta la loro vita fino a metà degli anni '80:

⁹² M. MINEO, *Verso l'alternativa democratica?*, in "Praxis" nuova serie, n. 14/15, settembre/dicembre 1984, p. 4.

«La chiusura poi non l'ho condivisa completamente. Da Milano ho continuato con una sorta di bollettino per tenere insieme questa esperienza, perché c'era un problema di tenuta di gruppo, pensavo che mandare in aria la cosa fosse un vero peccato, nonostante le prospettive politiche fossero abbastanza compromesse. Ma Mineo negli ultimi anni era diventato molto chiuso, così come il gruppo di Palermo. Come accade nelle situazioni difficili, cresce la diffidenza piuttosto che la fiducia. Tuttavia Praxis per molti di noi rimane un'esperienza davvero unica che ha formato le nostre vite a livello personale e politico».

Dario Castiglione, che già nel '78 si era mostrato scettico rispetto alla funzione politica di Praxis, sostiene che: *“La chiusura della rivista non è altro che l'epilogo di una battaglia, di un sentire, di un credere nel partito rivoluzionario che per molti di noi è iniziato col '68, ma per Mineo già agli inizi degli anni '60”*.

Per Enrico Guarneri si chiude la seconda fase di Praxis, la prima è da rintracciarsi nel passaggio dal mensile al trimestrale: *“La fase del trimestrale si chiudeva tre anni dopo, nell'84, sulla stessa base del primo mutamento: la persistente piccolezza del gruppo e la sua incapacità di rinnovarsi. Il che rendeva anche impossibili ricerche di ampio respiro, come una analisi delle classi sociali, allora ed ancora oggi necessaria. Prospettando nel contempo la necessità di continuare ad esistere”*. Ma delinea una fase ulteriore, la terza, che coincide con la pubblicazione del saggio di Mineo: *“Poi, fra l'86 e l'87 ci fu la terza, ed ultima fase, quella della Teoria Critica, un ambizioso progetto di saggistica di cui però comparve solo il libro ‘Lo Stato e la Transizione’ che costituisce, probabilmente, il massimo contributo teorico di Mineo”*. Giacomo Mulè ci fornisce un'analisi storica e sociologica molto importante, facendo coincidere la fine della rivista con la mancata svolta, in termini rivoluzionari, della crisi italiana:

«Il mondo era diviso in due blocchi. Poi il mondo è cambiato. L'Italia aveva il vantaggio competitivo di essere il paese capitalistico con il più grande partito comunista d'occidente, superato solo dai partiti dell'Est Europa, e di essere sede del Papato; quindi non si toccava ed era il salotto di tutti i servizi segreti del mondo. In virtù di questo poi si può capire perché sono degenerati pezzi del '68 con il terrorismo, ed è finita come è finita. Mario aveva previsto tutto, molti di noi, invece, non avendo termini di paragone con analoghe situazioni del passato, pensavano che la crisi si potesse risolvere più facilmente. Invece lui, che aveva visto la caduta del fascismo, il dopoguerra e tanto altro, e considerando che era uno che non era mai sceso a compromessi, che era stato sempre uno spirito libero, davvero un comunista particolare, capiva che solo a certe condizioni poteva aver luogo un esito positivo della crisi italiana, ma quelle condizioni non si sono realizzate».

Renato Covino ci racconta le ragioni che, secondo lui, hanno portato alla chiusura della rivista:

«Mineo sosteneva anche che come gruppo non fossimo capaci di fare quello che andava fatto, insomma non avevamo la stoffa. C'era del vero, soprattutto dimostrammo una scarsa tenuta come gruppo. Ma era anche il frutto del suo insegnamento. Per tenere avremmo dovuto insettarirci, cosa che non andava a nessuno. Tentammo, chiusa la rivista, con la collana editoriale. Ma era un'altra cosa, per molti aspetti meno gratificante e più difficile dalla rivista stessa. Resta la percezione che di noi avevano gli altri. C'era nei nostri confronti una congiura del silenzio. Tuttavia qualche anno fa qualcosa è venuto all'esterno. Commentando la fine della collaborazione tra Radio radicale e Bordin, sul 'Manifesto' l'articlista ha fatto cenno alla collaborazione del giornalista con i 'coltissimi' di Praxis. Un epitaffio postumo che tuttavia dà una percezione esterna del gruppo come aggregato culturalmente attrezzato, cosa ben diversa dalla sinistra estrema dell'epoca. (...) c'è da aggiungere una certa stanchezza di Mineo, dovuta all'età e alla malattia, la consapevolezza di non essere più in grado di fare sul piano operativo quello che aveva fatto per oltre quaranta anni. La rivista e l'attività aveva soprattutto come motore lui, e la sua idea era quella del militante rivoluzionario classico che cercava di unire elaborazione teorico-politica e attività militante. La dimostrazione di questo è data dalle vicende successive alla sua scomparsa. Le solidarietà costruite tra noi non erano in grado di reggere ad una situazione profondamente mutata, e quasi senza dircelo ci disperdemmo, pur mantenendo rapporti di amicizia. Insomma il gruppo cessò di esistere. Fu un errore? Forse sì, ma credo sia inutile piangere sul latte versato».

Adelino Zanini, che, pur essendo un assiduo collaboratore della rivista, non faceva parte del gruppo politico, ricorda e riconosce il valore intellettuale e teorico di Praxis:

«Basta guardare alla lista dei collaboratori: accanto alle inchieste, in molti casi, ci scrivevano personalità del mondo intellettuale e politico. Praxis fu poi un luogo in cui crebbe una generazione che seppe distinguersi in vario modo e in diversi ambiti. In breve, pur essendo espressione di un gruppo politico, la rivista riusciva a suscitare un interesse trasversale, a testimonianza di un'autentica vena di ricerca, e del fatto che il 'laboratorio palermitano' sapeva attrarre una vera attenzione».

Attilio Mangano sull'epilogo della rivista non ha elementi sufficienti per giudicare, non facendo parte né del gruppo storico, né della redazione di Milano:

«Sulla fine dell'esperienza Praxis mi mancano gli elementi di conoscenza dall'interno, io come amico dei redattori frequentavo qui a Milano Roberto Bruno e la Gabriella Emiliani, non partecipavo a loro riunioni di gruppo se non occasionalmente, e credo che la ricostruzione possibile andrebbe connessa alla crisi più generale delle formazioni di nuova sinistra e alla stagione del dopo Moro, al vero e proprio passaggio di fase, ma qui mi fermo per evitare illazioni, credo che occorra una rilettura puntuale degli ultimi numeri».

Ma ci parla del valore anche teorico, oltre che politico della rivista e di come Mineo abbia prodotto dei veri e propri capolavori:

«La rivista comprende sicuramente una serie di studi, saggi e articoli che ancora oggi possono suggerire stimoli e riletture. Il carteggio con Mario è sempre e solo di notazioni politiche, commenti, consigli, scambi di idee, non ha un filo conduttore e magari, come nelle corrispondenze private, può comprendere qua e là dei giudizi anche pesanti e malevoli, ma mai pettegolezzi. In conclusione io credo che il vero capolavoro di Mario sia stato il nodo di riflessioni su ciò che lui per primo aveva definito 'crisi di regime', una lettura originale del caso italiano che oggi può perfino apparire scontata e che invece era il frutto di una riflessione nuova; poi, se dovessi ricordare ancora altri momenti, credo che il dibattito sul marxismo e lo stato, culminato nella proposta stessa di affiancare il Parlamento con una assemblea dei consigli di fabbrica, sia ancora da rileggere, non si trattava affatto di una ripresa del modello-soviet, ma di una concezione articolata del rapporto fra democrazia politica e democrazia sociale».

Piero Violante ci spiega, dal suo punto di vista, perché Praxis esaurisce la sua portata politica, e il lavoro intellettuale che impegnerà successivamente Mineo:

«Credo che siano stati gli anni '80, ma di certo non poteva durare in eterno. I tempi cambiano e di conseguenza anche gli obiettivi politici. Dopo l'esperienza Praxis Mineo capì che era arrivato il momento di rifare i conti teorici e a quel punto infatti scrisse il libro sullo stato, che è una messa a punto della teoria di un marxismo curioso, in cui converge una tradizione molto ortodossa assieme ad una politologia francese. Dimenticavo, una delle altre variabili era la sua grande concezione della 'crisi di regime', ciò faceva capire bene come lui avesse intuito correttamente lo sviluppo istituzionale».

Massimo Scalia ci consegna la giusta misura del valore politico del gruppo Praxis. Come ci fa ben notare, non si è trattato soltanto di una semplice rivista con attorno qualche decina di collaboratori e intellettuali. Praxis rappresenta un progetto politico, il mensile uno strumento per incidere sul dibattito e ritagliare spazi nuovi di elaborazione e riflessione, nel tentativo di aggregare le forze presenti alla sinistra del Pci:

«Praxis era un gruppo di intellettuali decisamente superiori alla media. Quasi inevitabile ritenersi 'lo stato maggiore' dell'avanguardia rivoluzionaria. Mario tendeva a reprimere, ma non con eccessiva

convinzione, questa battuta, ogni volta che un po' provocatoriamente veniva fatta. Sapeva che qualcuno ci credeva anche troppo e che c'erano almeno altri 4/5 gruppi di 'dirigenti' che pensavano di sé stessi la stessa cosa. Praxis era il tentativo di metterli assieme. Per questo la vera natura di Praxis fu quella di gruppo politico. Così venivamo percepiti dagli altri - anche troppo, pensi alle ragioni del fallimento del dopo Bologna nel '77 - così ci percepivamo noi. Glielo dico perché, stando a Palermo, è probabile che abbia avuto di Praxis una rappresentazione più come rivista; così si percepivano infatti la maggior parte degli aderenti a quel circolo. Ho cercato di motivarle un punto di vista significativamente diverso da quello che credo abbia potuto raccogliere, ma magari mi sbaglio».

Scalia ci racconta quali sono stati i limiti e le grandezze di un intellettuale come Mineo:

«Lucidità, sintesi e spregiudicatezza intellettuale ne avevano fatto un leader guardato con interesse nell'estrema sinistra. Finse di credere che lo stuolo di Praxis avrebbe potuto essere l'avanguardia rivoluzionaria o, più realisticamente, una sua componente essenziale. Quindi, se non disprezzo, una coerente sostanziale noncuranza dell'organizzazione e della crescita del gruppo (roba da marxisti-leninisti, col trattino; al momento opportuno.. della serie: 'le masse talvolta capiscono in pochi giorni quello che non hanno compreso per anni', a patto che le illumini un'avanguardia pronta e decisa). Sacrificò troppo sull'altare del 'congiunturalismo'. Esempifico ulteriormente: lui sosteneva con insistenza che, anche se lo scenario che poteva portare alla rivoluzione avesse avuto una probabilità trascurabile (una su centomila/un milione, gli proponevo un po' provocatoriamente - era la percentuale di rischio che allora veniva attribuita alla "sindrome cinese", il melt down del nocciolo del reattore nucleare), lo stesso si sarebbe dovuto lavorare per quello scenario, pronti a cogliere l'occasione. E si seccava decisamente (mai troppo) se gli facevo presente che non era un modo scientifico di affrontare la questione: si doveva partire dallo scenario più probabile, anche se molto più sfavorevole, e valutare quali possibilità e quali appigli esso presentasse per innescare la 'rottura rivoluzionaria'. In realtà penso che, al di là di questioni interne, molto di quell'atteggiamento fosse legato a una sostanziale insofferenza per come stava andando la situazione italiana, al restringersi esponenziale (negativo) di uno scenario sul quale cominciava a gravare in modo sempre più pesante da un lato l'ipoteca delle organizzazioni armate clandestine, dall'altro uno 'sciogliersi' della società verso quella che oggi viene detta la 'società liquida'».

Anche Renato Covino ci consegna un'analisi interessante, raccontandoci del suo rapporto personale e intellettuale con Mario Mineo:

«Per me il rapporto con Mario e con la sua esperienza politica ed intellettuale è stato un momento fondamentale di formazione culturale, politica e umana. Ci sono alcune cose che mi sono restate addosso come una sorta di marchio. Per esempio l'intransigenza - come la definiva Vittorio Foa in una manifestazione in cui si ricordava la figura di Mario - che nasce dalla coerenza intesa come la fedeltà alle proprie idee prima ancora che ad una forza politica. Questo è stato, ad esempio, un carattere fondamentale derivato dal rapporto con Mario. Quando le ragioni di solidarietà politica con un partito o un gruppo vengono meno, è bene rompere. E' l'unico modo di evitare derive opportuniste sempre in agguato, soprattutto in Italia. Peraltro continuo a saccheggiare il suo corpus di idee non solo dal punto di vista di quel poco di elaborazione politica che ancora cerco di fare, ma anche nella mia attività professionale (faccio di mestiere lo storico contemporaneo). Negli anni novanta ho più volte pensato cosa avrebbe pensato Mario di quello che succedeva in Italia, e come avrebbe letto la caduta della Dc e del Psi, le monetine a Craxi, i processi ai politici, tangentopoli, immaginandone il ghigno sarcastico, e mi sono dispiaciuto per la sua prematura scomparsa. Avrebbe avuto diritto a vivere qualche anno in più per avere perlomeno la soddisfazione della caduta, sia pure temporanea (poi sarebbe arrivato Berlusconi che avrebbe perpetuato e peggiorato le cose), di un regime corrotto e corruttore di cui aveva denunciato i caratteri. Come mi sono dispiaciuto, nel momento in cui la questione 'mafia' assumeva la rilevanza che ha oggi, che non fosse più in vita per poter avere la soddisfazione di veder condivise anche in ambienti da lui lontani le sue analisi. Ma la cosa principale che ho ricavato dal rapporto con Mario sono state due frasi che ripeteva fino alla nausea. La prima recitava: 'Si può essere sconfitti, ma non si è mai vinti fino a

quando non sei tu che lo decidi', la seconda diceva: 'Il problema non è sbagliare, ma sbagliare con metodo', ossia non ripetere sempre lo stesso errore. Per quanto possibile ho cercato di conformarmi a questi che, per me, sono stati due 'precetti' fondamentali. Con quanto successo e coerenza non spetta a me giudicarlo».

Inoltre ci riferisce le ragioni che hanno portato alla scelta di pubblicare gli scritti di Mineo dopo la sua morte:

«Tutti rimproveravano a Mineo di scrivere poco, ma soprattutto di scrivere in modo sintetico. La sua elaborazione teorico-politica si sosteneva - era fatta - di lampi di intuizione e di intelligenza, dava insomma per implicite cose che non lo erano affatto. Cercò negli ultimi anni di ovviare a questo rimprovero scrivendo il libro sulla teoria dello Stato, ma risultava evidente che anche in questo caso lavoro teorico e progetto politico si intrecciavano profondamente. La sua idea era non rivolta al futuro, ma ai processi che proprio in quegli anni si andavano sviluppando ad est e ad ovest, e a come rimettere sulle gambe un dibattito dato per scontato e che scontato non era affatto. Peraltro quello che è successo a sinistra dopo il 1989, l'oblio dell'esperienza del socialismo reale, non analizzato ma demonizzato, gli ha dato ragione. Si ritenne temerariamente che ce la si potesse cavare con facilità e, soprattutto per iniziativa di Piero Violante, Dario Castiglione ed Enrico Guarneri, con l'assenso della moglie di Mario, Elena, parti l'operazione pubblicazione degli scritti. In realtà non fu così semplice. Si scoprì che Mario aveva scritto molto più di quanto avessimo supposto. Molti erano scritti sotterranei, non destinati alla pubblicazione, ma che avevano un rigore formale e un impegno intellettuale che ne rendeva preziosa la conoscenza, non fosse altro per avere testimonianza di un impegno e di un metodo d'indagine e di ragionamento assolutamente originali. Per farla breve, ci sono voluti circa dieci anni per completare l'edizione degli scritti, in otto volumi mediamente di 350 pagine l'uno. In conclusione, nel corso della sua vita politica Mario aveva scritto circa 3.000 pagine. Per fortuna che scriveva poco! Non so quanto abbiano circolato i volumi delle sue opere, credo meno di quello che avrebbero meritato, alcune centinaia di copie, e tuttavia emerge dai suoi scritti un intellettuale e un politico di assoluto valore, con una capacità di comprensione dei processi sociali, economici e politici che non aveva pari rispetto a quella di gran parte dei suoi contemporanei, anche di quelli che venivano considerati grandi leader politici. Ma soprattutto Mario era capace di ampie visioni, si pensi ai suoi scritti economici rapportandoli al tempo in cui vennero pubblicati (gli anni cinquanta), alla sua elaborazione del concetto di 'borghesia mafiosa' a cui oggi molti 'mafiologi' si rifanno, senza naturalmente citare la fonte, o alla sua elaborazione sullo Statuto siciliano, in cui i temi dell'autonomia si coniugano con quelli di sviluppo o, ancora, alla sua lettura della 'crisi di regime' come aspetto specifico della crisi italiana, ancora oggi utile per leggere la realtà del paese, o alla sua analisi del 'socialismo reale', oggi fuori moda, ma destinata ad essere un punto di riferimento se si vuol riprendere un discorso sul socialismo. Si tratta, insomma, di un corpus di idee e di un metodo di analisi tutt'altro che destinato ad essere consegnato al passato, ma che può ancora offrire spunti di analisi sul presente e indicazioni per il futuro».

Mario Genco ci racconta che cosa significava essere un militante di Praxis, il modo di percepirsi rispetto agli altri gruppi politici e soprattutto il loro credere in una rivoluzione possibile:

«Il nocciolo credo che sia il fatto che noi ci percepiamo in maniera differente rispetto a tutti gli altri, compresi quelli che stimavamo politicamente: nessuno assumeva il leninismo come faceva Mineo e di conseguenza come noi. Il leninismo è la scientifica ricerca di tutte le situazioni favorevoli per arrivare alla rivoluzione in ciascuna peculiare fase politica. Questo noi cercavamo di fare, gli altri non lo facevano. Forse noi ci sentivamo superiori in questo, anche se non eravamo i soli a credere realmente che ci fosse la possibilità della rivoluzione. Per lo meno fino a un certo punto. Il '68 fu un momento serio di lotte e di crescita politica alternativa e di sinistra e, almeno in una certa misura, comunista, fino ad oggi il periodo politico più importante in Europa (ma anche nel resto del mondo) dopo la Resistenza. In quella lunga fase c'erano in Italia almeno centomila persone, di diversa origine sociale, professione o età, che pensavano (con maggiore o minore coscienza, ma ciò non era molto importante) che la rivoluzione si potesse fare e che valesse la pena di impegnarsi per questo. Sarebbe interessante capire perché non si è fatta. E' una analisi che

talvolta ci siamo ripromessi di fare con alcuni compagni di Praxis con i quali sono rimasto (molto volentieri) in contatto: spero che ciò accada presto».

Anche Franco Mistretta ci dona il suo sentire di allora e ci parla della grandezza di Mario Mineo e di Ari Dercin:

«Mineo era nato nel '20. Aveva discusso con Terracini ed altri dirigenti negli anni in cui la sinistra pensava al mondo comunista come un mondo in espansione. Da correggere ma in espansione. A partire dagli anni '60, dopo la rottura col Pci, il suo è stato il tentativo secondo me più intelligente e robusto di confezionare in modo razionale e ragionevole un'utopia irrazionale e irragionevole. Tanti discorsi, tante analisi, tanti slogan che a molti di noi anche in quegli anni parevano irragionevoli, venivano da Mineo corretti, riscritti, rianalizzati, ristrutturati e rifondati in una maniera che appariva convincente e non utopica. Per questo lui, e noi, fummo per un certo periodo 'spiacenti a dio e ai nemici suoi', litigavamo col Pci e polemizzavamo con i gruppi dell'estrema sinistra. Puntammo con lui su un'ipotesi possibile ma improbabile, come lui ci raccomandava, sull'ipotesi più favorevole... Dercin si chiedeva una sera, dopo un appassionato dibattito: 'sì, d'accordo, favorevole anche se improbabile... ma quanto improbabile? perché una cosa è, diciamo il 10%, e un'altra lo 0,01...!' Questo calcolo l'ha potuto fare solo il tempo. Noi allora ci provammo e oggi li ricordiamo come due maestri».

Giacomo Mulè ci consegna l'immagine dell'intellettuale Mineo soffermandosi sulla sua grande umanità:

«Mario è stato un grande educatore, in senso morale. Sapeva consigliare, indicare le strade, si prendeva cura degli altri. Io ho conosciuto pure il fratello Massimo, una persona soave e perbene, il padre di Corradino, ed anche la madre di Corradino, la professoressa Antonietta, e debbo dire che li ricordo con tanto piacere e grande nostalgia perché disinteressati e di grande disponibilità: la loro casa in Via Segesta era la patria della libertà per noi amici e compagni del figlio; furono sempre grandi matematici ospitali e generosi. Tra l'altro nello stesso numero civico avemmo per un periodo la sede del Manifesto di Palermo, affittata da Mario. Come Praxis invece non potevamo permetterci una sede come quella e abbiamo tenuto una piccola sede per fare le riunioni di redazione, per qualche tempo, in Via Ammiraglio Gravina. Per tornare alla figura di Mario e a prescindere dalle mie personali opinioni, ho potuto constatare che egli era molto stimato e ben voluto da tantissime persone di diversissima formazione culturale e politica, per non parlare di tanti professori universitari che ho incontrato nel corso della mia vita, i quali nutrivano per Mario una specie di, mi lasci passare il termine, smisurato rispetto fondato sul riconoscimento di un'autorevolezza morale e culturale, che scarsamente ho riscontrato nei confronti di altri intellettuali politici ed accademici».

Sara Dipasquale ci racconta come Mineo sacrifica tutto, perfino la sua carriera, a causa del suo amore per la politica:

«Mineo trascurò molto la sua carriera personale, si può dire che la sacrificò per la politica. Non insegnò all'Università, infatti al primo intoppo scelse le scuole superiori, anche per avere più tempo per occuparsi di politica. Il tempo che dedicava al gruppo, alla rivista, gli sottraeva spazio per dedicarsi ai suoi scritti. Era un grande economista che avrebbe potuto far carriera, ma per Mineo la politica era più importante di ogni altra cosa».